

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in
Relazioni Internazionali e Diplomazia.



LA RUSSIA E LA QUESTIONE UCRAINA: UN'ANALISI DI LUNGO PERIODO.

Relatore: Prof. ANTONIO VARSORI

Laureando: MARIA MILEO
matricola N. 2027168

A.A. 2021/202

Alla mia famiglia.

INTRODUZIONE	2
CAPITOLO I	5
La prima guerra mondiale e le sue conseguenze: il primo atto della centenaria contesa tra Russia e Ucraina.	5
1.1. I rapporti tra le nazionalità: dalle radici dello scontro durante la Rivoluzione russa.	5
1.2. Il nazionalismo ucraino: dalle origini al riconoscimento nella Russia postimperiale.	17
1.3. Evoluzione dei rapporti russo-ucraini tra le due guerre mondiali.	27
CAPITOLO II	38
La seconda guerra mondiale: il secondo atto della centenaria contesa tra Russia e Ucraina.	38
2.1. L'Ucraina e il ruolo dell'UPA durante la seconda guerra mondiale tra Russianness e Lebensraum.	38
2.2. La politica estera russa dalla vittoria alla Guerra fredda.	55
2.3. La politica interna: dalla retorica della Grande guerra patriottica alla fine dello stalinismo.	65
CAPITOLO III	77
Terza tappa dello scontro: la nuova Russia verso il "terzo conflitto mondiale".	77
3.1. Una fase di transizione: la dissoluzione dell'URSS e l'indipendenza della Repubblica Ucraina.	77
3.2. L'instabilità politica dell'Ucraina: dall'indipendenza all'Euromajdan.	90
3.3. La questione russa: le invasioni.	104
CONCLUSIONI	114
BIBLIOGRAFIA	120

INTRODUZIONE

La questione ucraina affonda le sue radici ben oltre l'invasione russa dell'Ucraina del 24 febbraio 2022. Al contrario, l'evento deve essere collocato nel contesto più ampio e storicamente risalente delle origini di una relazione complessa tra i due paesi. In questo senso, per comprendere le ragioni profonde dello scontro, è stato necessario realizzare un'analisi storica di lungo periodo. Nonostante, tuttavia, l'origine del legame tra Russia ed Ucraina debba essere collocato nel IX secolo, più precisamente nello stato medievale conosciuto come Rus' di Kiev, fu soltanto dopo la prima guerra mondiale, con la Rivoluzione Russa del 1917, che poterono crearsi le condizioni per le pretese russe, nonché giustificazioni per tutte le iniziative passate e presenti della Russia, di raccogliere l'eredità storico-culturale della Rus' di Kiev, ovvero dell'unico popolo russo-ucraino. In particolare, la dissoluzione dei grandi imperi multietnici aprì una questione cruciale per la sopravvivenza stessa dell'Impero russo: impedire la deriva nazionalistica. Qui si colloca la prima dichiarazione di indipendenza dell'Ucraina, del 25 gennaio del 1918 ad opera della Rada ucraina di Kiev che ebbe però vita breve. Nel 1919, infatti, dopo la guerra civile che vide contrapposti bolscevichi e bianchi del generale Anton Ivanovič Denikin, Kiev fu occupata dall'Armata rossa e dal 1922 divenne definitivamente una repubblica all'interno dell'URSS.

Come è noto, quella del 1918, non sarà l'unica dichiarazione di indipendenza dell'Ucraina, a testimonianza di come la questione si sia ripresentata lungo la storia in tempi e modi diversi senza mai risolversi completamente. In questo senso, la partita per quella che è stata definita la “centenaria contesa dell'impero russo per i territori dell'Ucraina” resta aperta¹. Tuttavia è bene precisare che per questione ucraina ci si riferisce anche alla natura “ibrida” dell'identità ucraina. Se, infatti, con rispetto alla sua collocazione geografica, l'Ucraina, è a tutti gli effetti un paese dell'Europa orientale; guardando alla dimensione etnica, invece, il paese rientrerebbe nell'universo russo. La storia testimonia come le origini dell'identità russa si collocano geograficamente nella regione di Kiev. Con ciò non si vuole semplificare la questione riducendola ad una mera contrapposizione etnica che, comunque, ha rappresentato e rappresenta ancora oggi, il

¹ Cfr., (2022), *Il silenzio di Puškin* in "Limes rivista geopolitica italiana", II

motore ideologico, oggetto della propaganda, di un conflitto che si comprende appieno solo se analizzato nel quadro di una questione ben più ampia: l'esigenza della Russia di mantenere integra la propria influenza. Da questo punto di vista, l'Ucraina rappresenta un perno geopolitico cruciale per la Russia che altrimenti, senza l'Ucraina, cessa di essere un impero euroasiatico. Dunque è la stessa esistenza dell'Ucraina quale stato indipendente a trasformare e minacciare il ruolo della Russia. Ciò è vero, in particolare, rispetto alla Russia post-sovietica che continua nel tentativo di riconquistare il suo rango di potenza regionale.

Da una prospettiva storica è emerso che Kiev, in bilico tra Oriente ed Occidente, ha avuto un ruolo decisivo in almeno tre grandi conflitti: durante la prima guerra mondiale quando, formalmente indipendente, fu consegnata da Lenin ai tedeschi; durante la seconda guerra mondiale nuovamente occupata dall'esercito tedesco; ed infine, per la terza volta in un secolo, con l'attuale fuga verso l'Occidente, terza e più recente fase della contesa, in continuità con l'invasione della Crimea del 2014. Dunque, l'analisi proposta dal presente elaborato ricalca questa divisione in tre tappe allo scopo di evidenziare gli elementi comuni e le dinamiche spesso ricorrenti che hanno caratterizzato la lunga e travagliata relazione russo-ucraina. Il primo capitolo si concentra, infatti, sulle conseguenze della prima guerra mondiale quale momento di svolta che ha consentito l'emergere del nazionalismo ucraino nel quadro più ampio delle dissoluzioni dei tre grandi imperi. Già in questa "prima tappa" si nota il ruolo centrale rivestito, in modo particolare, dalla politica di indigenizzazione (*korenizacija*) che nel 1921 sostituì la strategia di centralizzazione trasformando radicalmente l'atteggiamento di Mosca nei confronti di lingue e tradizioni "nazionali". Lo scopo fu quello di fronteggiare le pretese nazionali per favorire la formazione di una entità unica nel segno dell'indivisibilità russo-ucraina: la federazione delle Repubbliche Socialiste.

Il secondo capitolo si concentra sulla seconda guerra mondiale che riapre la contrapposizione tra nazionalismo ucraino e la cosiddetta politica della "confluenza delle nazioni" iniziata già negli anni Trenta. L'interesse strategico verso l'Ucraina, allora smembrata e contesa da più parti, riaccese l'esigenza della Russia di compattare la popolazione contro il nemico tedesco. Questo fu il pretesto per nuove politiche restrittive dell'identità ucraina che determinarono un accantonamento della causa nazionale. Tuttavia, dopo la cacciata dei tedeschi, venuto meno il nemico comune che

aveva agito da collante tra russi ed ucraini, la causa nazionale riesplose. Non è un caso dunque che in questa fase, precisamente nel 1941, si colloca la seconda dichiarazione di indipendenza ucraina, questa volta proclamata unilateralmente dai nazionalisti del OUN-B a L'viv.

La dissoluzione dell'Unione Sovietica e l'Indipendenza ucraina del 1991 hanno determinato un momento di svolta cruciale per la comprensione delle attuali dinamiche nelle relazioni tra i due paesi. Lo sviluppo separato, e per certi versi opposto, che Russia ed Ucraina hanno intrapreso a partire dagli anni Novanta è oggetto del terzo capitolo. Va detto che i sette decenni di appartenenza dell'Ucraina all'Unione Sovietica come Repubblica Socialista Sovietica Ucraina hanno influenzato pesantemente lo sviluppo di Kiev e sono pertanto rilevanti per comprendere le dinamiche che hanno determinato la situazione attuale. La politica centralizzata dell'Unione Sovietica, soprattutto nel campo dell'economia, costituisce uno dei motivi per cui l'Ucraina ha attraversato un lungo periodo di transizione e di incertezza, precisamente dall'indipendenza del 1991 alla Rivoluzione delle Dignità del 2013-2014. Da questo punto di vista, l'invasione della Crimea del 2014 e la proclamazione delle due repubbliche popolari del Donbass rappresenta un tentativo estremo della Russia di recuperare la propria influenza in un momento in cui l'Ucraina aveva compiuto, con le proteste dell' *Euromajdan* e con l'elezione di Porošenko e le sue leggi di de-russificazione, un ulteriore passo verso l'Occidente. In questo senso, la presidenza Zelen'sky in carica dal 2019, ha continuato nel duplice sforzo di allontanamento da Mosca e avvicinamento all'Occidente con l'obiettivo dell'adesione all'Unione Europea e alla NATO. Da questo punto di vista, la prospettiva di indagine storica ha evidenziato che il "conflitto etnico" russo-ucraino può essere assunto a spiegazione "superficiale" che, tuttavia, nasconde ragioni più profonde di *realpolitik*: il sentimento di isolamento della Russia che rivendica, oggi più che mai, la propria area di influenza culturale, ma anche politico-strategica sull'Ucraina nel contesto di una nuova guerra iniziata con l'invasione dell'Ucraina il 24 febbraio del 2022.

CAPITOLO I

La prima guerra mondiale e le sue conseguenze: il primo atto della centenaria contesa tra Russia e Ucraina.

1.1. I rapporti tra le nazionalità: dalle radici dello scontro durante la Rivoluzione russa.

La prima guerra mondiale segnò l'inizio di un processo di trasformazione del sistema internazionale, prima dominato dagli imperi, poi gradualmente sostituito da stati-nazione. Per Serhii Plokhy, gli stessi eventi che portarono allo scoppio del conflitto, l'assassinio dell'erede al trono d'Austria, l'arciduca austriaco Francesco Ferdinando e di sua moglie per mano del nazionalista bosniaco Gavrilo Princip, furono determinati dal crescente conflitto tra nazionalismi sempre più aggressivi e il rapido indebolimento dei grandi imperi multietnici². La Bosnia, infatti, era abitata in maggioranza da popolazioni slave ma, nel 1908, veniva annessa all'Austria-Ungheria alimentando la lotta dell'organizzazione ultranazionalista "Mano nera", di cui Princip faceva parte, per l'annessione della Bosnia alla "grande Serbia" indipendente dall'Impero asburgico. Ulteriore dimostrazione di quanto la guerra avesse alimentato i nazionalismi sul fronte orientale, era offerta dalla scelta di rinominare la capitale russa San Pietroburgo in Pietrogrado. Il decreto, firmato dallo Zar Nicola I a pochi giorni dall'inizio del conflitto, il 31 agosto 1914, sostituiva il tedesco "*burg*" con il russo "*grad*" e svelava l'intenzione di interrompere i rapporti con l'Europa centrale in favore di un graduale isolamento dall'Occidente³. Il decreto si ispirava ad un aumento del patriottismo russo e risaliva ai primi giorni della prima guerra mondiale che contrappose i tre grandi imperi: Russia, Germania e Austria-Ungheria. Da questo punto di vista, il decreto, sembrava aver inaugurato il primo atto della centenaria contesa territoriale tra la Russia e il suo avversario occidentale⁴. Questo processo avrebbe poi raccolto forza nel 1920, quando Pietrogrado sarebbe stata rinominata Leningrado per

² S. Plokhy, (2015), *The Gates of Europe. A history of Ukraine*, New York, Basic Book, p. 220.

³ S. Plokhy, (2017), *Lost kingdom: A History of Russian Nationalism from Ivan the Great to Vladimir Putin*, UK, Penguin Random house, p. 183.

⁴ *Il silenzio di Puškin* (2022) in "Limes rivista geopolitica italiana", II, p.12.

onorare il leader della rivoluzione bolscevica, e avrebbe infine raggiunto il suo picco nel decennio successivo grazie a Stalin.

In effetti alla guerra si accompagnava una febbrile attività di riflessione intellettuale, ridefinizione politica e impegno civile, che per certi versi costituì un'esperienza unica nella storia russa del Novecento e che produrrà un «vivace risveglio del tema nazionale in tutte le sue declinazioni»⁵. Tale risveglio «colloca la vicenda russa nel contesto paneuropeo dei processi di nazionalizzazione che caratterizzano l'esperienza della grande guerra»⁶. In questo contesto, che vedeva i grandi imperi impegnati a contendersi in maniera particolare i territori dell'Europa centro-orientale, tra cui l'Ucraina, fu proprio l'emergere dei nazionalismi a segnare la fine degli stessi grandi imperi. Nazionalismi che, sul confine orientale, esplosero già prima della guerra. La prima rivoluzione russa, infatti, scoppiò a San Pietroburgo il 9 gennaio 1905, e fu caratterizzata da ribellioni operaie, rivolte contadine, ammutinamenti militari, e dalla nascita di un parlamentarismo che sfidava il potere dello Zar, impose nuove fonti di legittimità. L'impero riuscì a sopravvivere pagando un caro prezzo: l'idea dell'autonomia territoriale trovò sostegno tra i russi liberali nella Duma e sarebbe poi diventata un fattore importante nella riformulazione della questione nazionale russa durante la rivoluzione del 1905-1907 e in seguito. Dal 1907 il nazionalismo russo si sviluppò e divenne particolarmente attivo nelle regioni meridionali dell'Impero, nella zona dell'odierna Ucraina. Lo scontro principale avvenne tra nazionalisti “piccoli russi”, ossia i nazionalisti russi che si rifacevano all'idea panrussa, e gli ucraini che sostenevano l'esistenza di una nazione ucraina separata⁷. I sentimenti indipendentisti che affiorarono, per la prima volta, in questo periodo vennero però presto accantonati, per poi essere recuperati nel corso di un'altra rivoluzione, quella del 1917. Tuttavia, la realizzazione dell'indipendenza e dell'autonomia ucraina avrebbero richiesto un terremoto politico in grado di scuotere le fondamenta economiche, sociali e politiche dell'Impero. L'occasione fu offerta dalla prima guerra mondiale. In realtà, in un clima di crescente consapevolezza delle diversità, la guerra presentò anche l'opportunità di

⁵ G. Cigliano, (2008), *La Russia nella grande guerra: unità patriottica, definizioni del conflitto, rappresentazioni del nemico*, Bologna, Il Mulino, p.6 Cfr. P. KudrjavXov, (1915), *Idejnye gorizonty mirovoj vojny (Orizzonti ideali della guerra mondiale)*, Moskva, Izd. Trud.

⁶ Ibidem.

⁷ S. Lorenzini. e S. A. Bellezza (2018), „Dopo la Prima guerra mondiale: appartenenze e cittadinanza negli imperi europei, in Lorenzini S e Bellezza S.A. (a cura di), *Sudditi o cittadini? L'evoluzione delle appartenenze imperiali nella Prima Guerra mondiale*, Roma, Viella, p. 27.

promuovere nuove strategie conservative dell'unità imperiale. Intorno a questo si sviluppava una questione interpretativa dirimente: «se la prima guerra mondiale abbia rappresentato per lo zarismo l'ultima occasione di costruire un fondamento nazionale forte e coeso per la compagine imperiale, oppure se essa fosse destinata a costituire una prova insormontabile per uno Stato e un regime già minati dalla profondità delle fratture sociali», politiche, nazionali manifestatesi nel quindicennio precedente⁸.

Già nel 1908 Peter Stuve, intellettuale e politico russo, autore de “La Grande Russia. Riflessioni sul problema della potenza russa”, definiva l'ucrainismo uno «scisma strisciante nella nazione russa» che avrebbe prodotto un vero e proprio disastro per lo Stato e per i popoli⁹. In effetti, l'opera di Stuve si presentava come una esaltazione del “volto nazionale russo” (*rususkij*) dello Stato e dell'impero, in contrapposizione al patriottismo panrusso (*rossijskij*) che svelava il grande obiettivo geopolitico della Russia modernizzata ed emancipata dall'autocrazia: impedire la deriva nazionalistica dell'impero multietnico sorto dalla Rus' di Kiev cosicché la Russia potesse assurgere a grande potenza in grado di competere con gli imperi europei e con l'impero britannico¹⁰. Lo stesso Stuve, nel 1912, sottolineava la necessità di anettere la Galizia sotto l'Unione sovietica, operazione «necessaria per la guarigione dell'intera Russia, visto che la vita quotidiana austriaca della tribù piccolo-russa aveva generato la cosiddetta brutta questione ucraina»¹¹. Questa visione deve essere contestualizzata a partire dalla pretesa dell'*élite* russa rispetto all'eredità Kievanana. Lo stato medievale di Kievan Rus', con al centro la città di Kiev, era il più antico stato degli slavi orientali sorto tra il IX e il X secolo. Rispetto a questo, la Russia ha storicamente avanzato la pretesa, utilizzata per giustificare la maggior parte delle guerre che ha combattuto sul confine degli slavi orientali, di esserne il legittimo successore politico, culturale e religioso. Quando l'Impero russo abbracciò l'idea di nazionalità nel corso del XVIII secolo, infatti, lo fece creando un particolare modello di nazione russa che comprendeva russi di oggi, ucraini, e bielorusi a partire da un concetto, in larga parte dinastico e

⁸ Cigliano, *La Russia nella grande guerra*, cit., p. 9.

⁹ *Il silenzio di Puškin*, cit., pp.25-26

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Miller A.I., (2018), *La Prima guerra mondiale e la costruzione delle identità in Europa orientale: la rivalità fra nazionalismo panrusso e quello ucraino*, in Lorenzini S e Bellezza S.A. (a cura di), *Sudditi o cittadini? L'evoluzione delle appartenenze imperiali nella Prima Guerra mondiale*, Roma, Viella, p. 32.

religioso, trasformato poi in etnonazionale con l'inizio dell'era moderna. Questo nodo imperiale di identità nazionale verrà infine sciolto solo con la Rivoluzione Russa.

Da questo punto di vista, la prima guerra mondiale, diversamente dalla retorica ufficiale che si focalizzava sulla necessità di schiacciare l'aggressiva potenza teutonica, rappresentò un'opportunità unica per ricostruire l'unità dell'Impero, soffocando i movimenti nazionalisti bielorussi ed ucraini. Già alla vigilia dell'invasione russa della Galizia nell'agosto del 1914, il manifesto, emesso dal comandante in capo russo Granduca Nikolai Nikolaevich, presentava l'avanzata russa come la liberazione dalla lunga sofferenza dei popoli russi oppressi dagli Asburgo. Il manifesto era utile a giustificare la riunificazione della nazione russa divisa sul confine con l'Austria, così come il conflitto dal punto di vista etnonazionale, e per mobilitare il sostegno pubblico per la guerra all'interno dell'impero e dei russi contro gli Asburgo¹². In questo senso, la guerra sul fronte sud avrebbe dovuto risolvere la questione russa una volta e per tutti, unendo tutti i russi sotto il dominio dell'imperatore e garantendo la completa unità della ricostruita nazione russa¹³. Ciò era vero soprattutto in riferimento alla Galizia austriaca, centrata su Leopoli, dove risiedeva un quarto della componente ucraina dell'Impero russo, considerata il «magnete dei nazionalisti», dove intellettuali militanti confluivano per dare origine ad una propria narrazione storica¹⁴. Non può dunque considerarsi un caso che la guerra venga dichiarata a Pietrogrado sotto la bandiera pan-slava, ma che tra i suoi obiettivi figurino ancora quello di completare la riunificazione delle terre «russe», ovvero recuperare l'ultimo patrimonio residuo di Kyivan Rus': la "Rus' dei Carpazi", la Galizia austriaca e ungherese, la Bukovyna, e la Transcarpazia.

Così, il primo anno di guerra, segnato dalla mancanza di clamorose sconfitte sul fronte russo e da abbondanti successi sul fronte austriaco, in Prussia a nord e in Galizia e Bucovina nel sud, avrebbe favorito l'intensificarsi del nazionalismo russo. D'altro canto, però, avrebbe favorito anche le aspirazioni dei nazionalismi separatisti della regione pan-russa nei confronti del ruolo che la propria nazione avrebbe occupato nella futura riorganizzazione dell'Europa dopo il conflitto. Da questo punto di vista, l'occupazione della Galizia orientale asburgica nell'ottobre del 1914 venne considerata un primo obiettivo raggiunto da parte della Russia che desiderava fermare gli

¹² Plokhy, *Lost Kingdom*, cit. p.185.

¹³ Ivi, p.184.

¹⁴ *Il silenzio di Puškin*, cit., p. 27.

irredentisti e minare le basi del movimento nazionalista ucraino. Tutto questo avrà delle conseguenze importanti: se da un lato tradiva le speranze di quei leader ucraini che vedevano la guerra come un'opportunità per creare una Ucraina unita e autonoma all'interno dello Stato russo; dall'altro i liberali ucraini dichiaravano la neutralità, rifiutandosi di sostenere entrambe le parti in guerra, mentre i radicali di sinistra si rivolgevano all'Austria nella speranza di sconfiggere l'Impero russo. Da parte del nazionalismo russo, questa posizione alimentava la convinzione che la Galizia fosse il centro del movimento ucraino, considerato il prodotto di una triplice cospirazione tedesca, polacca ed ebraica¹⁵. Non c'è dunque da stupirsi che, nell'autunno del 1914, sulla scia di queste preoccupazioni, il governo della Galizia appena conquistata, venne affidato al conte di etnia russa Georgii Bobrinsky, il cui principale obiettivo era la russificazione.

L'obiettivo della russificazione della Galizia si declinò in molti modi: venne introdotta la lingua russa nel sistema educativo in sostituzione di quella ucraina e vennero istituiti corsi speciali di lingua russa per gli insegnanti locali, i giornali ucraini vennero chiusi e la vendita di libri scritti nel "piccolo dialetto russo" pubblicati al di fuori dell'impero proibiti. Inoltre in questo periodo il governo russo, nonostante le assicurazioni di lealtà da parte degli attivisti ucraini, cercò di indebolire le "identità sleali" con ogni mezzo, imponendo restrizioni alle attività delle organizzazioni ucrainofile, chiudendo le società Prosvita e il quotidiano Rada, l'ultimo rimasto del periodo liberale inaugurato dalla rivoluzione del 1905, mentre decine di attivisti vennero arrestati e deportati verso le provincie della Russia centrale¹⁶. Anche il capo della Chiesa greco-cattolica, Andrei Sheptytsky, venne arrestato nel settembre 1914 ed esiliato in un monastero ortodosso al centro Russia, dove trascorse la maggior parte della guerra.

Al contrario, i *leader* e le organizzazioni russofile in Galizia vennero sostenuti. Lo stesso Vladimir Bobrinsky viaggiò personalmente da una prigione all'altra nei territori occupati per liberare gli attivisti russofile imprigionati dalle autorità austriache; mentre i russofile sfuggiti alla detenzione austriaca sostenevano apertamente lo "zar bianco" che aveva finalmente esteso la sua protezione alla popolazione della "Red Rus", nome medioevale della Galizia. In generale dunque le autorità occupanti sollevarono la

¹⁵ Plokhy, *Lost kingdom*, cit. p. 190.

¹⁶ Miller, *La Prima guerra mondiale e la costruzione delle identità in Europa orientale*, cit., p.33.

bandiera della riunificazione e della liberazione della nazione pan-russa, riportando al centro della politica galiziana i russofilo precedentemente emarginati. La massiccia mobilitazione delle “etnicità” durante la guerra è stata recentemente associata al fenomeno di massa dei rifugiati che fuggirono per loro volontà o che furono costretti alla fuga. In particolare, nel 1915, dopo l’avanzata tedesca, la Russia fu costretta ad una serie di ritirate e a cedere una parte sostanziale delle proprie regioni occidentali. Nel maggio del 1915, appena dopo un mese dell’ingresso a Lviv, i tedeschi portarono le loro divisioni sul confine austriaco e cominciano una massiccia offensiva. Entro settembre gli eserciti russi avevano perso la maggior parte della Galizia, una buona parte della Volinia, tutta la Polonia, la Bielorussia occidentale e la maggior parte delle province baltiche. In questo periodo, furono molti i nazionalisti russi, soprattutto degli ambienti piccolo-russi, ad abbandonare i territori occupati lasciando campo agli austro-tedeschi. Di conseguenza, la Galizia, venne completamente epurata dai russofilo, che si ritirarono verso est insieme all’esercito russo. Così mentre «le speranze e i sogni degli “unionisti” russi venivano schiacciate ancora più rapidamente di quanto fossero state sollevate dalle vittorie sulle forze austro-ungariche»¹⁷, gli imperi centrali creavano una nuova amministrazione su base etnica nei territori occupati. Per Alexei Miller, infatti, in questa fase dello scontro, gli imperi contrapposti giocarono «la carta della questione etnica» incoraggiando il separatismo dentro gli imperi nemici¹⁸. La politica tedesca del *Ober Ost*¹⁹ dei territori nord-occidentali e del litorale Baltico, ad esempio, tracciò un «atlante della divisione dei popoli della Russia occidentale», affermando che questo dimostrava come lo stato russo, considerato un grande impero uniforme prima del conflitto, fosse in realtà di fatto formato da etnie indipendenti non più vicine alla Moscovia di quanto fosse gli stessi tedeschi²⁰. In generale i tedeschi concepivano la loro occupazione come una missione di protezione e guida per i popoli locali. In questo senso, l’amministrazione tedesca sui territori occupati della frontiera occidentale dell’Impero, deve essere letta come un primo passo nella formazione della nuova visione geopolitica che avrebbe fatto della *Mitteleuropa* il suo centro dominante²¹.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Miller, *La Prima guerra mondiale e la costruzione delle identità in Europa orientale*, cit. pp. 40-41.

¹⁹ Ober Ost sta per "*Oberbefehlshaber der gesamten deutschen Streitkräfte im Osten*" (Comando supremo di tutte le forze tedesche nell'Est), vale a dire l' amministrazione militare tedesca operativa durante la prima guerra mondiale che governò una grande parte delle aree tedesche e dei governatorati baltici.

²⁰ Ivi, p. 34.

²¹ Ivi p. 35.

Di fronte all'offensiva tedesca nel 1915, lo zar Nicola II, assumeva personalmente il comando dell'esercito. Nonostante ciò abbia contribuito a risollevarne il morale delle truppe, non riuscì a cambiare le sorti della guerra. Al contrario, durante il 1915 e il 1916 le risorse economiche ed umane della Russia vennero messe a dura prova in una logorante guerra di posizione con gli austro-tedeschi. Lo stallo militare aprì una "crisi di governo". Le sconfitte dell'esercito russo in Galizia nella primavera-estate del 1915, infatti, spinsero i nazionalisti russi nella Duma a prendere parte ad un blocco progressista insieme alle forze democratiche-costituzionali di Miliukov e ai monarchici della "Unione del 17 ottobre". Il blocco progressista chiedeva un governo composto dai deputati della Duma. Si trattò di una svolta politica importante considerato che fu proprio il costituzionalista-democratico Pavel Miljukov, a manifestare il suo incondizionato appoggio e la piena compattezza del paese attorno alla guida dello zar nella lotta contro il nemico, nonostante la sua posizione nei confronti del coinvolgimento russo nel conflitto fosse molto critica fino alla dichiarazione di guerra tedesca²². L'unità patriottica delle principali forze politiche attorno alle priorità imposte dalla guerra finì per sgretolarsi rapidamente a partire dalla primavera del 1915 e non poté essere recuperata neppure quando l'esercito russo, guidato dal generale Aleksei Brusilov, lanciò l'offensiva in grado di riconquistare Volinia, Bucovina, e parte della Galizia nel 1916. Ormai l'impero era vicino all'esaurimento economico e militare.

Le tensioni politiche e militari esplosero nel 1917 con le due rivoluzioni di febbraio e di ottobre: la prima causò il rovesciamento del governo zarista; la seconda segnò la presa di potere da parte dei bolscevichi di Vladimir Lenin. Nel febbraio del 1917, quando l'esercito si rifiutò di sopprimere la rivolta della popolazione causata dalla grave carenza di cibo nella capitale, i socialisti crearono un proprio governo istituendo un *soviet*. Il *Soviet* di Pietrogrado, composto da operai e deputati, si ispirava al *soviet* di Pietroburgo del 1905 e, al pari di quello, non si proponeva di assumere un ruolo statale²³. Tuttavia, la sua costituzione avrebbe determinato il fenomeno del «doppio potere»: l'autorità dello stato, in qualità di successore legale del governo zarista riconosciuto all'estero, fu esercitata dal il Governo Provvisorio, e contemporaneamente dai *Soviet* rivoluzionari dei deputati degli operai²⁴. Per Carr, la concezione del doppio

²² Cigliano, *La Russia nella grande guerra.*, cit., p. 7.

²³ Edward H. Carr (1964), *La Rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Torino, Einaudi, p. 72.

²⁴ *Ibidem*.

potere, ovvero una sorta di alleanza costituzionale del governo borghese con l'«opposizione legale» proletaria, favori, in qualche misura, un vantaggio della fazione menscevica all'interno del Partito Socialdemocratico Russo. La conseguenza fu l'elezione del menscevico Ccheidze come primo presidente del *soviet* di Pietrogrado²⁵. Nella prima fase della Rivoluzione fu, infatti, la fazione menscevica ad avere la meglio. Il programma rivoluzionario dei menscevichi lasciava aperta la questione della guerra e prevedeva l'instaurazione di un regime rivoluzionario borghese di transizione fino a quando il capitalismo borghese avesse esaurito le sue potenzialità e in attesa di realizzare la rivoluzione socialista.

Intanto, nonostante il governo dello zar fosse ormai del tutto irrilevante, il neonato governo dei socialisti non riuscì a riportare la situazione sotto controllo. L'unica soluzione per salvare il paese sembrava essere progettare le dimissioni dello zar che si riteneva fosse un burattino nelle mani della moglie Alexandra, di origine tedesca e perciò a favore di una pace separata senza la partecipazione degli Alleati. I generali, guidati dal capo di stato maggiore Mikhail Alekseev, credevano che firmare una pace separata non solo avrebbe violato i doveri della Russia come alleata, ma avrebbe portato allo smembramento dell'Impero e alla perdita di una buona parte del suo territorio prebellico che sarebbe rimasto sotto il controllo tedesco. Al contrario, il governo, con il pieno sostegno dell'*élite* politica e militare per cui l'unità e l'indivisibilità della Russia erano al di sopra di tutti gli altri valori, era pronto a continuare la guerra al fine di ripristinare l'unità territoriale dell'Impero. In questo contesto, il 2 marzo del 1917, la Duma inviava una delegazione allo zar Nicola II che si era rifugiato nel quartier generale dell'esercito, nella città bielorusca di Mahilioŭ (Mogilev), dopo gli eventi rivoluzionari a Pietrogrado. La delegazione, composta dal deputato della Duma Vasilii Shulgin e dal ministro dell'esercito e della marina appena nominato Aleksandr Guchkov, ottenne l'abdicazione dello zar Nicola II in favore del fratello Mikhail. La soluzione non incontrò il favore della popolazione, o almeno di coloro che si erano ribellati in Pietrogrado. La Duma e Mikhail non ebbero scelta se non quella di assecondare la volontà del popolo che non voleva la monarchia. Il risultato fu evidente nel documento firmato da Mikhail in cui affermava che avrebbe accettato il trono solo su decisione dell'Assemblea costituzionale che doveva essere eletta dal popolo per decidere la forma

²⁵ Ibidem.

di governo della Russia. La Duma venne installata come il governo provvisorio della Russia e incaricato di organizzare le elezioni per l'Assemblea Costituzionale. La monarchia era ormai scomparsa in tutto tranne che nel nome e il governo provvisorio decise per la cessazione delle persecuzioni politiche e l'introduzione di libertà democratiche²⁶. Ciò significò la fine del tentativo di utilizzare una certa visione dell'ideologia nazionale come collante adoperata dagli imperi durante la prima guerra mondiale e dunque l'uguaglianza di tutti i soggetti russi davanti alla legge. Infatti, allo scoppio della Rivoluzione l'allora primo Ministro degli Esteri Miljukov dichiarò che la Russia avrebbe continuato la guerra. Il 10 marzo 1917 fu approvata una risoluzione che, senza chiarire tempi e modi, auspicava la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile che liberasse i popoli dal giogo delle classi dominanti. In particolare, erano i bolscevichi a considerare la guerra un conflitto imperialista, cui doveva sostituirsi una guerra tra classi. Intanto, insieme al *Soviet* di Pietrogrado, ne vennero costituiti altri che, nel marzo del 1917, confluirono nella prima "conferenza panrussa" dei *Soviet*. L'impostazione della prima conferenza fu delineata, nel quadro di una conferenza di partito, da Stalin che sostenne la necessità di appoggiare il Governo Provvisorio solo nella misura in cui avesse agito in modo da soddisfare gli operai e i contadini rivoluzionari.

Più tardi, nella primavera del 1917, ci fu un rivolgimento che portò i bolscevichi ad avere la meglio. Gli eventi che determinarono la svolta furono il ritorno di Lenin e la presentazione delle sue "tesi di aprile". Dal punto di vista di Lenin, la priorità era realizzare il "secondo stadio" della rivoluzione, ovvero realizzare il passaggio dalla rivoluzione borghese a quella proletaria. Successivamente, la conferenza del partito di aprile consacrò le linee guida identificate dalle tesi di aprile attraverso la deposizione del Governo Provvisorio che segnò la fine della rivoluzione borghese e l'instaurazione di una dittatura del proletariato alla parola d'ordine «tutto il potere ai Soviet»²⁷. Fu questo il momento in cui la rivoluzione sarebbe passata alla sua seconda fase, socialista sotto la guida dei bolscevichi. Per Carr «Ciò traspariva chiaramente dalle tesi economiche» con le quali si domandava la nazionalizzazione della terra e delle grandi aziende private, la fusione delle banche in un'unica banca nazionale e la gestione di

²⁶ Plokhy. *Lost Kingdom*, cit. p. 195.

²⁷ Carr, *La Rivoluzione bolscevica*, cit., pp. 84 a 89.

produzione e distribuzione ai *soviet* dei deputati operai²⁸. Tuttavia, più che dalla revisione del programma del partito, il cambio di impostazione, fu chiaro dalla proposta di cambiare il nome del partito stesso: da «socialdemocratico» a «comunista»²⁹. Nell'estate del 1917, il fallimento dell'offensiva in Galizia determinò la nomina di Kerenskij alla carica di primo ministro che, tuttavia, continuò ad inviare truppe al fronte con la Germania. A chiedere la fine della guerra erano contadini, operai e soldati che, nel luglio del 1917, diedero vita a nuovi tumulti, prontamente sedati dal Governo Provvisorio. Nell'agosto del 1917, il colpo di Stato del generale Kornilov, seppur privo di successo, mostrò la debolezza del Governo Provvisorio di Kerenskij rispetto ai bolscevichi. Il passaggio di potere si ebbe, però, solo con la rivoluzione di ottobre: il 24 ottobre del 1917 i bolscevichi occuparono i punti strategici del potere costringendo Kerenskij alla fuga. Fu questa l'occasione per Lenin di costituire un nuovo governo rivoluzionario bolscevico che pose fine alla parentesi del "doppio potere" e che segnò l'inizio della grande opera di privatizzazione dell'economia sovietica.

Nel 1917, le rivoluzioni di febbraio e di ottobre e il crollo della monarchia russa, determinarono l'esplosione di molte rivolte nazionali. La rivoluzione russa aveva avuto luogo nel multietnico Impero russo ed era stata descritta da Plokhy come la rivoluzione delle nazionalità che segnò trasformazioni economiche, sociali, culturali ma anche un cambio di relazioni tra le nazionalità stesse³⁰. Sotto quello che Plokhy avrebbe più tardi definito «il capiente ombrello della rivoluzione russa», rientravano anche le rivoluzioni dei popoli russi, compreso quello ucraino, che sono state a lungo considerate parallele alla rivoluzione stessa³¹. Questa interpretazione fu favorita dal fatto che il Governo Provvisorio, salito al potere nel marzo 1917, fece del suo meglio per mantenere la facciata di un' unica nazionalità russa, con l'unica eccezione del partito dei bolscevichi di Vladimir Lenin che non aveva alcun problema a riconoscere ucraini e bielorusi come popoli distinti e autonomi se non addirittura indipendenti. I bolscevichi di Lenin si affermarono come una forza politica separata nel 1903, ma la loro posizione circa la questione della nazionalità in generale, e la questione russa in particolare, assunse importanza solo dopo la notte del 7 novembre del 1917, quando il Governo Provvisorio fu depresso con un colpo di stato e si dichiararono il nuovo governo della repubblica

²⁸ Ivi, p. 82.

²⁹ Ibidem.

³⁰ Ivi p. 200.

³¹ Ivi p. 199.

russe. Tutto ciò determinò una svolta nella politica della Russia: Lenin decise di reintrodurre l'elemento nazionale come elemento costituente del nuovo soggetto statale che, invece, era stato sostituito da una nuova entità di ispirazione socialista e che mal si conciliava al riconoscimento delle entità nazionali. Da qui, la politica della *korenizacija* (indigenizzazione) che conferiva ampia autonomia alle singole repubbliche e alle minoranze³².

La caduta della monarchia e il vuoto di potere a Pietrogrado, risultato della concorrenza tra i liberali nel governo provvisorio e i socialisti nel *Soviet* di Pietrogrado, avevano creato un'apertura per i *leader* dei movimenti nazionali in ritirata dallo scoppio della guerra³³. In questo clima, il 4 marzo 1917, si aprì il processo di creazione dello Stato ucraino sotto la guida dei movimenti nazionali che si affermarono nel contesto della prima guerra mondiale e di competizione tra i grandi imperi dell'Europa centro orientale e balcanica. Tuttavia, a differenza di quanto accade in altri contesti, l'Impero zarista della prima guerra mondiale, almeno all'inizio, fu caratterizzato da una stagione di *vnutrennyj mir*, letteralmente «pace interna» e di sostegno allo sforzo bellico nel conflitto³⁴. Già nel 1915, però, la “grande ritirata” dell'esercito russo dalla Polonia e dalla Galizia pose fine alla pace interna. I rappresentanti delle organizzazioni politiche e culturali ucraine creavano un organismo di coordinamento a Kiev che chiamano Rada Centrale ed elessero Mykhailo Hrushevsky, figura chiave del movimento nazionale ucraino durante la rivoluzione del 1905 in Dnieper Ucraina, come loro *leader*. Il parlamento rivoluzionario ucraino, guidato dai socialisti, si rifiutò di cooperare con il nuovo governo di Pietrogrado. I suoi attivisti rivendicavano le province dell'Ucraina centrale, ma anche gli insediamenti ucraini nei territori di Kharkiv e Odesa, e il bacino del fiume Donetsk in Ucraina orientale che molti a Pietrogrado considerato parte della Russia³⁵.

Inizialmente le richieste della Rada erano principalmente rivolte a realizzare qualcosa che gli attivisti ucraini avevano chiesto per decenni: riportare la lingua ucraina nel sistema scolastico di massa. In particolare, alcuni rappresentanti del ramo moderato dell'ex movimento ucraino, ora Società dei Progressisti Ucraini, erano disposti a

³² Lorenzini e Bellezza, *Sudditi o cittadini?*, cit. p.13.

³³ Plokhy, *The gates of Europe*, cit., p.225.

³⁴ G. Cigliano (2008), La Russia nella Grande Guerra: unità patriottica, definizioni del conflitto, rappresentazioni del nemico, in «Studi Storici», XLIX, 1, pp. 5-50.

³⁵ Plokhy, *Lost Kingdom*, cit., pp. 201-202

scambiare la propria lealtà al regime in cambio di concessioni in ambito culturale, nel timore che l'esperienza della Rada potesse concludersi con la repressione da parte del governo centrale sull'esempio della rivoluzione del 1905. Al contrario, Hrushevsky puntava all'autonomia territoriale dell'Ucraina, come si evince dall'articolo programmatico dal titolo "*Non si torna indietro*" in cui minacciava il governo provvisorio con la prospettiva di una completa indipendenza se questo non avesse accettato di concedere autonomia territoriale dell'Ucraina³⁶. In questo clima, il programma di Hrushevsky venne appoggiato anche dai soldati che consideravano la Rada l'unica istituzione in grado di porre fine alla guerra. Incoraggiati da tale sostegno popolare, Hrushevsky e la Rada cominciarono, nel marzo del 1917, i lavori che portarono alla creazione di un Segretariato Generale per il governo autonomo dell'Ucraina e dichiararono unilateralmente l'autonomia territoriale a giugno dello stesso anno. Entro luglio, il governo provvisorio in Pietrogrado, avrebbe riconosciuto la Rada e il suo governo, il Segretariato generale guidato dal leader moderato Volodymyr Vynnychenko, in qualità di rappresentanti del governo provvisorio in Ucraina.

I nazionalisti russi, capeggiati da Shulgin, consideravano l'autonomia un tradimento della nazione russa, di cui l'Ucraina e dei suoi abitanti erano parte integrante, oltre che una pugnalata alle spalle della Russia nella sua guerra contro Germania e Austria. Inoltre, Shulgin, riteneva che un' Ucraina autonoma sarebbe potuta diventare una facile preda per la Germania. Le preoccupazioni di Shulgin circa l'unità della nazione russa non furono mai condivise da Lenin, leader della rivoluzione bolscevica, che vedeva nella Rada un potenziale alleato per il suo assalto al governo provvisorio. Dopo il colpo di stato bolscevico a Pietrogrado, successivamente conosciuto come Rivoluzione d' Ottobre, la Rada Centrale proclamò la Repubblica Popolare Ucraina ma ciò non impedì ai bolscevichi di tentare una presa del potere in Ucraina durante il Congresso ucraino dei soviet convocato a Kiev nel dicembre 1917.

Questo tentativo fallì, ma spinse i bolscevichi di Kiev a Kharkiv che fondarono la Repubblica Socialista Sovietica Ucraina e rivendicarono lo stesso territorio della Repubblica Popolare Ucraina. Questo momento segnò una spaccatura: la Rada, il governo della Repubblica Popolare Ucraina, rifiutò di riconoscere il «clone bolscevico» e di sostenere Lenin nella sua lotta contro forze anti-bolsceviche³⁷. A questo punto

³⁶ Ibidem.

³⁷ Ibidem.

Lenin lancia un *ultimatum* alla Rada nel suo “*Manifesto al Popolo ucraino*”. L’argomento del Manifesto, redatto da Lenin insieme al *leader* del secondo partito di governo Leon Trotsky e al commissario per le nazionalità Stalin, riconobbe il diritto all'autodeterminazione del popolo ucraino e, con una formula alquanto contraddittoria, negò lo stesso diritto in nome della rivoluzione. La posizione del partito sulla questione delle nazionalità, infatti, riconosceva il diritto all’autodeterminazione di tutte le nazionalità dell’Impero russo, fino alla secessione compresa, a patto che fosse nell’interesse del proletariato e del partito. Così, il Manifesto rompe la collaborazione tra la Rada centrale e il governo rivoluzionario e mise in discussione la neutralità ucraina nel conflitto tra il governo bolscevico a Pietrogrado e i comandanti dell’ex esercito imperiale russo fedeli al governo provvisorio nella regione meridionale del Don. Fu l’inizio di una fase segnata da guerre civili per il possesso dei territori dell’Europa orientale.

1.2. Il nazionalismo ucraino: dalle origini al riconoscimento nella Russia postimperiale.

Il movimento nazionale ucraino, dopo l’abbattimento del regime zarista nel 1917, fu finalmente libero di perseguire apertamente l’obiettivo dell’autonomia. La necessità dell’autonomia fu la conseguenza della spartizione polacca del 1772 per cui il territorio ucraino venne ripartito tra Impero russo, austriaco e prussiano. Ciò determinò una differente evoluzione delle regioni sotto il profilo storico e politico-sociale. In particolare, i territori dell’odierna Ucraina, nel corso del XIX secolo e almeno fino allo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914, furono divisi tra Vienna e San Pietroburgo³⁸. La maggior parte di quei territori, circa l’80%, erano costituiti dalla regione nota come Ucraina Dnepr, regione che divenne parte del territorio dell’Impero zarista. Fu proprio in questi territori che, almeno fino alla disintegrazione dell’Impero russo nel 1917, venne realizzata una massiccia opera di russificazione, alimentata e giustificata dalla comparsa del nazionalismo ucraino.

Il processo di russificazione iniziò già nel 1861 con la Grande emancipazione che si propose di abolire la servitù della gleba e, più importante, con il tentativo di

³⁸ G.Cella, (2021), *Storia e Geopolitica della crisi ucraina Dalla Rus' di Kiev a oggi*, Roma, Carocci, pp. 174-175.

riorganizzare l'amministrazione dei territori attraverso la promozione di forme limitate di autogoverno locale e con la riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche del paese attraverso il contrasto alla formazione di Chiese autonome. Tuttavia, l'elemento principale di questo processo fu l'opposizione all'utilizzo e alla diffusione della lingua piccolo-russa, ovvero ucraina. L'obiettivo fu quello di sradicare il nazionalismo ucraino che metteva in discussione la solidità del nucleo statale. Da qui la necessità politica di controllare le periferie dell'Impero puntando sulla cultura come elemento unificante. Ciononostante sarà proprio la censura dell'Impero verso lingua e cultura ucraina a sollecitare la coscienza dell'alterità. Nella prima metà del XX secolo, infatti, la diffusione della lingua ucraina, in opposizione al tentativo dello zar di relegarla al rango di dialetto popolare, diventò il principale strumento adoperato dagli intellettuali ucraini per l'emancipazione culturale e quindi per la costruzione di una coscienza nazionale³⁹. All'aspetto culturale e linguistico delle rivendicazioni identitarie venne presto affiancato anche un elemento politico che si augurava l'abolizione dello zarismo e l'inserimento dell'Ucraina indipendente in una forma statale federale. Questo obiettivo, ovvero quello di creare una comunità autonoma ucraina all'interno di una futura repubblica federale russa, sarà poi lo stesso obiettivo della Rada Centrale, il Consiglio centrale ucraino formatosi all'indomani della rivoluzione del 1917.

L'obiettivo politico dell'indipendenza dall'Impero russo venne enucleato per la prima volta nell'Ucraina russa quando venne creato il primo partito politico nel 1900. La sua fase di mobilitazione ebbe inizio nella città di Kharkiv, dove un gruppo di studenti locali rifiutandosi di unirsi ai partiti russi, cercò di fondere idee socialiste e nazionaliste fondando un proprio partito: il Partito rivoluzionario ucraino. La dichiarazione faceva parte di un vero e proprio programma elaborato in un opuscolo dal titolo "*Ucraina indipendente*" scritto dall'avvocato Mykola e stampato in Galizia. La Galizia, infatti, dopo le pesanti restrizioni imposte dall'Impero zarista, fu il luogo di migrazione degli intellettuali piccoli-russi. Questi territori, quelli della Galizia austriaca, ebbero un ruolo cruciale nelle rivendicazioni tanto che Mychajlo Hruševs'kyj li definisce "Piemonte ucraino" poiché svolse "il ruolo di arsenale culturale, dove si creano e si perfezionano gli strumenti della rinascita culturale e politico-sociale del popolo ucraino⁴⁰". Tuttavia, il progetto per un'Ucraina indipendente, verrà presto

³⁹ Ivi pp. 180-181.

⁴⁰ M. Hruševs'kyj, 81906), *Ukrainskij P'emont*, in "Ukrainskij vestnik", n.2,28, p. 116.

accantonato a causa della mancanza di accordo nel partito che rimaneva diviso tra adesione al nazionalismo o al socialismo, salvo poi essere recuperato in seguito durante la rivoluzione del 1905.

La rivoluzione del 1905 impresso accelerazione e forza tanto al movimento nazionale ucraino quanto al nazionalismo russo e panrusso. In seguito alla sconfitta nella guerra con il Giappone del 1904-1905, infatti, con il malcontento sociale in aumento e l'inizio della rivoluzione, l'Impero decise di rivedere la questione sui divieti alle pubblicazioni in lingua ucraina imposti dall'editto di Ems del 1876 con cui si vietò precisamente l'importazione di qualsiasi scritto nel dialetto piccolo russo. Le conseguenze furono importanti: nell'età di massa della politica, la rivoluzione del 1905, offrì la possibilità di rivolgersi al popolo in lingua ucraina. Dopo quarant'anni di limitazioni, nel febbraio 1905, l'Accademia Imperiale Russa delle Scienze emise un memorandum per la revoca dei divieti sulle pubblicazioni in lingua ucraina e riconosce il dialetto piccolo-russo come una lingua a sé stante. Nel periodo tra il 1905 e il 1907, l'apparizione di una stampa in lingua ucraina coincise con una fase di intensa attività dei partiti nazionalisti in generale e con l'inizio del periodo parlamentare nella storia dell'Impero.

Sullo sfondo della rivoluzione del 1905 c'era la rivoluzione industriale che aveva prodotto un nuovo fenomeno sociale: la classe operaia. Si trattò di una trasformazione economica e sociale che interessò tanto le province russe, quanto quelle austro-ungariche dell'Ucraina tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. A San Pietroburgo le fabbriche erano in sciopero, ma i proprietari si rifiutarono di soddisfare le esigenze dei lavoratori, che comprendevano l'introduzione di otto ore lavorative. I lavoratori, capeggiati da Padre Grigorii Gapon, si appellarono allo zar per il riconoscimento dei diritti fondamentali, e anche una serie di richieste politiche, in primo luogo l'elezione di un'assemblea costituente. Mentre i manifestanti si avvicinavano al Palazzo d'Inverno dello zar, l'esercito aprì il fuoco, uccidendo più di un centinaio di persone sul posto e ferendo più di cinquecento. Così la rivoluzione che lo zar sperava di evitare iniziò subito e spinse l'intero Impero, comprese le province ucraine, verso la nuova età della politica di massa, caratterizzata dalla creazione di partiti politici, elezioni, suffragio universale maschile e dalla crescente dipendenza governativa dal sostegno nazionalista. La monarchia assoluta era sul punto di trasformarsi in

costituzionale. Si trattò di un momento politicamente importante anche per l'Ucraina che aveva beneficiato delle trasformazioni sociali ed economiche del 1905. In particolare, il sud del paese si sostituì al nord come centro agricolo e, in seguito alla scoperta di giacimenti di ferro e carbone, divenne il centro industriale del paese. Questa regione, composta da una popolazione etnicamente e religiosamente non uniforme, avrebbe poi condotto il paese verso trasformazioni politico-sociali del XX secolo.

Nelle elezioni del 1906 per la prima Duma, le province ucraine dell'Impero elessero sessantadue deputati, e quarantaquattro di loro si unirono al *Club* parlamentare ucraino, accettando di promuovere la politica ucraina e l'agenda culturale nella capitale. Se la partecipazione del movimento nazionale ucraino alla storia imperiale russa fu da considerarsi un'opportunità preziosa e un *test* superato del loro livello di maturazione politica⁴¹, tuttavia, alla fine della rivoluzione, politiche ufficiali reazionarie, sostenute dal nazionalismo russo più radicale, lasciarono i partiti ucraini in uno stato di debolezza e disillusione. Durante le elezioni della seconda Duma nel 1907, infatti, il rinnovato attivismo dei nazionalisti russi determinò una minore percentuale di candidati non russi eletti. Seguì, il 3 giugno del 1907, lo scioglimento della Duma da parte dello zar che contestualmente emanò una nuova legge elettorale che favorì la rappresentanza dei proprietari terrieri russi a scapito di operai, contadini comunitari e ceti urbani colti considerati pericolosi in virtù della loro posizione più radicale nella rivoluzione⁴². Questo evento segnò la fine del periodo rivoluzionario. Le rivendicazioni di stampo nazionale delle periferie vennero silenziate, mentre il movimento nazionale russo acquisì un ruolo centrale nel governo zarista.

L'obiettivo del governo e del suo primo ministro Piotr Stolypin era fare del nazionalismo russo lo strumento per una maggioranza governativa e attuare i piani di una modernizzazione conservatrice così da stabilizzare il potere dopo la rivoluzione. Per Giovanna Cigliano, «le conseguenze antidemocratiche del meccanismo elettorale erano state così pesanti per l'ucrainismo, che la frazione abbastanza consistente di deputati ucraini presenti nella prima e seconda Duma era scomparsa»⁴³. In questa fase, la destra nazionalista russa mise in difficoltà le forze politiche di opposizione, mentre il partito democratico ucraino, al contrario del gruppo rivoluzionario che esiliò i dirigenti in

⁴¹ G.Cigliano, (2013), *Identità nazionale e periferie imperiali il dibattito politico e intellettuale sulla questione ucraina nella Russia zarista*, vol I, Firenze, editpress, p. 17.

⁴² Ivi pp. 30-31.

⁴³ Ivi p. 34.

attesa di tempi migliori, riorentò gli obiettivi politici verso obiettivi identitari e culturali cui centro diventò Kiev, per poi cessare qualunque rivendicazione nel 1908⁴⁴. Il sistema politico del “tre giugno” crollò nel settembre del 1911 a causa dell’attentato ai danni del suo ideatore, il primo ministro Stolypin, ad un anno delle elezioni della quarta Duma nel 1912. Queste segnarono una svolta positiva: per la prima volta alcuni candidati ucraini si presentarono alle elezioni in quanto tali e per la prima volta si tenne conto del programma ucraino. Ciò evidenziò quanto l’obiettivo della riforma elettorale non si fosse in realtà mai realizzato. Al contrario, «la strategia di Stolypin incoraggiò la ridefinizione di identità e pratiche politiche in chiave nazionale e quei processi di mobilitazione dell’etnicità che avrebbero giocato un ruolo di rilievo nella disgregazione dell’Impero durante il primo conflitto mondiale»⁴⁵. Tra il 1912 e il 1914 i limiti del sistema stolypiniano si mostrarono nei conflitti interministeriali e negli scontri istituzionali che esplosero nel 1913 durante le celebrazioni per il tricentenario della dinastia Romanov. La narrazione monarchica di Nicola II creò il contesto per la crisi ministeriale che si protrarrà fino al 1914 nella misura in cui acuisce il sentimento di estraneità nei confronti dello zar e della sua visione autocratica del potere. A ciò si aggiunsero le tensioni interne ai partiti che condussero la politica russa verso una polarizzazione. Da questo punto di vista, il sistema del tre giugno si collegherebbe con la radicalizzazione della rivoluzione del 1917, durante la quale le rivendicazioni si sarebbero trasformate dall’autoritarismo in secessionismo⁴⁶. Per Plokhy il recupero dell’“idea ucraina” dopo l’emarginazione nel post-rivoluzione del 1905-1907, fu possibile grazie al fatto che il pubblico politicamente attivo considerò l’autonomia territoriale dell’Ucraina come l’unica via d’uscita dai problemi militari, economici e sociali, mentre la Rada centrale si presentò come l’unica istituzione in grado di soddisfare le due principali esigenze del momento: terra e pace⁴⁷.

Se tuttavia la memoria della prima guerra mondiale sul fronte russo fu per lungo tempo considerata semplicemente una premessa alla rivoluzione del 1917 e alle guerre civili che ne sono seguite, per Cigliano, lo scoppio del conflitto nel 1914 rivelerebbe l’esistenza di una fase, relativamente breve, di unità patriottica intorno alle priorità dettate dalla guerra: la promozione di un sentimento nazionale inclusivo nei confronti

⁴⁴ Ivi p. 37.

⁴⁵ Ivi p. 173.

⁴⁶ Ivi p. 174.

⁴⁷ Plokhy., *The Gates of Europe*, cit., p.225.

delle minoranze non russe dell'Impero al fine di difendere la patria. Si trattava di una necessità tale da motivare la chiusura di testate giornalistiche che avevano assunto una posizione pacifista, ma anche lo sforzo per trasformare l'immagine dell'Impero in “una grande famiglia multietnica”. Il dibattito intorno al patriottismo russo si declina in due orientamenti principali. Il primo ne sottolinea il carattere più elitario e meno di massa dovuto ad uno sviluppo insufficiente dell'identità nazionale paragonata a quella francese, inglese o tedesca. Al contrario, il secondo, evidenzia come la mobilitazione della guerra funga da acceleratore del processo di nazionalizzazione. In ogni caso, la storiografia sembra essere concorde nel considerare la “guerra del popolo” (*narodnaja vojna*) il momento di maturazione dell'autocoscienza nazionale, in cui vengono temporaneamente rimosse, sul piano interno, le conflittualità tra Stato e società, tra ceti e tra nazionalismi. Per Norris, tuttavia, la guerra «può agire al tempo stesso come un collante sociale e come un solvente, e in nessuna circostanza tale fatto è più evidente che nella Russia del 1917» nella misura in cui questa favorì la maturazione e la coscienza dell'identità etnica⁴⁸.

Già nella primavera del 1915, a causa del prolungarsi del conflitto, la ritirata e l'avanzata dell'esercito tedesco sul fronte occidentale, una rinnovata stagione di tensioni politiche. Per Hubertus F. Jahn, una siffatta inversione di tendenza sarebbe motivata dal fatto che non vi erano simboli nazionali comunemente accettati come tali poiché le fratture interne alla società russa impedivano la creazione di una identità nazionale solida e condivisa, ma anche dalla mancata realizzazione della tesi per cui il conflitto avrebbe posto fine a tutte le guerre⁴⁹. Al contrario, il collante patriottico russo sarebbe stato la rappresentanza del nemico, soprattutto tedesco, ad opera della propaganda russa che favorì una contrapposizione ideologica di esaltazione della propria alterità culturale. Da questo punto di vista, entrambe le fazioni assunsero di essere l'incarnazione della civiltà. Tale legittimazione, nel caso russo, era declinata nel senso di una “missione emancipatrice” di liberazione delle popolazioni slave dal giogo tedesco. Da qui la propaganda del nemico barbaro, prevaricatore e capace, per sua natura, di compiere atrocità⁵⁰. In generale, la prima guerra mondiale e la riflessione sulla cultura tedesca

⁴⁸ S.M. Norris, *A War of Images*, cit., p. 136.

⁴⁹ H.F. Jahn, (1995), *Patriotic Culture in Russia during World War I Hardcover*, N. Y., Cornell University Press, pp.173-175.

⁵⁰ G.Cigliano, (2008), *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico sulla questione ucraina nella Russia zarista*, vol II, Editpress, Firenze, pp. 260-261.

aggressiva, consentono il recupero uno dei temi salienti della storiografia russa ottocentesca: il rapporto tra identità russa ed europea e, in ultima analisi, tra Oriente e Occidente. Ciò è fondamentale per comprendere il ruolo e il sostegno della Germania al movimento ucraino in Galizia che, da questo punto di vista, assunse una connotazione dichiaratamente anti-russa. Questa tesi, sostenuta dal ministro degli Esteri russo Sazonov, determinò malcontento tra i nazionalisti ucraini e, più importante, costituì una conferma ai timori dei nazionalisti russi preoccupati che il sostegno tedesco avesse lo scopo di dividere il popolo russo⁵¹. Di fatto, nella primavera del 1915, l'unione patriottica della quarta Duma era sul punto di naufragare.

Tra il 1918 e il 1921, la guerra civile in Russia coinvolse la popolazione e i territori ucraini tanto da trasformare la prima guerra mondiale in una serie di lotte per il potere che videro contrapposti i bolscevichi contro i militari fedeli allo zar e con l'Ucraina. Tra il 1918 e il 1919 Kiev passò di mano ben 14 volte dimostrando che la capacità organizzativa e di mobilitazione del nazionalismo ucraino era limitata. La stessa Rada Centrale godeva di un potere limitato geograficamente e socialmente. A differenza di quanto avvenne in Russia, dove pur di conquistare le masse contadine furono concesse forme di libero mercato a costo di sacrificare la teoria politica dei bolscevichi, la Rada centrale non era stata in grado di mobilitare sufficientemente la popolazione. Si trattò di un limite importante alla creazione di un sentimento nazionale. Le masse contadine ucraine non si sentivano parte della nazione, ovvero la loro preoccupazione era per la gestione dei campi, non certo l'organizzazione politico-istituzionale dello stato.

Tra la dichiarazione dell'indipendenza il 25 gennaio 1918 e la presa del potere da parte dei bolscevichi l'8 febbraio dello stesso anno, l'Ucraina fu la sede di numerose offensive militari che puntavano al controllo di tale territorio strategico. Il 9 febbraio venne stipulata la pace di Brest-Litovsk, negoziata dalla Rada. L'accordo era legittimato dalla dichiarazione d'indipendenza e la sua stipula garantì il riconoscimento di Austria e Germania che, su richiesta del neonato stato ucraino, intervennero per respingere l'invasore bolscevico che si trovò costretto ad abbandonare anche la Crimea. Per il momento, l'esercito bolscevico guidato da Lenin, versava in gravi difficoltà e Lenin scelse la via del compromesso: dedicarsi al consolidamento del potere interno,

⁵¹ Ivi, pp.126-127.

consegnare l'Ucraina e riconoscerne la formale e completa indipendenza, salvo poi rivendicarla in seguito nel 1922. Tuttavia, per Giorgio Cella, la pace di Brest Litovsk o “pace del pane”, aveva reso l'Ucraina un protettorato di fatto degli Imperi centrali che, in virtù dello stesso trattato, iniziarono a sfruttare le risorse agricole del territorio per rifornire le proprie armate⁵². Per Plokhy ciò fu perfettamente evidente alla fine di aprile 1918, quando le autorità militari tedesche sciolsero al Rada a pochi giorni dall'accordo per la fornitura di un milione di tonnellate di grano e altri prodotti agricoli⁵³. La cornice era quella dell'egemonia tedesca dell'Europa orientale che non significava un reale interesse per l'indipendenza di quei territori e neppure per il mantenimento degli equilibri interni, quanto piuttosto per l'accesso al “granato d'Europa”⁵⁴.

Anche l'Austria-Ungheria aveva i propri piani nei confronti dell'Ucraina. L'arciduca Guglielmo, membro della famiglia imperiale, era stato a lungo preparato a diventare il re di un futuro stato ucraino nell'ottica di una stretta alleanza con l'Austria⁵⁵. Ciò determinò un attrito tra Austria e Germania che sfocerà, nell'aprile del 1918, nel colpo di stato appoggiato dai vertici dello stato maggiore tedeschi che sostituirono i socialisti con conservatori guidati da un aristocratico russo di origine cosacca, capo delle unità militari della Rada Centrale, Pavlo Skoropadsky. Skoropadsky filorusso e sordo al richiamo del nazionalismo ucraino, istituì un etmanato accorpando, secondo la tradizione cosacca, potere politico e militare, e creando una forma di governo semi autoritaria che comportò lo scioglimento della Rada. Bellezza definisce il regime conservatore di Skoropadsky “un'oasi felice” se comparata alla situazione politica della Russia bolscevica, tuttavia non esente dalla necessità di rispettare gli accordi di approvvigionamento degli eserciti austro-tedeschi⁵⁶. L'accordo permise di stabilizzare l'amministrazione e i confini del neonato stato ucraino ma a prezzo di subordinarne l'economia alla Germania. La conseguenza, in seguito alla caduta degli imperi centrali, fu uno stato di guerra civile interno al paese. Più in generale il governo di Skoropadsky si rivelò un grande vantaggio per lo stato ucraino e per la costruzione delle sue istituzioni: per la prima volta il paese aveva proprie banche e un sistema finanziario funzionante. Inoltre contribuì all'introduzione dell'ucraino nel sistema scolastico

⁵² Cigliano, *Identità nazionale e periferie imperiali*, cit. p. 197.

⁵³ Plokhy, *The gates of Europe*, cit., p. 229.

⁵⁴ Lorenzini e Bellezza, *Sudditi o cittadini?*, cit., p. 41.

⁵⁵ Plokhy, *Lost Kingdom*, cit., p. 208.

⁵⁶ Cella, *Storia e Geopolitica della crisi ucraina*, cit. p. 199.

dotando il paese di una propria Accademia delle Scienze, della sua prima biblioteca nazionale e di archivi nazionali, realizzando così il progetto iniziato dalla Rada oggetto delle rivendicazioni dell'*élite* nazionale ucraina dalla sua origine.

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, in questa fase l'Ucraina di Skoropadsky diventò un porto sicuro per coloro che cercavano di sfuggire al regime bolscevico. Molti membri del Partito Democratico Costituzionale, infatti, vedevano nell'Ucraina indipendente, guidata dall'ex aristocratico russo, l'opportunità per recuperare la Russia con cui instaurare un rapporto di tipo federativo. Lo stesso Skoropadsky, dopo la fine della prima guerra mondiale e di fronte al ritiro dei tedeschi dal territorio ucraino nel 1918, optò per una federazione in funzione antibolscevica. La scelta venne esplicitata in un decreto che recitava: «L'ex vigore e la forza dello stato tutto russo devono essere ripristinati sulla base del principio federale. L'Ucraina merita un ruolo di primo piano nella federazione perché è dall'Ucraina che la legge e l'ordine si sono diffusi in tutto il paese, ed è all'interno dei suoi confini che per la prima volta i cittadini della ex Russia, umiliata e oppressa, hanno trovato rifugio»⁵⁷. Tuttavia, la fine della prima guerra mondiale segnò la fine del regime di Skoropadsky.

Il 14 novembre del 1918, a pochi giorni di distanza dalla firma dell'armistizio dei tedeschi con francesi ed inglesi che avrebbe determinato l'abbandono dei territori ucraini da parte di austriaci e tedeschi, il comitato rivoluzionario noto come Direttorio con a capo Volodymyr Vynnychenko, ex capo del governo della Rada, si alzò apertamente contro l'etmano. I bolscevichi, che avevano dovuto ritirarsi a causa l'avanzata tedesca e austriaca all'inizio di quell'anno, si preparavano ora a riprendere l'Ucraina. Il destino dei territori ucraini era ancora indissolubilmente legato agli sviluppi della Rivoluzione russa che vedeva contrapposti i bolscevichi al potere e i bianchi che puntavano alla restaurazione della Russia imperiale ortodossa e tradizionale. In questo contesto, l'Intesa, giunta in territorio ucraino dopo il crollo definitivo della Germania nel 1918, favorì la fazione dei bianchi senza però riuscire ad arrestare l'offensiva bolscevica. Tuttavia già nel 1919 i bolscevichi furono costretti ad arretrare e a riconsiderare l'atteggiamento nei confronti della nazionalità. A questo proposito, Bellezza, sottolinea come «la visione panrussa dell'identità che era un elemento centrale del nazionalismo russo durante il periodo imperiale, rimase orfana della caduta

⁵⁷ Plokhy, *Lost Kingdom*, cit., pp. 208-209.

dell'Impero Russo»⁵⁸. Lenin, infatti, capì che la causa socialista era in pericolo, così come lo era stata quella dell'impero zarista e il pericolo era sempre lo stesso: le nazionalità⁵⁹. Così la strategia di centralizzazione delle nazionalità lasciava il passo, nel 1921, a quella dell'indigenizzazione (*korenizacija*) ovvero di rivalorizzazione delle radici etnonazionali, nel tentativo di arginare le spinte nazionaliste senza utilizzare la coercizione. Si trattò di un cambiamento radicale nell'esercizio del potere russo e lo dimostra la delega all'utilizzo degli idiomi nazionali non russi e delle tradizioni locali. Di fatto, i bolscevichi si proposero di consolidare il potere nelle aree dell'ex Impero dei Romanov smantellandone però le politiche ed eliminando il nazionalismo russo anteguerra costruito sulla trinità della nazione russa: grandi-russi, piccoli-russi e bianchi⁶⁰. Per l'Ucraina questo significò il riconoscimento dell'identità nazionale. Per Ploky la nuova politica di nazionalità dei bolscevichi si impose come risposta agli sviluppi della situazione interna Ucraina del 1919⁶¹. Quando, infatti, i bolscevichi ritornarono in Ucraina, dopo la sconfitta subita dai bianchi e dall'esercito del governo rivoluzionario del Direttorio che succede alla Rada centrale nel 1919, ebbero il sostegno del proletariato russo delle grandi città, ma non dei villaggi ucraini. Dunque la politica di nazionalità rappresentò, in ultima analisi, lo strumento per controllare il paese.

Nell'ottobre dello stesso anno, dall'altra parte del fronte, in Galizia, a seguito della federalizzazione dell'impero austro-ungarico, nasceva un altro stato ucraino che sarebbe stato noto come Repubblica Popolare Ucraina Occidentale. Quegli stessi territori della Galizia, insieme a quelli della Bucovina e della Transcarpazia erano oggetto di rivendicazioni da parte dei *leader* ucraini, ma la caduta della monarchia dopo la firma dell'armistizio con l'Intesa l'11 novembre del 1918, scatenò un'ondata di rivendicazioni concorrenti tra ucraini e polacchi. Il primo atto della lunga e sanguinosa guerra ucraino-polacca risale al 1° novembre 1918, quando gli ucraini presero il controllo della città di Lviv e dichiararono l'indipendenza dello stato ucraino. Lo scontro imponeva unità e dunque come conseguenza, il 1° dicembre 1918, i rappresentanti delle due repubbliche ucraine, orientale e occidentale, unirono le forze creando un unico stato ucraino⁶².

⁵⁸ Lorenzini e Bellezza, *Sudditi o cittadini?*, cit., p. 42.

⁵⁹ Cella, *Storia e Geopolitica della crisi ucraina*, cit., p. 204.

⁶⁰ Lorenzini e Bellezza, *Sudditi o cittadini?*, cit. pp.42-43.

⁶¹ Ploky, *The Gates of Europe*, cit., p. 220.

⁶² Ivi, p. 132.

Per Plokhy, il primo conflitto mondiale in Ucraina, come nel resto d'Europa, aveva travolto l'economia e dimezzato la popolazione, oltre a alimentare gli antagonismi etnici, ma il crollo dell'impero tedesco e di quello austro-ungarico avevano realizzato un obiettivo che sembrava irrealizzabile: dotare i *leader* socialisti della Rada, i sostenitori conservatori di Skoropadsky, e i combattenti della Repubblica Popolare Ucraina Occidentale in Galizia di un chiaro obiettivo politico comune. Il risultato per l'Ucraina unita e indipendente, fu quello di trovare finalmente una collocazione sulla mappa politica dell'Europa⁶³.

1.3. Evoluzione dei rapporti russo-ucraini tra le due guerre mondiali.

L'unione delle due ucraine, nel 1919, comportò la scelta della lingua ucraina come ufficiale e l'indipendenza della Chiesa ortodossa ucraina da quella russa. Tuttavia, sul fronte del riconoscimento diplomatico, l'Ucraina godeva di minor credibilità in quanto considerata "quinta colonna" della rivoluzione bolscevica, rispetto alla neonata Polonia che era invece sostenuta dalle potenze occidentali. Dopo la pace di Brest-Litovsk, il bolscevismo era diventato un rischio per la sicurezza degli Alleati tanto da determinare un intervento diretto nella guerra civile per la stabilizzazione del fronte orientale, salvo poi essere costretti ad abbandonare il campo nell'aprile del 1919. Con il medesimo intento, nel giugno dello stesso anno, le potenze occidentali incoraggiano la Polonia ad intervenire in Galizia. L'obiettivo dichiarato era proteggere la popolazione e la prosperità della pace dal pericolo bolscevico. Come conseguenza gli ucraini lasciano la regione che ritornò ai polacchi. Intanto gli altri territori oggetto delle rivendicazioni, Bucovina e Transcarpazia, in seguito al collasso dell'impero asburgo, passavano rispettivamente alla Romania e alla Cecoslovacchia. Nonostante ciò, l'obiettivo politico della Repubblica dell'Ucraina Occidentale in Galizia era ancora quello dell'unificazione con la Repubblica Ucraina di Dnepr. L'unione, però, non era destinata a durare a lungo. In questo contesto, infatti, la questione per l'Ucraina formalmente unita, restava l'alleanza con i bianchi capeggiati dal generale Denikin. L'alleanza avrebbe significato lo scontro con i bolscevichi, ma anche sostenere la rinascita dello stato russo rinunciando alla propria autonomia. I bianchi di Denikin, infatti, condividevano con Shulgin il favore per una politica di sostegno culturale che avrebbe dovuto garantire

⁶³ Ibidem.

l'utilizzo della lingua ucraina con l'unica eccezione delle sfere culturali superiori, tuttavia non furono in grado di mantenere la promessa. Ovunque nelle scuole e nelle istituzioni la lingua ucraina fu sostituita da quella russa. La questione rivelò che ognuna delle due ucraine era in realtà ancora impegnata a combattere la propria guerra. Se, infatti, gli occidentali non avevano alcuna remora nell'alleanza con i bianchi antibolscevichi e anti polacchi, gli orientali consideravano i polacchi potenziali alleati contro bolscevichi e bianchi. Di fatto, per Plokyh, nessuna delle due parti, per lungo tempo appartenenti a ordini politici e militari separati, era disposta a rinunciare alla propria idea⁶⁴. La rottura definitiva si ebbe nel novembre del 1919 a causa di una epidemia di tifo che interessò entrambi gli eserciti e che costrinse i galiziani dell'Ucraina occidentale ad unirsi ai bianchi, e gli orientali ad un patto con i polacchi.

In generale, l'epilogo della prima guerra mondiale di disgregazione dei grandi imperi multietnici aprì una sfida per l'egemonia dei territori dell'Europa centro-orientale, per chi, soprattutto Polonia e Stato sovietico, erano insoddisfatti del nuovo ordine di Versailles. La comprensione del convulso periodo dell'indipendenza ucraina, tra il 1917 e il 1922, è senza dubbio subordinata alla comprensione degli sviluppi del primo conflitto mondiale. Il 18 gennaio 1919 si inaugurò a Versailles la conferenza di pace che chiuse il primo conflitto mondiale. Tra i partecipanti figuravano anche i delegati della Repubblica Popolare Ucraina, a cui non venne riconosciuta la costituzione di uno Stato ucraino in territorio russo. Come conseguenza, i sostenitori dell'indipendenza ucraina si videro costretti a lasciare il paese sotto il governo bolscevico e a vivere in esilio. Al contrario, la Russia, impegnata nella guerra civile interna, non venne ammessa alla conferenza. Nonostante il ruolo della Russia fosse stato decisivo nel contenimento del nemico tedesco sul fronte orientale, Francia, Regno Unito e Stati Uniti, la esclusero dalla firma del trattato. Soprattutto i francesi non perdonavano a Lenin la pace di Brest-Litovsk che consentì ai tedeschi di porre fine alla guerra su due fronti e concentrarsi esclusivamente sul fronte occidentale.

Secondo i termini dell'armistizio la Germania aveva rinunciato al trattato di Brest-Litovsk. Di conseguenza la Russia era tecnicamente e legalmente ancora in guerra con la Germania e dunque una potenza alleata. Tuttavia, l'ultimo governo russo riconosciuto legittimo dagli alleati era il governo provvisorio del 1917, governo che non

⁶⁴Ivi, p. 237.

esisteva più. Quindi non solo non poteva essere presente nessuna rappresentanza russa alla conferenza di pace, ma la Russia non avrebbe potuto aderire al trattato proposto e neppure firmare una pace separata con la Germania. Tuttavia, il mancato coinvolgimento russo a Versailles avrebbe determinato un impulso al riavvicinamento tedesco-sovietico del trattato di Rapallo del 1922 e, più importante, avrebbe rappresentato una grave crepa nell'ordine di Versailles. Difatti, pur riconoscendo che per instaurare una pace in Europa fosse altresì necessario pacificare la Russia, la priorità restava la pace con la Germania sconfitta. Le motivazioni erano legate alla complessità della situazione russa che racchiudeva in sé almeno tre problemi di non facile soluzione: la questione della definizione dei confini, delle rivendicazioni diplomatiche, e delle minoranze verso cui la Russia aveva un interesse; il vuoto di potere creato dalla sconfitta militare e della disintegrazione dell'Impero zarista; il problema del bolscevismo che minacciava la pace in Europa⁶⁵. A preoccupare maggiormente l'Occidente e il presidente americano Woodrow Wilson, era senza dubbio il bolscevismo. Non è un caso che dopo la conferenza, gli alleati hanno sostenuto la necessità di abbattere il governo bolscevico e quindi di mediare nella guerra civile per assicurare il nuovo ordine mondiale del dopoguerra. Le clausole del trattato di Versailles destinate alla Russia, infatti, furono concepite nell'ottica di prevenire l'interferenza tedesca nel contesto già incerto della guerra civile sovietica e del suo esito. Per questo motivo furono per lo più collegate alla questione delle riparazioni tedesche, senza tuttavia tenere mai realmente in conto il pericolo di un matrimonio di convenienza tra bolscevismo e imperialismo revisionista tedesco⁶⁶.

Le conseguenze nel lungo periodo sarebbero state il patto di non aggressione del 1939. Per Bellezza, infatti, proprio nel 1939, la competizione dei grandi imperi, più di tutti i grandi sconfitti, ovvero Germania e Russia, si riaccende⁶⁷. La posta in gioco è ancora il controllo dell'Europa orientale con al suo centro l'Ucraina. Nel primo dopoguerra l'Ucraina è ancora centro delle contese, sotto il triplice attacco: bolscevico, bianco e polacco. Così, il 21 aprile del 1920, il capo della Repubblica Popolare Ucraina, Symon Petljura, firmò un accordo economico-militare con Varsavia che riconosceva ufficialmente la Repubblica ma che, con la cessione della Galizia orientale e della

⁶⁵ J. M. Thompson, (1966), *Russia, Bolshevism, and the Versailles Peace*, Princeton University Press, New Jersey, pp. 3 a 9.

⁶⁶Ivi, p. 309.

⁶⁷Lorenzini e Bellezza *Sudditi o cittadini?*, cit. p. 43.

Volinia, ne riduceva i confini. L'obiettivo di Varsavia e del suo capo di stato, Józef Klemens Piłsudski, era utilizzare l'Ucraina come cuscinetto rispetto alla minaccia dell'espansione tedesca da occidente, e sovietica da oriente. L'obiettivo geopolitico polacco era parte di un progetto politico più ampio, noto come "Federazione Intermarium", ovvero la creazione di un blocco di paesi dal Mar Baltico al Mar Nero. In questo contesto, Attilio Bellezza, descrive l'Ucraina come un singolo elemento nella guerra fredda tra Varsavia e Mosca⁶⁸. In realtà, più che di guerra fredda, la rivalità tra le due potenze assunse i caratteri di una vera e propria guerra che coinvolse gli eserciti. Ad una prima conquista polacca di Kiev, seguì un contrattacco sovietico, ed infine la grande sconfitta: l'esercito di Pilsudski respinse i sovietici guidati da Trockij. Il destino dell'Europa centro-orientale veniva ora deciso nella pace di Riga del 1921 che ripartì Ucraina e Bielorussia tra Mosca e Varsavia. La pace di Riga riuscì a stabilizzare il confine sovietico occidentale e l'Europa centro-orientale almeno fino al 1939, ma tradì le aspirazioni indipendentiste dell'Ucraina stabilendo la creazione di una Ucraina sovietica⁶⁹.

Intanto, la *Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia* nel novembre del 1917 aveva teoricamente segnato l'abolizione delle discriminazioni su base etnica e nazionale che, tra il 1919 e il 1920, aveva trasformato la politica del governo della russificazione alla indigenizzazione, in questo caso ucrainizzazione (*ucrainizacija*). L'esercito bolscevico in Ucraina fu incoraggiato all'uso della lingua locale dimostrando quanto il paese avesse una importanza strategica per la sua collocazione geografica, per le risorse economiche e per gli intrecci di natura storico-culturale con l'Impero. Sulla scia dell'illusione che l'identità ucraina venisse finalmente riconosciuta, rispettata e protetta dal nuovo governo sovietico di Lenin, parte degli intellettuali ucraini collaborò perché il paese potesse rientrare nella nuova entità politica sovranazionale sovietica. Tuttavia la nuova politica sovietica appariva alquanto contraddittoria. Se, infatti, la Dichiarazione aveva sancito «il libero diritto di autodeterminazione dei popoli della Russia, ivi compreso il diritto alla secessione e alla formazione di uno stato indipendente», nella consapevolezza dell'esistenza delle coscienze nazionali, lo stato sovietico non poteva rinunciare ai territori ucraini, nè tantomeno agli altri territori di confine⁷⁰. Da qui, il

⁶⁸Ibidem.

⁶⁹Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit., pp. 209-210.

⁷⁰K. Boeckh e E. Völkl, (2009)*Ucraina. Dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Beit, Trieste, pp. 85-86.

progetto della costruzione di una entità statale federale che avrebbe, almeno formalmente, assicurato alle piccole nazionalità una propria autonomia.

Si trattava, ad ogni modo, di concessioni centellate che dovevano realizzare il vero obiettivo politico: il radicamento dell'ideologia del partito e la creazione di *élite* locali che si sarebbero rivolte alla popolazione nella propria lingua e, ancora una volta, consolidato l'ideologia del partito. A questo stesso scopo rispose l'inversione di tendenza registrata nelle politiche perseguite da Mosca prima della guerra civile del 1918-21, di de-ucranizzazione e del comunismo di guerra, ovvero di requisizione forzata di cereali e bestiame che venivano ridistribuite dal governo centrale. Questa politica che aveva suscitato, soprattutto in Ucraina, una risposta partigiana con Hryhorjev prima, e con Nestor Macho poi, portò all'“indigenizzazione”. Per Giulia Lami, «all'inizio si trattava di propagare una nuova cultura che fosse socialista nel contenuto e nazionale nella forma»⁷¹. Non un progetto fine a se stesso, quanto piuttosto un compromesso: l'ucrainizzazione aveva senso come strumento per educare le masse⁷². Di fatto, l'obiettivo della politica sovietica dell'indigenizzazione nel 1923 in Ucraina si proponeva di ribaltare la percezione dei contadini di un'occupazione con l'obiettivo di creare una *élite* locale fedele al nuovo progetto politico. Con lo stesso scopo, quello di concedere ampia autonomia, fino ad accettare forme di libero mercato e in aperta contraddizione con il bolscevismo, Lenin varò la Nuova Politica Economica (NEP) per ristabilire l'economia dal comunismo di guerra. In generale, sulla scia delle riforme attuate nei primi anni Venti, i bolscevichi di Lenin furono in grado di conquistare tutta l'Ucraina centrale e orientale. Anche le masse contadine, al contrario di quanto riuscì a fare il capo della Repubblica Popolare Ucraina Petljura, vennero conquistate dalla riforma agraria di redistribuzione della terra sottratta ai latifondisti. Si trattò di un risultato importante considerato che i contadini, la cui unica preoccupazione era la gestione dei campi, costituivano la maggioranza della popolazione perciò in grado di determinare il successo di una fazione o dell'altra.

Anche gli ebrei, ugualmente numerosi, si schierarono a favore dei bolscevichi. Storicamente i nazionalisti ucraini avevano riconosciuto la piena cittadinanza agli ebrei ma, durante la guerra civile ucraina, diverse forze armate si erano macchiate di crimini contro la minoranza, fino alla persecuzione, spingendoli a favorire i bolscevichi che

⁷¹ G. Lami, (2008), *Ucraina 1921-1956*, Milano, CUEM, p.18.

⁷² *Ibidem*.

rappresentavano una maggiore garanzia di sicurezza. Lenin, infatti, sembrava voler integrare gli ebrei nello stato senza badare alla nazionalità. Del resto il suo obiettivo era supportare e non ostacolare le rivoluzioni nazionali nell'idea che queste fossero portatrici di valori socialisti in contrapposizione all'imperialismo zarista. Da qui, la politica di indigenizzazione che avrebbe avuto lo scopo di dissolvere le nazioni, integrare le rivoluzioni nazionali e, infine, favorire la formazione di una entità unica: la federazione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Il progetto si realizzò nel dicembre del 1922, quando l'Ucraina centro-orientale della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina entrò a far parte dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) in seguito alla firma dell'accordo con la Federazione russa e con le repubbliche di Bielorussia e Transcaucasia.

Tuttavia, il riconoscimento formale dell'Ucraina sovietica come repubblica separata, e le concessioni sulla lingua e sulla cultura, non avrebbero prodotto una resa circa la questione dell'indipendenza. Al contrario, come sottolineato dallo stesso Lenin nella sua *"Lettera ai lavoratori e contadini dell'Ucraina in occasione delle vittorie su Denikin"*, pubblicata sul giornale bolscevico "Pravda" nel gennaio del 1920, la priorità restava l'unione dei popoli. Per Lami, infatti, il problema della politica di indigenizzazione nel caso dell'Ucraina si presentava come una politica fortemente ambigua: da un lato le nuove politiche educative e culturali accrebbero la coscienza ucraina, mentre dall'altro non rinunciarono ad un controllo capillare sui membri del partito ucraino verso i quali Mosca era molto diffidente⁷³. Ciò fu evidente quando Lenin ordinò al governo dell'Ucraina sovietica di liquidare la fazione *Borotbist*, un partito che avrebbe violato i principi fondamentali del comunismo e perciò imperialista. Il motivo di questa modalità ambigua nelle politiche sovietiche risiederebbe nel fatto che la vera posta in gioco era mantenere l'Ucraina, e le altre Repubbliche sovietiche, dipendenti rispetto alla Russia. In questo senso, il timore di Mosca era la possibilità che ognuna delle Repubbliche, e in particolar modo l'Ucraina, potesse allontanarsi dalla sfera d'influenza sovietica ed avvicinarsi all'Occidente.

Non è un caso che nel periodo tra le due guerre mondiali (1918-1939) la questione nazionale ucraina sia ancora irrisolta. Dopo la vittoria dei bolscevichi nella guerra civile, la questione ucraina era diventata la questione di nazionalità che maggiormente

⁷³ Ivi, p. 25.

preoccupa il governo sovietico almeno per due ragioni: gli ucraini erano il secondo gruppo etnico dopo i russi e costituivano più del 20% della popolazione sovietica, e vi erano quadri ucraini pro-indipendenza anche tra i membri del partito bolscevico ucraino⁷⁴. In questa fase, il territorio ucraino fu diviso tra Russia bolscevica, Polonia, Romania e Cecoslovacchia. Ognuno di questi governi cercò di risolvere la questione in modo differente, ma dal punto di vista ideologico, la principale rivalità era tra comunismo e nazionalismo, che in Ucraina si fusero dando vita al comunismo nazionale. Per Plokhy, tuttavia, la variante sovietica del comunismo nazionale e il comunismo radicale dei polacchi in Galizia e Volinia, furono i progetti che più di tutti avrebbero influenzato la storia del paese nel corso del XX secolo⁷⁵. In particolare era la corrente nazional-comunista ucraina a costituire un pericolo per l'egemonia russa. Al contrario, la *leadership* ucraina vedeva il comunismo nazionale come lo strumento per la liberazione dal governo russo delle minoranze.

Per lo scrittore comunista Mykola Chvyl'ovy, le cui teorie erano appoggiate dai nazional comunisti, la rivoluzione culturale avrebbe permesso all'Ucraina di guadagnare il suo posto accanto alle altre nazioni europee. Dunque il problema verteva sulla necessità di emancipare l'Ucraina dalla cultura russa che ne aveva impedito lo sviluppo⁷⁶. Ciò avrebbe consentito il temuto avvicinamento dell'Ucraina all'Occidente e alla cultura europea e non solo. Chvyl'ovy, infatti, assegnava all'Ucraina il ruolo ponte tra Oriente e Occidente, oltre che di promotrice di un "rinascimento asiatico" che avrebbe dovuto fondere tradizioni greche, romane e italiane. Tale impostazione era inconciliabile con la politica perseguita da Lenin prima, e da Stalin poi, nonostante entrambe contemplassero la concessione di qualche libertà ai nazionalismi non russi per consentire la fusione tra nazionalismo e comunismo. Se, tuttavia Stalin avrebbe insistito sul principio di autonomia delle popolazioni non russe, Lenin era deciso nel compiere un passo ulteriore: le repubbliche sovietiche formalmente indipendenti sarebbero state incorporate nella Federazione russa con diritti di autonomia. Nondimeno, stando ai principi formulati da Lenin tra il 1919 e il 1920, le concessioni di natura linguistica e culturale all'Ucraina dovevano servire per integrare i partiti sotto il cappello del partito bolscevico che doveva essere altamente centralizzato. Tale impostazione avrebbe

⁷⁴Plokhy, *Lost Kingdom*, cit. p. 225.

⁷⁵Plokhy, *Gates of Europe*, cit., p. 246.

⁷⁶ Ivi pp.29-30.

rappresentato il punto di riferimento della politica di nazionalità bolscevica anche in seguito, avallando la percezione ucraina del dispotismo moscovita. Per Cella, infatti, la stessa Russia che aveva lasciato cadere la maschera zarista e svestito i panni autoritari e imperiali durante la rivoluzione del 1917, vi sarebbe ritornata sotto una nuova maschera, quella del comunismo bolscevico totalitario⁷⁷.

Il primo passo per la creazione dell'Unione Sovietica risale al 1922, quando viene firmato un accordo che stabiliva un ritorno parziale al *gold standard* nel tentativo di ricostruire l'economia e frenare l'inflazione del dopoguerra. Si trattò di un evento importante soprattutto per il suo significato politico: per la prima volta il governo bolscevico venne riconosciuto come legittimo successore dell'Impero russo. Il riconoscimento diplomatico sarebbe seguito da parte di Gran Bretagna e Francia e Italia nel 1924 e, più tardi, nel 1933, da parte degli Stati Uniti. L'accordo era la conseguenza dell'accordo russo-tedesco di cooperazione economica e commerciale e di rinuncia ai crediti finanziari tra i due paesi, ma faceva parte di un progetto più ampio ideato dal commissario russo per le relazioni estere Georgii Chicherin. Tuttavia, l'accordo fu firmato da Chicherin anche per conto delle repubbliche sovietiche formalmente indipendenti. Nel caso dell'Ucraina, secondo gli accordi militari, il governo sovietico non avrebbe potuto prendere decisioni senza l'approvazione del governo ucraino. La conseguenza fu un rinnovato contrasto tra Mosca e Kiev, e in generale tra Mosca e le altre repubbliche sovietiche, trattate come mere estensioni della federazione Russa. Plokhy descrive la creazione dell'URSS come il risultato dell'intervento di Vladimir Lenin nel dibattito tra i dirigenti del partito bolscevico in Ucraina, che hanno finito con l'abbracciare il progetto della rivoluzione sociale per perseguire implicitamente la causa dell'indipendenza, e Stalin che voleva l'adesione dell'Ucraina e delle altre Repubbliche alla Federazione russa. L'obiettivo era triplice: mantenere il controllo sugli ucraini considerati la minoranza etnica più ribelle sotto il dominio russo, evitare che i polacchi attentassero alla sua estensione per riconquistare parti dell'Ucraina e, infine, affievolire il nazionalismo russo che minacciava l'unità dello Stato sovietico. Dal punto di vista di Stalin, l'autonomia e il sostegno al più grande gruppo etnico russo, ovvero quello ucraino, erano temporanei e strumentali alla sopravvivenza del suo progetto. In realtà,

⁷⁷ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit., p. 194.

dopo la morte di Lenin nel 1924, il paradigma nazionalista fu sradicato da quello comunista di Stalin per cui le nazionalità erano di intralcio.

Nel 1924, il potere e l'influenza di Stalin avevano superato quella dei suoi predecessori poiché in lui venivano poste le speranze per la sopravvivenza del regime rivoluzionario sotto il duplice attacco: esterno da parte dell'Occidente capitalista, ed interno da parte della popolazione contadina considerata borghese. Alla fine degli anni Venti, l'industrializzazione e la collettivizzazione, insieme con la rivoluzione culturale realizzate da Stalin erano considerate gli strumenti attraverso cui trasformare la società tradizionalmente agricola in una moderna società industriale, in cui il proletariato si sarebbe finalmente sostituito ai contadini come classe dominante, e dunque, la garanzia alla sopravvivenza del comunismo. Così, mentre i comunisti ucraini aspiravano a maggiore indipendenza, chiedendo un rafforzamento dell'ucrainizzazione, Stalin iniziò a porre le basi per la sua politica di centralizzazione. L'anno della svolta fu il 1927. Il nuovo paradigma si reggeva sulla prevalenza del centro a cui le repubbliche erano ora completamente subordinate. Contemporaneamente, l'idea per cui solo una rivoluzione mondiale del proletariato avrebbe potuto assicurare la vittoria del comunismo, venne sostituita dalla necessità di sviluppare uno stato industriale. A questo scopo, industrializzazione e collettivizzazione dovevano procedere parallelamente.

Il primo passo fu l'eliminazione della NEP, sostituita nel 1928, da una politica di collettivizzazione forzata che non ammetteva opposizioni. Tutti gli oppositori vennero accusati di essere contadini imborghesiti, ovvero *kulaki* esiliati o condannati a morte. Per Stalin, infatti, la resistenza contadina e quella nazionalista costituivano entrambe resistenza alle trasformazioni socialiste e in quanto tali dovevano essere eliminate⁷⁸. La *dekulakizzazione*, ovvero la collettivizzazione di tutti i beni produttivi decisa da Stalin, nel lungo periodo devastarono l'economia ucraina fino a produrre la catastrofe delle carestie artificiali nota come *Holodomor*, letteralmente "morte di fame". Le stime, riportate da Cella, parlano di cifre tra i due e i tre milioni di morti di fame in Ucraina a causa delle requisizioni del grano. Si trattò di numeri tanto elevati da giustificare la percezione degli ucraini come vittime designate dello stalinismo. Percezione che, tuttavia, rimaneva fuori dalla discussione pubblica almeno fino al 1991, poiché poco indulgente nei confronti del sistema sovietico. In realtà, sembrerebbe più corretto

⁷⁸Bellezza, *Il destino dell'Ucraina*, cit., p. 28.

affermare che il Terrore staliniano si rivolgeva ai suoi nemici, tra cui i contadini ucraini animati da sentimento nazionalisti e generalmente scettici nei confronti del bolscevismo⁷⁹. Ad ogni modo, per Plokyh, la carestia riuscì a trasformare l'Ucraina in una provincia dell'Unione Sovietica anche se esemplare in termini di industrializzazione e collettivizzazione⁸⁰. Il risultato venne attestato, nel 1934, dal trasferimento della capitale da Kharkiv a Kiev dove l'*intelligence* decimata dalle purghe, non avrebbe più potuto rappresentare una sfida al regime sovietico in Ucraina⁸¹.

In generale, sul finire degli anni Venti, Stalin aveva distorto la politica leniniana di nazionalità, non solo nell'Ucraina centro-occidentale, ma anche nel Donbass russofono, in Kazakistan e nel Caucaso⁸². L'industrializzazione doveva essere realizzata attraverso gli ambiziosi piani di rimodernizzazione quinquennali. Il primo dei quali, tra il 1928 e il 1932, produsse uno sviluppo dell'industria pesante, dell'energia e delle risorse minerarie e un conseguente spopolamento delle campagne. Tutto ciò si accompagnò alla promozione della cultura sovietica, anche attraverso l'eliminazione dei monumenti che ricordavano l'epoca degli zar. Lo scopo fu quello di rinsaldare il nuovo sentimento identitario unitario e sovietico. Allo stesso scopo, nel 1933 iniziò «l'attacco alla controrivoluzione nazionalista» ucraina che, nel giro di poco, fruttò l'eliminazione dalla scena di oltre mille tra scrittori, intellettuali e uomini di spicco dell'ucrainizzazione⁸³. In questo contesto di “deucrainizzazione” della cultura, molti funzionari del partito arrivarono al punto di rinunciare alla propria identità ucraina, per assecondare il clima di generale russificazione fuori e dentro il partito. Lo Stato, la società, l'economia, tutto in Ucraina, così come nelle altre Repubbliche, veniva uniformato al sistema sovietico. Il campo dell'istruzione non era da meno. Nel 1938, le leggi scolastiche, attuate dal segretario del partito comunista ucraino Nikita Sergeevič Chruščëv, stabilivano l'insegnamento della lingua russa nelle scuole medie e superiori. In generale, il governo comunista assorbì tutti gli altri partiti e le altre organizzazioni. A questo scopo, le purghe staliniane, tra il 1936 e il 1938, rimossero le classi dirigenti di molte repubbliche sovietiche. In questo modo, per Giulia Lami, «Stalin poteva regnare

⁷⁹Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., pp. 110-111.

⁸⁰Id., *Gates of Europe*, cit., p. 272.

⁸¹ Sull'argomento Cfr. A. Applebaum e Parizzi M., (2019), *La grande carestia. La guerra di Stalin all'Ucraina*, Milano, Mondadori, E. Cinella, (2015) *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1923-1933*, Pisa, Della Porta.

⁸²Cella, *Storia e Geopolitica della crisi ucraina*, cit., pp. 206-207.

⁸³Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., pp. 90-91.

incontrastato su un partito rinnovato ed una società sottomessa»⁸⁴. In particolare in Ucraina le strategie per assicurare la sopravvivenza del regime prevedeva politiche particolarmente severe nei confronti di tedeschi e polacchi etnici dei quali si temeva potessero rappresentare un pericolo in qualità di spie dei principali avversari dell'URSS prima della seconda guerra mondiale: Germania e Polonia. In questo periodo, infatti, si pose fine alla pluralità etnica attraverso la deportazione di milioni di ucraini di stirpe tedesca. Questo fenomeno sarà alla base dell'opera di ripopolamento delle "Marche del Reich", parte integrante della visione hitleriana del *lebensraum* durante la seconda guerra mondiale.

⁸⁴ Lami, Ucraina 1921-1956, cit., p. 76.

CAPITOLO II

La seconda guerra mondiale: il secondo atto della centenaria contesa tra Russia e Ucraina.

2.1. L'Ucraina e il ruolo dell'UPA durante la seconda guerra mondiale tra *Russianness* e *Lebensraum*.

Il periodo tra il 1927, caratterizzato dal timore di una guerra con la Polonia, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale nel 1939, segnò un cambiamento nella politica estera sovietica. Dopo la firma del Patto Anticomintern del 1936 tra Germania e Giappone, Stalin aveva abbandonato il progetto di una rivoluzione mondiale per concentrarsi nella preparazione di una guerra difensiva su due fronti: contro la Germania a ovest e contro il Giappone ad est. Ciò comportò un cambiamento anche nell'esercizio interno del potere, in particolare verso i popoli non-russi. L'esigenza di lealtà verso la Patria portò con sé un'evoluzione che Plokhy descrive come il passaggio da un esercizio imperiale del potere verso i popoli della Russia, al riconoscimento di questi come distinti⁸⁵. L'obiettivo era rafforzare la "*Russianness*", ovvero il sentimento di appartenenza e fedeltà alla Russia, cruciale per la preparazione della guerra. Fu perciò necessario forzare una continuità etnica nel territorio russo. A questo scopo risposero dunque la russificazione e la persecuzione delle culture nazionali iniziate già nei primi anni Trenta nel segno della *slijanie nacii*, ovvero della "confluenza delle nazioni"⁸⁶. Tuttavia, nonostante gli sforzi, la seconda guerra mondiale e gli eventi ad essa immediatamente precedenti, avrebbero rappresentato una sfida per i confini della "nuova Russia", sia in Europa Orientale che in Ucraina.

In seguito alla prima guerra mondiale, l'Ucraina era l'unico aspirante stato a non aver goduto del principio all'autodeterminazione, al contrario fu divisa tra Polonia, Romania e Cecoslovacchia. Diverso fu il caso dell'Ucraina sovietica, stato sovrano almeno formalmente, ma ormai lontano dalla causa irredentista e nazionale, mitigata dalle politiche di ucrainizzazione e modernizzazione degli anni Venti che ne avevano fatto uno stato moderno inglobato nella Federazione Russa. In generale, il

⁸⁵ Plokhy, *Lost Kingdom*, cit., pp. 259-260.

⁸⁶ Bellezza, *Il destino dell'Ucraina*, cit., p. 27.

riconoscimento delle minoranze confliggeva con l'obiettivo, degli stati di nuova formazione, di consolidare il proprio governo. Obiettivo che impose un certo grado di centralizzazione e l'abbandono delle più o meno ampie libertà in campo culturale e politico che avevano invece caratterizzato il periodo pre bellico. Questo contesto finì col favorire un certo risentimento nei confronti dell'ordine stabilito da Versailles che, nel caso ucraino, restituì nuovo impulso alla causa nazionale. Dal punto di vista ucraino, infatti, la questione dell'indipendenza, si imponeva come cruciale in Europa. In quanto tale non poteva essere risolta autonomamente dal popolo ucraino, ma attraverso un cambiamento dell'ordine esistente. L'occasione fu offerta dalla seconda guerra mondiale, durante la quale, la centralità della questione dei territori ucraini fu dimostrata dall'interesse che questi rivestivano per tutti gli schieramenti in campo. All'alba del secondo conflitto mondiale, Unione Sovietica, Polonia, Romania e Cecoslovacchia, erano determinate a conservare ed eventualmente accrescere i territori ucraini loro assegnati da Versailles. In particolare, dal punto di vista russo, la guerra fu considerata un'opportunità per «bonificare le antiche terre russe», un recupero dell'euforia imperiale che aveva caratterizzato i primi mesi del primo conflitto mondiale⁸⁷. Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti erano invece disposte ad un intervento pur di proteggere e perseguire i propri interessi geopolitici. Tuttavia, decisamente più rilevante era la posizione di Germania ed Ungheria. In entrambi i casi l'obiettivo era quello di acquisire i territori ucraini per recuperare l'estensione territoriale precedente, come nel caso dell'Ungheria che puntava a riconquistare la Transcarpazia, ora sotto il dominio cecoslovacco; oppure, come nel caso tedesco, perché parte del *lebensraum*.

Per Plokhy, l'idea del *lebensraum*, enunciata per la prima volta nel 1923, avrebbe avuto un impatto profondo, ma in pochi luoghi sarebbe stata così distruttiva come per l'Ucraina⁸⁸. L'Ucraina, infatti, rientrava pienamente nei progetti geopolitici tedeschi per la creazione di un impero in Europa orientale che avrebbe fornito alla razza ariana il proprio spazio vitale. Il progetto era il risultato della sconfitta tedesca nella prima guerra mondiale. Quell'occasione aveva rivelato la difficoltà nell'espansione ai danni dei domini coloniali britannici, reindirizzando gli obiettivi tedeschi verso l'Europa orientale e, in particolare, verso l'Ucraina per almeno due ragioni principali: da un lato la sua reputazione pre-1914 come il “granaio d'Europa” e dall'altro la concentrazione di ebrei.

⁸⁷ Plokhy, *Lost kingdom*, cit., p. 265.

⁸⁸ Plokhy, *The gates of Europe*, cit., p. 275.

Per queste ragioni, l'Ucraina, sarebbe diventata il primo obiettivo dell'espansionismo tedesco e una delle principali vittime delle politiche naziste⁸⁹. L'Ucraina sarebbe dovuta diventare una delle cosiddette "Marche del Reich", ovvero regioni abitate da almeno un 50% da popolazioni germaniche. Il suo nome sarebbe dovuto essere *Gothengau*, letteralmente "regione dei goti". Qui, si sarebbero dovuti insediare milioni di tedeschi etnici fatti confluire dalla Germania in sostituzione agli ucraini di etnia slava considerati biologicamente inferiori agli ariani. Il progetto nazista dello "spazio vitale" prevedeva l'eliminazione dei principali centri urbani. Più precisamente la strategia consisteva nell'attaccare le città per forzare lo spostamento della relativa popolazione verso le campagne, dove sarebbe stata impiegata per la produzione di quanto necessario al proprio sostentamento, ma soprattutto a quello del *Reich* tedesco.

Durante la seconda guerra mondiale dunque, l'Ucraina, si sarebbe trovata bloccata tra due forze: ad ovest dai tedeschi; ad est dai russi. Per Timothy Snyder, il controllo sulle terre fertili dell'Ucraina e sui suoi abitanti avrebbe permesso di salvare la Germania e l'Unione sovietica dalla povertà e dall'isolamento, presupposto per una ricostruzione del Continente a propria immagine⁹⁰. Nel 1933, infatti, Unione Sovietica e Germania dividevano, seppur con le dovute differenze, la capacità di rispondere al collasso economico della Grande Depressione. Gli stati-nazione e il libero mercato avevano mostrato i propri limiti e nessun governo democratico sembrava possedere una risposta per proteggere i propri cittadini dall'immiserimento⁹¹. Fu in questa fase che tedeschi e sovietici misero in discussione, non solo l'assetto politico del dopoguerra, ma anche e soprattutto quello economico e sociale, individuando nei capitalisti ebrei, o semplicemente nei capitalisti, i colpevoli del collasso⁹². L'Europa degli anni Trenta era ancora caratterizzata da un'economia prevalentemente agricola dunque Hitler e Stalin ritenevano che la soluzione del problema fosse un intervento drastico dello Stato in quel settore. In altre parole, la riforma del sistema economico era considerata, dai due *leader*, la base per una trasformazione politica del Continente. Tuttavia, se la strategia sovietica, già evidente nei primi piani quinquennali del 1928, prevedeva che fossero i contadini a lavorare per lo stato, quella tedesca di sottrazione di terre fertili ai contadini polacchi e sovietici e di creazione di una frontiera orientale dell'impero, fu sicuramente più

⁸⁹ Ivi, p. 276.

⁹⁰ T. Snyder, (2010), *Bloodlands. Europe between Hitler and Stalin*, Basic Books, New York, p. 41.

⁹¹ Ivi, p. 39.

⁹² Ibidem.

ambigua. Nel 1933, infatti, sembrava che Hitler volesse affrontare la mancanza di autosufficienza alimentare tedesca attraverso le importazioni. In seguito, fu chiaro che «piuttosto che importazione di grano da est, la Germania avrebbe esportato i suoi agricoltori»⁹³. Da questo punto di vista, il 1933, anno della grande carestia artificiale, sarebbe stato solo l'inizio della “storia speciale” dell'Ucraina che, nel 1941, avrebbe sofferto milioni di morti sia a causa dell'occupazione sovietica che della colonizzazione tedesca⁹⁴.

Nel 1933, nonostante l'ascesa al potere di Hitler, Stalin, sembrava fiducioso nella possibilità che la speciale relazione tedesco-sovietica potesse essere conservata. Dal 1922, infatti, l'accordo di Rapallo aveva permesso un riavvicinamento tra i due paesi, rimasti isolati dopo la seconda guerra mondiale. Tale accordo di cooperazione economico-militare trovava la sua ragione d'essere nel tacito assenso sul comune interesse verso la riorganizzazione dell'Europa orientale a spese della Polonia. Inoltre, il segno più chiaro di buone relazioni tra i due paesi, era il protocollo segreto che consentiva esercitazioni militari tedesche sul territorio sovietico. Nel 1926, il trattato di Berlino aveva confermato le relazioni, almeno fino al 1931, il Patto di neutralità tra Germania e Unione Sovietica in caso di aggressione da paesi terzi. Tuttavia, nel gennaio 1934, la Germania nazista inaugurò una strategia antisovietica e anticomunista, la cui prima espressione fu la firma del Trattato di non-aggressione con la Polonia. La preoccupazione sovietica, nonostante non ci fosse alcun protocollo segreto militare contro l'URSS, era che i tedeschi stessero cercando di acquistare territorio polacco a ovest con la promessa che la Polonia avrebbe, in seguito, annesso territori sovietici dell'Ucraina. All'inizio del 1939 la politica estera di Hitler aveva esteso i confini tedeschi con l'annessione della Cecoslovacchia e dell'Austria, ma i tentativi di reclutare la Polonia per una guerra in oriente erano falliti. L'accresciuto potere tedesco spinse Stalin a sostituire il commissario sovietico per gli affari esteri, l'ebreo Maxim Litvinov, con cui i tedeschi non avrebbero negoziato una pace, con il russo Molotov⁹⁵. La decisione fu il preludio al Patto di non aggressione firmato nel 1939 dai rispettivi ministri degli Esteri: il sovietico Vjačeslav Molotov e il tedesco Joachim von Ribbentrop. L'accordo reciprocamente e politicamente vantaggioso, da un altro, quello

⁹³ Ivi, p. 40.

⁹⁴ Ivi, p. 41.

⁹⁵ Ivi p. 153.

sovietico, offriva una garanzia migliore rispetto a quella inglese o francese in caso di un attacco tedesco alla Polonia o alla stessa Unione Sovietica; mentre dall'altro, quello tedesco, offriva la possibilità di dare inizio alla guerra ed evitare un accerchiamento anglo-francese in risposta all'imminente attacco tedesco alla Polonia. Da questo punto di vista, le conclusioni di Hitler furono evidenti: «se la Polonia non avrebbe voluto partecipare a una guerra contro l'Unione Sovietica, allora forse i sovietici sarebbero entrati in una guerra contro la Polonia»⁹⁶. Così, una volta che Hitler abbandonò la speranza di reclutare la Polonia per una guerra contro l'Unione Sovietica, la Polonia divenne il nuovo comune obiettivo. Infatti, l'accordo si accompagnò ad un protocollo segreto secondo il quale, nel caso di aggressione tedesca della Polonia occidentale, l'URSS avrebbe potuto procedere alla conquista della parte orientale del paese e delle Repubbliche Baltiche. Da questo punto di vista, l'accordo viene considerato il preludio ad una spartizione dell'Europa orientale, in particolare della Polonia, inclusa la Galizia e la sua popolazione ucraina, tra tedeschi e sovietici.

La Galizia, dopo la prima guerra mondiale, era stata attribuita alla Polonia. Qui, nell'ottica di un rafforzamento delle strutture del neo stato polacco, erano state realizzate politiche economiche volte a favorire lo sviluppo della parte polacca del paese, e non di quella abitata da ucraini e bielorusi, considerate minoranze inserite nei confini del nuovo stato polacco. Tuttavia, gli ucraini costituivano la maggioranza della popolazione e, grazie al forte sentimento identitario accresciuto, tra l'altro, dalla guerra del 1921 combattuta per l'indipendenza della regione, avevano dato vita a un solido movimento cooperativo nelle campagne supportato da una altrettanto solida rete editoriale. La lotta anti polacca della popolazione ucraina in Galizia si basava sulla rappresentanza politica con la creazione di partiti che sostenevano l'obiettivo dell'indipendenza, primo fra tutti l'Unione nazional democratica ucraina (UNDO) che partecipò alle elezioni e garantì una presenza ucraina in Senato, ma anche il Partito socialista radicale ucraino (USRP), erede del partito radicale ucraino. A questi si aggiungeva il Partito nato nel 1921 come Partito comunista della Galizia orientale, parte del Comintern e sezione distaccata del Partito comunista polacco, ora Partito comunista dell'ucraina occidentale (KPZU). Questo venne sciolto nel 1924 a causa dell'impossibilità di conciliare l'impostazione internazionalista del partito con il

⁹⁶ Ibidem.

comunismo nazionale ucraino. Nel 1928 il partito comunista galiziano fu vittima delle purghe ed infine fu sciolto nel 1938 con l'accusa di essere un partito borghese e nazionalista. Lo scioglimento del partito portò con sé la fine delle speranze verso il possibile sostegno sovietico in chiave anti polacca, un duro colpo per i galiziani che erano stati accolti in Unione Sovietica durante il periodo delle purghe.

A seguito dell'irrigidimento delle politiche polacche, l'obiettivo della liberazione dell'Ucraina subì una radicalizzazione con formazioni clandestine come l'Organizzazione dei nazionalisti ucraini (OUN). L'organizzazione anticomunista e antisovietica, nata nel 1929 a Vienna, sosteneva l'UNDO e predicava la lotta armata per la liberazione nazionale. Si tratta di una organizzazione osteggiata dalla maggioranza dell'opinione pubblica ucraina, ma capace di restituire nuovo impulso al movimento nazionalista e nei giovani. I tentativi di bloccare questa formazione, noti come "pacificazione", da parte del governo polacco tramite violenze e arresti ingiustificati, ebbe l'effetto di acuire lo scollamento tra popolazione ucraina e polacca. Nel 1935 il governo polacco puntò sulla politica della "normalizzazione" cercando un compromesso con l'UNDO che ottenne l'aumento dei seggi in parlamento. Il compromesso, tuttavia, determinò una scissione del partito che nel 1938 diede vita alla fazione più moderata del Fronte di unità nazionale. Dopo che il suo fondatore venne eliminato dai servizi segreti sovietici, l'organizzazione si divise in due fazioni: da un lato OUN-B, la fazione maggioritaria guidata da Stefan Bandera, alleata con la Germania hitleriana; dall'altro OUN-M, la fazione minoritaria, guidata da Andrij Mel'nyk, più vicina al fascismo italiano.

Diverso è il caso della Cecoslovacchia che, dopo la caduta dell'impero asburgico, aveva ottenuto l'Ucraina dei Carpazi. Alla cospicua minoranza ucraina in Cecoslovacchia era stato concesso di avvalersi di partiti per la rappresentanza politica, così, la minoranza, aveva trovato le migliori condizioni di sviluppo politico al di fuori dell'Ucraina. Tuttavia, dopo la Conferenza di Monaco, la Cecoslovacchia cessò di esistere come stato unitario a seguito dell'occupazione tedesca dei Sudeti e delle sue conseguenze: la Slovacchia dichiarò l'indipendenza e lo stesso fecero gli abitanti della Rutena transcarpatica dando vita alla Repubblica ucraina transcarpatica nella parte orientale della Slovacchia, guidata da Avhustyn Voloshyn. Questa regione, la "Carpat-Ucraina", era soggetta agli attacchi di Polonia e Ungheria, interessate a

sfruttare la regione per creare un corridoio in funzione antirusa⁹⁷. L'Ungheria, alleata della Germania, durante la Conferenza di Vienna del 2 novembre 1938, rivendicò ampie parti della Slovacchia e della Transcarpazia. Ciò determinò la creazione di una forza militare, appoggiata dagli ucraini in Galizia e interessata a difendere l'autonomia del nuovo governo. Dotato di un proprio esercito, di un proprio governo e di pieni diritti linguistici e culturali, lo stato era candidato al ruolo di "embrione di un ipotizzato stato ucraino" con il sostegno tedesco⁹⁸. La Germania, infatti, aveva coltivato buoni rapporti anche con i nazionalisti galiziani e, in generale, aveva interesse nel sostenere il nazionalismo, come del resto fece attraverso il supporto diplomatico e la stipula di un accordo economico. L'obiettivo era giocare la carta della nazionalità contro l'URSS diplomaticamente legata alla Cecoslovacchia. Tuttavia, Hitler decise di non giocare la carta ucraina contro Stalin, almeno non immediatamente. Quando infatti le sue truppe si trasferirono a Praga nel marzo 1939 per chiudere i conti con la Cecoslovacchia, Hitler si era schierato contro la creazione di uno Stato ucraino indipendente e aveva concesso la Transcarpazia all'alleata Ungheria. La scelta destò sorpresa nel governo autonomo.

Tuttavia, l'esistenza di territori ucraini all'esterno dell'Unione Sovietica alla vigilia della seconda guerra mondiale, rappresentava un'opportunità per i tedeschi, per sfidare il controllo sovietico dell'Ucraina e, di conseguenza, motivo di preoccupazione per Stalin. In particolare, il timore era che la Germania potesse dichiarare guerra all'URSS unificando le terre ucraine. Nonostante la Transcarpazia venisse ceduta all'Ungheria che soffocò i movimenti indipendentisti, Stalin era deciso a riprendere il controllo sulle nazionalità e a non "condividere" nessun gruppo etnico con il suo alleato tedesco⁹⁹. In questo senso, in seguito alla caduta di Parigi del 1940, si registrò una svolta della politica estera sovietica. Il nuovo obiettivo di Stalin, preoccupato per un possibile attacco tedesco, era rivendicare i territori russi in base a quanto stabilito dal patto Molotov-Ribbentrop. Il patto, e la linea di spartizione dell'Europa orientale tra sovietici e tedeschi, fu rinegoziata a settembre del 1939. Il nuovo accordo prevedeva uno scambio: il territorio etnico polacco intorno Varsavia e Lublino per lo stato baltico della Lituania. Ciò significava che la conquista della Polonia si sarebbe limitata ai territori abitati da ucraini e bielorusi.

⁹⁷ Lami, *Ucraina 1921-1956*, cit., p. 69.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Plokhyy, *Lost Kingdom*, cit., p. 264.

Dopo l'attacco tedesco alla Polonia e l'inizio del secondo conflitto mondiale, Stalin, ritardò nell'attuare la spartizione decisa dal patto Molotov-Ribbentrop perché preoccupato della reazione di Gran Bretagna e Francia e, allo stesso tempo, per il conflitto in corso con i giapponesi in Mongolia. La carta ucraina, giocata dai diplomatici tedeschi, fu allora decisiva. La Germania si dichiarò costretta, a causa del non intervento sovietico in Polonia, a procedere alla formazione di stati autonomi nei territori che sarebbero dovuti ricadere sotto dominio sovietico. Qui si colloca l'occupazione sovietica dei territori polacchi ad alta concentrazione ucraina: Galizia orientale, Volinia e Bielorussia occidentale. Occupazione che Mosca giustificava con la retorica della liberazione dei popoli "fratelli" ucraini e bielorusi dal dominio polacco. Per Plokhy, il 17 settembre 1939, ovvero l'inizio dell'avanzata russa nei territori della Polonia centrale già sotto controllo tedesco, segnò un cambiamento della politica estera sovietica verso il "nemico" tedesco, ma anche della propaganda interna. L'aggressione, in adempimento al patto, infatti, imponeva una rivalutazione della politica delle nazionalità che ora veniva strumentalizzata da Stalin. Durante la seconda guerra mondiale, il territorio ucraino era considerato un «avamposto essenziale per l'architettura della sicurezza dell'Unione Sovietica» dalle minacce che sarebbero potute prevedere dall'Occidente. A questo proposito, Plokhy, parla di ritorno alla politica sovietica del 1920, quando alle nazionalità non russe era stato riconosciuto un importante ruolo nella marcia contro l'Occidente. Tuttavia, in mancanza di un interesse verso le condizioni della popolazione ucraina e bielorusa in Polonia, si rendeva necessario individuare una giustificazione che ribaltasse l'immagine dell'aggressione sovietica e che rendesse plausibile l'intervento sovietico. La risposta fu semplice: bisognava soccorrere le popolazioni ucraine e sovietiche dalla minaccia tedesca sotto la cui forza la Polonia stava venendo meno.

Per Cella, alla retorica della fratellanza tra i popoli slavi e della patria comune adoperata da Stalin tra il 1939 e il 1947, corrispose una nuova inversione di tendenza verso una seconda *ukrainizacija* della Galizia. La conseguenza fu una riduzione della presenza polacca all'interno dello «stato ucraino *in fieri*»¹⁰⁰. Se tuttavia, l'estensione territoriale ad ovest e la compattazione etnica realizzata, anche attraverso l'eliminazione fisica di politici e militari polacchi, rispondeva all'obiettivo staliniano della sicurezza,

¹⁰⁰ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit., p. 253.

sul fronte orientale la strategia sovietica era ben diversa: diversificazione etnica realizzata grazie a cospicue iniezioni di russi etnici per rafforzare il legame di quei territori con il centro¹⁰¹. La stessa politica dell'ucrainizzazione, realizzata da Mosca tra l'autunno del 1939 e la primavera del 1940, fu in qualche misura l'applicazione di un calcolo politico ben preciso tale per cui gli stessi ucraini sostenuti nel campo delle politiche culturali, venivano inesorabilmente attaccati sul campo della politica reale e accusati di nazionalismo. A tutto ciò si accompagnavano politiche di repressione e deportazione iniziate già prima del conflitto e che ora si rivolgevano ai polacchi in maniera particolare. In cima alla lista dei nemici del popolo russo figuravano gli ex funzionari di governo polacchi, ma anche membri delle organizzazioni nazionaliste ucraine tra cui il leader del OUN Stepan Bandera. In totale, secondo quanto riportato da Plokhy, tra il 1939 e il 1941 furono deportate 1,25 milioni di persone dall'Ucraina e nel solo 1940, furono 140.000 i polacchi deportati dalla polizia segreta¹⁰².

In generale, dal punto di vista sovietico, la guerra era niente di meno che l'occasione per la riunificazione. Riunificazione che riapriva la partita tra i nazionalismi slavi da una parte e l'impostazione staliniana per cui il nazionalismo russo doveva prevalere su tutti dall'altra. Così, dopo che nell'autunno del 1939 le provincie orientali della Polonia furono conquistate dalle unità dell'Armata Rossa in Ucraina e Bielorussia e annesse alle due Repubbliche socialiste, iniziava l'occupazione degli Stati baltici, la rivendicazione dei territori della Romania, compresa Bessarabia e Bucovina settentrionale, abitati da ucraini etnici e il conflitto con la Finlandia con lo scopo di assicurare i confini russi. Qui, le autorità sovietiche introdussero le stesse politiche, precedentemente introdotte in Galizia e Volinia, di ucrainizzazione delle istituzioni e nazionalizzazione della terra. Stalin si stava di fatto preparando, sbagliando la previsione di almeno un anno, ad una aggressione da parte del suo alleato: la Germania. In particolare, ciò che maggiormente preoccupava Stalin, nella prospettiva di una Germania potenzialmente sul punto di attaccare l'Unione Sovietica ad est, era il possibile sostegno che Hitler avrebbe potuto incontrare in Ucraina e Bielorussia. Non è dunque un caso che i nazionalisti ucraini furono i principali obiettivi dell'occupazione sovietica poiché l'occupazione tedesca, a partire dal 1941, restituì speranza al movimento nazionale ucraino, soprattutto nei territori dell'Ucraina Occidentale. Il

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Plokhy, *Gates of Europe*, cit., p. 278.

gerarca nazista Alfred Rosenberg sostenne la necessità di costruire una “Grande Ucraina” indipendente, anche se sotto il controllo tedesco. Si trattava di una posizione senza dubbio minoritaria nel dibattito interno tedesco circa la linea da seguire per l’organizzazione dell’Ucraina, la più grande delle Repubbliche conquistate e preziosa fonte di risorse già durante la prima guerra mondiale.

Favorire il movimento nazionalista e concedere lo *status* di indipendenza significava, dal punto di vista di Rosenberg, indebolire Mosca e spezzare i suoi legami con l’Ucraina, soprattutto in seguito all’annessione, votata dall’Assemblea Nazionale dell’Ucraina Occidentale, di Galizia e Volinia all’Ucraina sovietica all’URSS il 22 ottobre del 1939. Tuttavia, il progetto, non incontrava il sostegno delle *élite* naziste e del *Führer*, i cui obiettivi erano l’espansione verso il blocco euroasiatico, l’eliminazione della popolazione fino al Volga e la conquista delle fertili terre dell’Europa orientale, in particolare ucraine. La realizzazione del progetto richiedeva l’acquisizione di nuovi territori, ma anche la loro deurbanizzazione e lo spopolamento. Di fatto la popolazione doveva essere spostata per attuare un “ricambio“ con popolazioni trasferite dall’Europa occidentale. Da questo punto di vista, il progetto tedesco per l’Europa orientale differiva molto da quello dei bolscevichi di Stalin. Entrambi i dittatori erano pronti a usare la forza bruta per costruire le loro utopie, ed entrambi avevano bisogno del territorio ucraino per raggiungere i propri obiettivi. Per questo motivo, la formazione di uno stato ucraino in Galizia e Volinia, appoggiato dai tedeschi al solo scopo di accelerare l’entrata in guerra dei sovietici, non incontrava il favore di Stalin.

Il 22 agosto del 1941, dopo il tentativo fallito di invasione delle isole britanniche l’anno precedente, la Germania attaccò l’Unione Sovietica. L’operazione, nota come “operazione Barbarossa”, avvenne in violazione del patto di non aggressione e inaugurò quella che Stalin definì la “Grande guerra patriottica” del popolo sovietico. Si trattava di un’operazione particolarmente ambiziosa: prevedeva la conquista di importanti centri industriali quali Mosca e Leningrado, e l’occupazione dell’Ucraina quale fonte di risorse da impiegare per la prosecuzione del conflitto, come del resto era già avvenuto durante la prima guerra mondiale. Per la fine del 1941, l’intera Ucraina sarebbe stata sotto occupazione straniera, eccezion fatta per la Crimea, conquistata solo un anno più tardi. L’invasione tedesca dell’Ucraina, infatti, avvenne in concomitanza a quella degli alleati romeni per la riconquista di Bucovina, Bessarabia e Transcarpazia. La risposta del

nazionalismo ucraino e, in maniera particolare delle due fazioni dell'OUN, fu positiva. Tuttavia, le rinnovate aspirazioni indipendentiste vennero tradite dalle contraddittorie politiche tedesche sui territori occupati.

Dal punto di vista ideologico l'allargamento ad est era giustificato dal fatto che ad abitare quei territori occupati erano popolazione slave, russe ma anche ucraine, considerate inferiori alla razza ariana. Rispetto agli ucraini, tuttavia, l'amministratore dei territori occupati dell'Est, Rosenberg, ipotizzava un legame con gli ariani tedeschi in quanto eredi della Rus' di Kiev. In realtà la politica razziale e di sfruttamento attuata dal capo del Governatorato generale in Ucraina Erich Koch ai danni di slavi ed ebrei fu particolarmente dura. Ad un breve periodo di tolleranza caratterizzato dalla rinascita di progetti culturali ed educativi in lingua ucraina, ma anche dalla fondazione del Comitato nazionale a Kiev, seguì, già alla fine del 1941, una repressione il cui scopo era ridisegnare i territori conquistati dal punto di vista della loro componente etnica per favorire l'insediamento tedesco. Non è dunque un caso che proprio nel 1941 vennero istituiti i primi ghetti nelle città ucraine e che tra il 29 e il 30 settembre dello stesso anno, a Babyn Jar, nei dintorni di Kiev, ebbe luogo la più grande singola azione di sterminio di massa compiuta dalle SS: il massacro di ben 33.771 persone¹⁰³; come non è un caso che, sempre nel 1941, a seguito della dichiarazione unilaterale d'indipendenza dell'Ucraina da parte del OUN-B a L'viv, Hitler ordinò l'arresto del leader Bandera. Lo stesso Bandera con cui aveva precedentemente, nel 1939, stretto un patto per l'invasione dell'URSS e di cui, invece, ordinò arresto e detenzione nel campo di concentramento di Sachsenhausen. Fu questo il pretesto per la creazione, l'anno seguente, dell'UPA, l'Esercito insurrezionale ucraino e branca militare dell'OUN. Da questo momento in poi la fiducia reciproca tra tedeschi e ucraini è compromessa.

In generale l'occupazione tedesca, volta allo sfruttamento delle risorse e foriera di nuove carestie nel paese, si rivelò non meno violenta di quella staliniana. A questo proposito, Giulia Lami, descrive le politiche tedesche come coloniali e di sfruttamento, ovvero politiche che avevano sì mantenuto le strutture sovietiche, ma che avevano finito per aggravare la penuria alimentare in cui versavano i contadini in Volinia, in Polesia e nella regione del Dnepr¹⁰⁴. In Galizia, invece, la linea dura dei tedeschi era mitigata dall'atteggiamento del governatore locale, un aristocratico tedesco che voleva

¹⁰³ Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., pp.139-140.

¹⁰⁴ Lami, *Ucraina 1921-1956*, cit.p.

contrastare i polacchi servendosi degli ucraini. Infatti, è soprattutto in Galizia e Volinia, che si realizzò la strategia tedesca del *divide et impera* nei confronti delle nazionalità. Questa favorì un nuovo conflitto polacco-ucraino nel corso della seconda guerra mondiale. Una contrapposizione che causò l'uccisione di 100 mila polacchi solo in Volinia nel corso del 1943 e del 1944 ad opera dell'Organizzazione dei nazionalisti ucraini, a cui le forze clandestine polacche reagirono eliminando diverse migliaia di ucraini. Per Milost J. Cordes, si tratta di una pagina che l'Unione Sovietica ha cercato di cancellare impedendo la riconciliazione tra le due nazionalità almeno fino alla rivoluzione arancione del 1956¹⁰⁵. Il motivo del silenzio sarebbe legato alla necessità di nascondere il ruolo delle autorità sovietiche nella pulizia etnica attuata nel corso degli anni Trenta e Quaranta del Novecento e, ancora più importante, conservare l'immagine della Russia unita di cui la Repubblica Popolare Polacca faceva parte.

Il conflitto russo-tedesco fu anche caratterizzato dal recupero dei simboli imperiali dello zarismo, fino a quel momento rifiutati da Stalin, e della *Russianess*. Il primo discorso pubblico di guerra, pronunciato da Stalin il 3 luglio del 1941, offre un'importante chiave di lettura di quella che lo stesso Molotov definì una "guerra patriottica" per la liberazione dei popoli sovietici. Durante il discorso, infatti, i tedeschi vennero accusati di voler distruggere la cultura e la sovranità nazionale dei popoli russi, ma anche di voler ristabilire il dominio dei proprietari terrieri. Con ciò si vorrebbe invocare una "fratellanza religiosa" dei popoli russi, finalmente uniti contro un nemico comune ed era vero per i giovani marxisti che invocano la guerra tra comunismo e fascismo, come pure per l'*intelligencija* russa che auspicava un ritorno all'imperialismo e la riunificazione delle antiche terre russe perdute. Tuttavia, contrariamente ai documenti ufficiali che riportano un certo entusiasmo da parte della popolazione sovietica, in realtà, nelle Repubbliche sovietiche compresa l' Ucraina, i tedeschi vennero accolti come liberatori. In particolare, soprattutto nella parte meridionale del Paese le politiche di collettivizzazione perseguite negli anni precedenti, avevano determinato una scarsa lealtà dei contadini arruolati nell'Armata Rossa.

Alla fine del 1941 gran parte dell'Ucraina, compresa la regione del Donbass, era sotto occupazione tedesca. La ripresa dell'offensiva invernale nel 1941-42 segnò il fallimento dell'operazione Barbarossa e dell'attacco a Mosca. Leningrado e Mosca, a

¹⁰⁵ Id, *La Russia cambia il mondo*, cit., p. 132.

differenza di Kiev, non vennero mai conquistate. La resistenza fu molto costosa, soprattutto in termini umani. L'avanzata tedesca venne bloccata e lo scontro prolungato nel tempo, costringendo i tedeschi a rivedere i propri piani per la gestione delle zone occupate durante la prima fase del conflitto. La strategia politica adottata dai sovietici, soprattutto in Ucraina occidentale, fu quella della "terra bruciata" che consisteva nel «non lasciare al nemico neppure una locomotiva funzionante né un vagone, facendo in modo che non cadessero nelle sue mani neppure un chilo di pane né un litro di carburante ¹⁰⁶». In definitiva si trattava niente meno che di distruggere tutto ciò che non poteva essere evacuato o trasferito. Inoltre l'economia fu convertita in economia di guerra che imponeva una produzione ancora più serrata. La nuova economia si avvale anche del Gulag, ovvero dei campi di lavoro forzato, nonché della cosiddetta "armata del lavoro" che, composta da spie, prigionieri di guerra o nemici dei sovietici, aveva il compito di assicurare l'estrazione di petrolio e metalli. Inoltre nel 1941, i partigiani ebbero maggiore presa sulla popolazione civile.

Il ruolo dei partigiani ucraini dell'UPA, a partire dal 1941, fu quello di guidare una resistenza antinazista in forma di guerriglia, ma anche di opporsi ai partigiani sovietici. In questo senso, se da un lato contribuirono alla sconfitta tedesca, dall'altro finirono col minare la base ideologica della grande guerra patriottica combattendo contro i russi. Il motivo di questa doppia resistenza venne chiarito nel 1943 durante il III Congresso dell'OUN in cui si ribadì il diritto dei popoli a creare un proprio stato. Non è dunque un caso che l'attività dei partigiani subì un incremento tra il 1943 e il 1944, ovvero con la ritirata tedesca e l'avanzata sovietica. I tedeschi, infatti, iniziarono ad abbandonare i territori ucraini soltanto a metà del 1943, ma fu solo nel 1944 che l'Armata rossa riuscì, per la prima volta, a riconquistare e riunire sotto il proprio dominio tutti i territori ucraini. Tuttavia, nella parte occidentale dei territori riconquistati, l'Armata rossa, incontrò la resistenza dei partigiani il cui obiettivo era ancora la causa nazionale, ovvero creare uno stato indipendente ucraino.

La riunificazione era anche l'obiettivo di Mosca che puntava a riconquistare i territori ucraini divisi tra Romania e Cecoslovacchia. Territori questi che sarebbero poi dovuti confluire in quelli russi e dunque uniformarsi ad essi. Così, alla fine della dominazione nazista, i sovietici individuano i membri dell'OUN e del UPA come

¹⁰⁶Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit. pp.127-128.

nemici pericolosi che si apprestarono ad eliminare anche fisicamente tramite l'istituzione di tribunali *ad hoc*. Per Lami, infatti, la vittoria sovietica, determinò una nuova ondata di purghe per eliminare chiunque avesse collaborato con i tedeschi, primi fra tutti i nazionalisti ucraini¹⁰⁷. In generale, nonostante venissero accolti come liberatori, i sovietici nutrivano dei dubbi circa la lealtà di chi era riuscito a sopravvivere abbastanza a lungo sotto dominazione straniera da aver avuto l'occasione di mettere in dubbio il sistema staliniano¹⁰⁸. Questo clima di sospetto portò al tentativo inevitabile di eliminare tutto quanto fosse ritenuto minaccioso per il regime sovietico. Tutto ciò rese impossibile la risoluzione del problema delle minoranze che aveva accompagnato l'intera vicenda bellica. Al contrario, si assistette ad una nuova ricomposizione etnica dei territori ricadenti nella sfera di influenza sovietica col conseguente rinnovamento delle antiche questioni di nazionalità. Così se sul piano sostanziale il governo sovietico non tenne fede alle promesse fatte alle nazionalità impegnate nella guerra patriottica, sul piano formale fu invece disposto ad elargire riconoscimenti politici al solo scopo di gratificare quello stesso pericoloso sentimento di nazionalità¹⁰⁹.

Fu questo, ad esempio, il caso della Bielorussia, e ancor più dell'Ucraina, protagonista di una cospicua estensione territoriale, ma anche diplomatica. Durante i negoziati di Dumbarton Oaks del 1944 con gli alleati angloamericani, Stalin, infatti, riuscì ad accrescere lo *status* internazionale della Repubblica ucraina ottenendo che le fosse assegnato uno dei tre seggi sovietici presso l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il secondo veniva assegnato alla Repubblica Socialista Sovietica russa e il terzo alla Bielorussia. Si trattò di una decisione importante, e non solo perché fece dell'Ucraina uno dei membri fondatori dell'Associazione internazionale, ma soprattutto poiché la decisione implicò una modifica della costituzione sovietica operata nel corso dello stesso anno: l'introduzione della figura del Commissario del popolo per gli Affari esteri.

Al di là del nuovo *status* politico, alla fine della seconda guerra mondiale, l'Ucraina apparve come uno dei principali beneficiari dei trattati di pace, almeno dal punto di vista delle acquisizioni territoriali. Tuttavia, proprio l'Ucraina, fu tra i paesi che subirono le maggiori perdite sia in termini di popolazione, circa 7 milioni di persone,

¹⁰⁷ Lami, *Ucraina 1921-1956*, cit., p. 101.

¹⁰⁸ Ploky, *Lost Kingdom*, cit., p. 291.

¹⁰⁹ Lami, *Ucraina 1921-1956*, cit., pp. 103-104.

ovvero ben il 15 per cento della popolazione, sia in termini di dissipazione della ricchezza del paese, dimezzata dalla guerra. Ciò si spiega poiché la nuova politica di Stalin di rafforzamento del ruolo internazionale dell'Ucraina era in realtà orientata al rafforzamento del ruolo internazionale sovietico. Da questo punto di vista, era quindi determinata a ricompensare i comunisti ucraini in Galizia e nel Donbass che avrebbero dovuto ricostruire il paese lacerato dalla guerra. Tuttavia, ciò avveniva non senza le tradizionali ambiguità poiché il riconoscimento dell'Ucraina veniva realizzato solo in qualità di stato satellite della Repubblica russa e, soprattutto, poiché in questo periodo tutta l'Ucraina subì le politiche, sociali ed economiche, sviluppate da Stalin nel corso degli anni Trenta. Fu in questo contesto, di generale russificazione, che iniziarono le limitazioni sul piano delle libertà, in questo caso religiose, con la liquidazione della Chiesa greco-cattolica. In questo senso, Giulia Lami sottolinea come la persecuzione della Chiesa greco-cattolica rappresenta da un lato l'espressione della lotta antireligiosa tipica del comunismo, ma soprattutto un'opera di ingegneria politico-sociale volta ad imporre il modello sovietico per il quale l'unica Chiesa era quello russo-ortodossa con a capo il Patriarca di Mosca, custode delle tradizioni¹¹⁰. Ciò è particolarmente vero se si pensa al ruolo che ha avuto la Chiesa greco-cattolica, ovvero di mediazione sociale e di portavoce della causa ucraina in Galizia orientale. In questo senso, dal punto di vista di Stalin, la Chiesa greco-cattolica in particolare, rappresentava una minaccia: «il cuore del fronte antisovietico in Ucraina» e a niente sarebbero servite le dichiarazioni di lealtà promosse dalla Chiesa fino al 1944 nel tentativo di normalizzare i rapporti¹¹¹. Al contrario, tra il 1945 e il 1946 ebbe inizio una campagna di “riunificazione” della Chiesa greco-cattolica con quella russo-ortodossa. La decisione, presa dopo la Conferenza di Jalta del 1945, riguardava solo i territori sovietici ed escludeva perciò la Transcarpazia, non ancora ufficialmente parte dell'Ucraina sovietica. In generale la decisione fu determinata dal timore sovietico che la Chiesa cattolica fosse in realtà manovrata dal Vaticano e quindi dalle potenze occidentali. Dunque la Chiesa, in qualità di istituzione ponte tra Oriente cattolico e Occidente ortodosso, doveva essere distrutta. Il risultato venne raggiunto attraverso l'arresto degli esponenti della Chiesa e, infine, con la dichiarazione della riunificazione nel 1946.

¹¹⁰ Ibidem.

¹¹¹ Ivi., pp. 105-106.

Così la separazione tra Est e Ovest continuava nel segno della russificazione che sacrificò tutte le istituzioni sociali ed ecclesiastiche conquistate fino a quel momento e interessò soprattutto la sfera economico-politica. In particolare, le politiche economiche realizzate per risanare gli ingenti danni, circa 285 miliardi di rubli per l'Ucraina, dalla distruzione della seconda guerra mondiale furono particolarmente nocive poiché si rifacevano al modello pianificato e centralizzato sovietico¹¹². Dal punto di vista sovietico, infatti, l'Ucraina non era più una repubblica di confine con il nemico Occidente ma restava comunque importantissima così come fondamentale era il suo potenziale industriale ed agricolo. Inoltre, in quanto parte del territorio sovietico doveva, al pari di tutti gli altri, svolgere una funzione complementare. Ciò determinò una scarsa attenzione ai bisogni reali del paese. Le risorse prelevate dalle campagne e ridistribuite all'industria erano funzionali alla preparazione di un nuovo sforzo bellico, quello dello scontro tra l'Oriente comunista e l'Occidente capitalista e furono alla base della nuova carestia che interessò i territori ucraini nel 1946.

Nonostante i risultati del quarto piano quinquennale dopo la fine della seconda guerra mondiale furono impressionanti, la produzione alla fine della guerra non riuscì ad eguagliare quella prebellica, almeno fino ai primi anni Sessanta. Mentre la collettivizzazione delle campagne, necessaria per drenare le risorse fondamentali allo sviluppo industriale, procedevano lentamente, l'industrializzazione veniva realizzata rapidamente. I risultati maggiori si ebbero nell'Ucraina occidentale che non era mai stata sotto dominazione sovietica quanto piuttosto austro-ungarica durante la prima guerra mondiale e polacco cecoslovacca durante la seconda guerra mondiale. Qui, non esistevano industrie e l'agricoltura era basata sulla proprietà privata. In questo senso, la parte occidentale del paese costituì una sfida vinta nella misura in cui vennero, in pochissimo tempo, costruite le basi per la sua incorporazione nel sistema sovietico. Tuttavia, la velocità con cui si riuscì ad ottenere questo grande risultato, comportò l'uso di metodi brutali che andarono dalla repressione della popolazione fino alla russificazione, favorita dalla spinta all'immigrazione di operai russi che presero servizio nelle nuove industrie. Così la popolazione polacca venne in gran parte sostituita da quella russofona. Tutto ciò non venne mai completamente accettato da una parte della

¹¹² Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., p. 152.

popolazione ucraina. Da qui l'attività della resistenza partigiana dell'UPA, ovvero l'esercito insurrezionale, già attiva durante il conflitto.

Negli anni tra il 1945 e il 1947 l'area maggiormente interessata dalla resistenza nazionalista dell'UPA era il confine polacco-sovietico. Qui, i polacchi cooperavano con i sovietici nell'operazione di rimpatri forzati della popolazione ucraina a cui l'UPA si opponeva attraverso una vera e propria guerriglia che aveva precisamente lo scopo di ostacolare i rimpatri e istituire una struttura istituzionale alternativa a quella sovietica sugli stessi territori. Le offensive sovietiche, note anche come “grande blocco”, ai danni della popolazione ucraina videro un massiccio dispiegamento di forze sovietiche con la giustificazione ideologica di ripulire le terre dell'Ucraina occidentale. Diverso è il caso dell'offensiva sovietico-polacca del 1947, meglio conosciuta come “operazione Vistola”, la cui giustificazione ideologica era, invece, la necessità di rispondere all'assassinio del generale polacco Karol Świerczewski da parte dell'UPA. In realtà, lo scopo dell'operazione era eliminare il supporto di cui l'esercito insurrezionale godeva presso la popolazione e, più in generale, ripulire etnicamente la regione. L'obiettivo venne raggiunto attraverso la deportazione di circa 140.000 persone che vennero ridistribuite negli insediamenti polacchi liberati dai tedeschi dopo la fine del conflitto. L'operazione Vistola segna il passaggio dell'UPA alla clandestinità.

Da questo momento in avanti, e almeno fino a metà degli anni Cinquanta, l'esercito insurrezionale avrebbe continuato a perseguire la sua causa attraverso la propaganda antisovietica e atti di terrorismo. Alcuni fuggirono a causa della fortissima repressione sovietica ma cercarono di mantenere alta l'attenzione sulla causa e sulla lotta ancora in corso. La fine della resistenza armata nell'Ucraina occidentale si colloca nel 1954, Vasyl Kuk, ovvero il successore del leader Šuchevyč, ucciso nel 1950 in una offensiva polacca nei pressi di Leopoli, venne catturato dai servizi segreti sovietici. Per Boeckh e Völkl, il motivo per cui la resistenza dell'Ucraina occidentale poté resistere così a lungo era legata alla repressione prima polacca e poi sovietica ai danni della popolazione di etnia ucraina che agì come collante¹¹³. Si trattò, per un verso, del rifiuto di un modello imposto e per l'altro del desiderio di sovranità per cui il modello moscovita, in quest'area, fu realizzato solo formalmente, ma non si affermò mai del tutto sul piano ideologico.

¹¹³ Ivi., p. 158.

2.2. La politica estera russa dalla vittoria alla Guerra fredda.

La vittoria sovietica segnò la fine della Grande guerra Patriottica e con essa la fine della politica della nazionalità inaugurata nel 1939 dal patto Molotov-Ribbentrop. Per Andrea Graziosi, infatti, proprio la sconfitta tedesca avrebbe avuto l'effetto di subordinare le decisioni militari a quelle politiche¹¹⁴. In questo senso si comprende la decisione di Stalin di nominare due commissioni incaricate di studiare l'impostazione dei trattati di pace e il problema delle riparazioni. La prima, affidata al diplomatico russo Maksim Maksimovič Litvinov, avrebbe voluto ostacolare la rinascita della Francia e della Germania così da fare dell'Urss l'unica potenza continentale in Europa e l'allargamento dei territori russi attraverso l'acquisizione di alcune basi militari in Finlandia, Romania, negli stretti e persino nelle isole giapponesi. La seconda, affidata Ivan Michajlovič Majskij, ambasciatore a Londra dal 1934 al 1943, osservando che la ricostruzione avrebbe richiesto un periodo lungo almeno dieci anni, propose l'occupazione della Germania per l'estrazione delle risorse necessarie allo scopo. Inoltre, entrambe le commissioni erano concordi sulla necessità di riorganizzare il continente secondo un principio democratico. Con questi presupposti Stalin riuscì a convincere i suoi alleati della genuinità delle sue intenzioni: difendere i propri confini. Tuttavia, una volta riconquistati i territori dell'ex dominazione tedesca, Stalin non tardò a invertire le politiche di relativa apertura verso le nazionalità, soprattutto verso quella ucraina. Il nuovo obiettivo era riaffermare la prevalenza del popolo russo e migliorare le relazioni con i polacchi per frenare il nazionalismo ucraino. Allo stesso tempo, riuscì a riallacciare i rapporti con gli ex avversari: Gran Bretagna e Stati Uniti. Il risultato fu la "Grande Alleanza" contro la Germania. Il *leader* sovietico ottenne il sostegno occidentale sotto forma di aiuti e prestiti che avrebbe pagato a caro prezzo nel 1943 quando, in preparazione del Vertice di Teheran con i leader occidentali, si vide costretto a sciogliere l'Internazionale Comunista per tranquillizzare l'opinione pubblica occidentale che la considerava un'istituzione impegnata a progettare la rivoluzione mondiale e il rovesciamento dei governi democratici di tutto il mondo. Inoltre, nel tentativo di mostrare la sua buona volontà agli alleati occidentali, concesse l'elezione

¹¹⁴ Andrea Graziosi, (2021), *L'Unione Sovietica 1914-1991*, Il Mulino, Bologna, p. 222.

del patriarca di Mosca. Si trattò di una importante concessione di Stalin alla Chiesa russa ortodossa se si pensa che tale ruolo era rimasto vacante dal 1920, ossia da quando i bolscevichi avevano iniziato la loro campagna antireligiosa, ma soprattutto perché, grazie alla Chiesa, alcuni elementi della Russia imperiale poterono riprendere a circolare nella coscienza pubblica assecondando la propaganda staliniana della “guerra dei popoli”.

Le vittorie sovietiche del 1944, impressero una rapida accelerazione alle trattative di pace. Già prima della conclusione del conflitto, tuttavia, il vertice di Teheran del 1943 costituì un passo importante nella costruzione dell'ordine postbellico che, dal punto di vista del presidente americano Roosevelt, non poteva prescindere dalla collaborazione con Stalin e dalla creazione di un nuovo organismo demandato di assicurare pace e sicurezza mondiale. Su queste basi vennero fondate le Nazioni Unite, i cui caratteri furono stabiliti durante la Conferenza di Dumbarton Oaks del 1944. Tuttavia, l'organizzazione avrebbe potuto assolvere al proprio scopo solo con l'accordo di Stati Uniti, Gran Bretagna, Cina e Unione Sovietica¹¹⁵. Durante il 1944, le energie americane furono destinate alla realizzazione di un ordine internazionale democratico e, con la Conferenza di Bretton Woods, alla stabilizzazione del sistema economico del dopoguerra imperniata sul principio del libero commercio. In questa prima fase, Stalin, ancora ben disposto nei confronti degli Alleati occidentali, accolse positivamente l'opportunità di istituire delle aree di influenza sovietica e comunista in Europa orientale.

Proprio la sistemazione dell'Europa nel dopoguerra e gli obiettivi russi di occupazione della Polonia orientale, invasione della Finlandia, annessione degli Stati baltici e la fornitura di materie prime materiali alla Germania nazista, avevano rappresentato alcuni dei nodi principali della diplomazia anglo-sovietica tra il 1941 e il 1944¹¹⁶. Se, infatti, fin dalla Rivoluzione Russa del 1917, le relazioni tra Mosca e Londra, schierata a fianco dei Bianchi durante la guerra civile, non erano mai state buone, fu l'invasione sovietica della Germania del 1941 a inaugurare una collaborazione che non fu mai, tuttavia, paragonabile a quella con l'alleato americano¹¹⁷. Ciononostante la lotta al comune nemico nazista permise, almeno per il momento, di accantonare i

¹¹⁵ A. Varsori, (2020), *Storia internazionale dal 1919 a oggi*, il Mulino, Bologna, p. 148.

¹¹⁶ G. Warner, (1996), *From 'Ally' to Enemy* in F. Gori & S. Pons (eds), “The Soviet Union in the Cold War 1943-53”, Macmillan, London, p. 295.

¹¹⁷ Ivi, p. 293.

sospetti reciproci. Inizialmente, infatti, seppur con una certa resistenza, Churchill finì con l'assecondare le richieste di Stalin per cui qualunque accordo con la Gran Bretagna non avrebbe potuto prescindere dal riconoscimento dell'annessione degli Stati baltici da parte dell'Unione Sovietica e, dopo la Guerra d'inverno del 1939-1940, anche dalle modifiche del confine russo-finlandese. Inoltre, in seguito alle vittorie russe sul fronte orientale Stalin era deciso a ripristinare l'intera frontiera occidentale dell'Unione Sovietica all'epoca dell'invasione tedesca, frontiera che comprendeva la Polonia orientale, Bessarabia e Bucovina del Nord. In seguito, il ministro degli Esteri sovietico Molotov, avrebbe abbandonato tali pretese, che non incontravano l'appoggio della Gran Bretagna, in favore di un'alleanza anglo-sovietica ventennale che lasciava in sospeso la sistemazione delle frontiere. Tuttavia, la preoccupazione inglese per la creazione di un'area di influenza esclusiva sovietica in quei paesi europei ex nemici liberati dal controllo dell'Asse, spinse l'allora Ministro degli Esteri britannico Eden alla proposta di una nuova alleanza, questa volta tripartita. Sono questi gli eventi precedenti alla Conferenza di Mosca dell'ottobre del 1944. In assenza del presidente americano Roosevelt, impegnato nella campagna elettorale, Stalin, e il suo ministro degli Esteri Molotov, accettarono la proposta del Primo Ministro inglese Churchill sulla spartizione dei Balcani in aree di influenza, ma non arrivarono ad un accordo circa la sistemazione della Polonia che avrebbe rappresentato uno dei nodi principali circa i rapporti tra Occidente e URSS. L'accordo, meglio conosciuto come "accordo delle percentuali" prevedeva una divisione che avrebbe fruttato all'Unione Sovietica il 90% della Romania, il 50% di Ungheria e Jugoslavia, il 75% per la Bulgaria e il 10% della Grecia¹¹⁸.

Intanto, il problema delle ambizioni sovietiche in Europa orientale venne aggravato dall'interruzione delle relazioni diplomatiche tra Unione Sovietica e governo polacco in esilio a Londra. La rottura fu determinata dalle notizie sul massacro di Katyn del 1940. Nella primavera del 1943, infatti, i tedeschi rinvenivano le fosse comuni in cui erano stati gettati gli ufficiali polacchi uccisi dalla polizia segreta sovietica durante il 1940. La scoperta fu deliberatamente strumentalizzata dai tedeschi per minare le basi dell'alleanza: Mosca avrebbe accusato il governo polacco, che esigeva spiegazioni, di assecondare il gioco tedesco¹¹⁹. Per Geoffrey Warner, l'evento ribadì la necessità di

¹¹⁸ Varsori, *Storia Internazionale*, cit., p. 147.

¹¹⁹ Ivi, p. 145.

mantenere in vita l'alleanza anti-tedesca con i sovietici e convinse gli inglesi ad accettare la linea Curzon¹²⁰ quale linea di confine orientale con l'Unione Sovietica. Si trattò di un evento che ebbe un impatto profondo sull'opinione pubblica britannica fino a quel momento animata della cosiddetta "Russomania", ovvero da una grandissima ammirazione per l'Unione Sovietica. Le notizie di Katyn ebbero l'effetto di convertire l'opinione di una parte considerevole della popolazione britannica che sostenne le posizioni polacche. Un miglioramento delle relazioni anglo-russe si ebbe, nel corso dello stesso anno, durante il vertice di Teheran tra l'inglese Churchill, l'americano Roosevelt e il sovietico Stalin. Già prima della conclusione del conflitto, infatti, l'incontro stabilì il riconoscimento all'Unione Sovietica i territori riconquistati nel corso del biennio 1941-1943, ovvero quelli polacchi della Bielorussia e dell'Ucraina e quelli romeni della Bucovina e della Bessarabia.

Il problema del governo polacco, nonostante le pressioni francesi affinché i polacchi accettassero la frontiera voluta da Mosca, trovò una risoluzione solo alla vigilia della Conferenza di Potsdam nel luglio del 1945. Durante tutto il corso del 1944, il timore era che Stalin potesse imporre un regime fantoccio sullo stato liberato. In effetti, nonostante il governo polacco non avesse mai accettato le proposte sovietiche circa la sistemazione delle frontiere russo-polacche, il 5 gennaio del 1945 i russi avrebbero riconosciuto il governo comunista di Lublino. Le preoccupazioni per l'accresciuta influenza sovietica in Europa vennero in seguito alimentate dalle nuove pretese territoriali in Turchia e per un rafforzamento dei guadagni territoriali in Asia Orientale promessi a Stalin dal presidente americano Roosevelt durante la Conferenza di Jalta in cambio della partecipazione sovietica alla guerra contro il Giappone. La preoccupazione americana per la guerra in Giappone e la richiesta del sostegno sovietico determinarono un sostanziale successo delle aspettative russe. A Jalta si decise la restituzione alla Russia dei territori persi durante il 1905 e il ritiro dell'esercito americano dall'Europa. Ciò determinò, insieme con la politica punitiva ai danni della Germania smembrata in

¹²⁰ Tra il 1942 e il 1945, la linea Curzon fu al centro delle trattative di pace degli Alleati per il confine polacco-sovietico. La linea Curzon, dal nome del ministro degli esteri britannico George Curzon, risale alla guerra sovietico-polacca del 1919-1920 e fu proposta dagli inglesi come possibile armistizio tra la Polonia a ovest e la Repubblica socialista federativa sovietica russa a est. La linea, che seguiva il corso del fiume Bug, separava le zone di occupazione tedesca da quella sovietica dopo la sconfitta della Polonia nel 1939, e divideva le regioni dell'est a maggioranza non polacca, da quelle dell'ovest a maggioranza non polacca. Alla fine della seconda guerra mondiale, Stalin sostenne che l'Unione Sovietica non avrebbe accettato nulla di meno che i territori riconosciutogli dal Lord Curzon nel 1919.

zone di occupazione, la possibilità di accrescere l'area di influenza sovietica in Europa. Jalta, insieme all'accordo sulla Germania, offrì speranze anche per un accordo sulla Polonia, rispetto alla quale Stalin ottenne alcuni guadagni territoriali a nord e a ovest. Di fatto Stalin ottenne che il confine polacco fosse traslato di circa centocinquanta chilometri verso occidente acquisendo diversi vantaggi dal punto di vista della sua politica di omogeneizzazione etnica delle popolazioni in Ucraina, Bielorussia, Polonia e Cecoslovacchia. Tali decisioni, confermate successivamente a Potsdam, ebbero l'effetto di porre fine al governo polacco in esilio a Londra, in favore dell'allargamento del "governo di Lublino"¹²¹. Gli accordi vennero rispettati almeno fino al 1947, quando Mosca denunciò il trattato di amicizia russo-turca. Oltre ad alimentare la contrapposizione tra Est e Ovest, l'evento determinò il passaggio della *leadership* dell'Occidente dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti¹²².

Di lì a poco, la morte del presidente americano Roosevelt e l'avvento di Harry S. Truman che, a differenza del suo predecessore, nutriva di scarsa fiducia nel leader sovietico e verso la politica di collaborazione con Stalin, avrebbe lentamente determinato un cambiamento della politica americana nei confronti di Mosca. Cambiamento, indotto anche dalla convinzione che l'Unione Sovietica stesse puntando a costruire un cordone di paesi sotto la propria *leadership* per consolidare le proprie frontiere, ma anche per sfruttare al massimo i vantaggi che la vittoria sulla Germania gli aveva procurato¹²³. In questo senso, la politica prudente perseguita da Stalin, senza mai perdere di vista l'obiettivo dell'affermazione del comunismo, escludeva, almeno per il momento, l'ipotesi di una guerra con l'Occidente¹²⁴. Il timore di uno scontro, era tuttavia comunque presente¹²⁵. Tale convinzione, nel caso americano, si sviluppò a partire dal celebre "lungo telegramma" del diplomatico americano a Mosca George F. Kennan. Il documento, nel febbraio del 1946, riferiva le ragioni della politica aggressiva di Stalin, e suggeriva la strategia del contenimento dell'espansionismo sovietico. Questo clima di tensione avrebbe portato alla Guerra Fredda che, nel caso inglese, avrebbe avuto una precisa data di nascita: il 2 aprile del 1946¹²⁶. In quella data, infatti, il

¹²¹ Varsori, *Storia Internazionale*, cit., p. 155.

¹²² Ivi, p. 170

¹²³ Ivi, p. 167.

¹²⁴ Ibidem.

¹²⁵ Warner, *From 'Ally' to Enemy*, cit., p. 302.

¹²⁶ Ibidem.

memorandum del sottosegretario al *foreign office* britannico de Christopher Warner, responsabile dell'Unione Sovietica e del Mediterraneo, intitolato “*La campagna sovietica contro questo paese e la nostra risposta ad esso*”, e la prima riunione del cosiddetto “Comitato Russia” dei funzionari dei Ministeri degli Esteri, avrebbero inaugurato una campagna “difensivo-offensiva” per attaccare e smascherare il comunismo. In particolare, si trattava di impedire che la Germania, occupata da truppe britanniche, francesi, russe e americane dopo la Conferenza di Potsdam, potesse essere smembrata e/o rappresentare una minaccia alla pace.

Ad allarmare la Gran Bretagna era stata la decisione dell'Unione Sovietica, nel febbraio del 1946, di sigillare la propria zona di occupazione. La decisione impedì gli approvvigionamenti alimentari che provenivano dalla zona sovietica del paese e che, la Gran Bretagna, scambiava con i prodotti industriali realizzati nella zona britannica della Germania, altamente industrializzata, ma evidentemente non autosufficiente. Alle ragioni economiche, se ne aggiungevano altre politiche, ovvero la possibilità che l'Unione Sovietica stesse in realtà puntando a tutte le zone di occupazione occidentale e nonché sotto l'influenza degli americani. Nel 1946, infatti, anche Stalin giunse alla cosiddetta “teoria dei due campi”, ovvero quella per cui i due sistemi, quello capitalista occidentale e quello comunista sovietico, fossero ormai inconciliabili. Entro il 1946 tutti i paesi dell'Europa centro-orientale, seppur con processi diversi, erano guidati da partiti comunisti sostenuti da Mosca. Dal canto loro Stati Uniti e Gran Bretagna che avevano accettato l'influenza sovietica in Europa orientale, non furono disposti a fare lo stesso con la sovietizzazione, considerata una violazione della “Dichiarazione sull'Europa liberata” di Jalta¹²⁷. La conferma che gli equilibri tra Mosca e gli Alleati fossero ormai irrimediabilmente incrinati venne da Churchill che, nel marzo del 1946, pronunciò il celebre discorso a Fulton, presso l'Università del Missouri, in cui dichiarò che una “cortina di ferro” era scesa sul Continente e con cui si appellava agli Stati Uniti per la difesa della democrazia. La svolta, rappresentata dal superamento della politica isolazionista americana, in favore di una politica di intervento in Europa, fu lo stanziamento di 400 milioni di dollari e aiuti militari alla Grecia e alla Turchia soggette alle pressioni di Mosca. La decisione fece seguito al celebre discorso di Truman al Congresso americano in cui, il presidente, affermò, senza mai riferirsi apertamente

¹²⁷ Varsori, *Storia internazionale*, cit., p. 166.

all'Unione Sovietica, che era compito degli Stati Uniti impegnarsi a sostenere ovunque i governi che si fossero sentiti minacciati da un pericolo interno o da una sovversione interna. Il discorso, più tardi conosciuto come "Dottrina Truman", segna una svolta importante nella politica estera americana ormai pienamente votata alla politica del contenimento del comunismo.

Gli Stati Uniti, forti della posizione di supremazia economica acquisita alla fine del secondo conflitto mondiale, istituzionalizzata dalla creazione di organismi internazionali quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, si erano convinti che la ricostruzione della Germania sarebbe stato il presupposto per la ricostruzione dell'Europa. In questo senso, la principale preoccupazione dell'amministrazione Truman, era rappresentata dal fatto che Stalin non volesse giungere ad un accordo sulla Germania e dunque dal timore che il disagio economico-sociale in Europa potesse favorire il consolidamento dei partiti comunisti¹²⁸. Così la strategia americana, nel 1947, fu quella di favorire un'integrazione economica e politica europea. Durante questa fase delle relazioni est-ovest si assistette, infatti, ad un consolidamento dei due blocchi che iniziano a dotarsi di strumenti e istituzioni separate e concorrenti. Il primo passo fu il Piano Marshall, ovvero un programma di aiuti economici per la rinascita dell'economia europea, annunciato nel giugno del 1947. Il programma, interpretato da Stalin come un'iniziativa aggressiva dell'Occidente volta a restaurare il capitalismo e privare l'Unione Sovietica della propria influenza in Europa, rappresenta uno degli elementi che portarono alla Guerra Fredda. In effetti, le clausole del *self-help* e del *mutual aid* subordinavano la ricezione degli aiuti al rafforzamento dell'economia di mercato, una condizione che Mosca non avrebbe potuto accettare. Inoltre, i negoziati per il *Marshall Plan* diedero vita, nel 1948, all'OECE, ovvero al primo organismo del processo di cooperazione economica europea, premessa alla integrazione politica. La risposta sovietica alla percezione che il Piano fosse una "dichiarazione di guerra", fu la nascita di un organismo di coordinamento dei partiti comunisti che avrebbe svolto un'importante funzione politica, ma anche di politica estera: il Cominform. Per Vladislav Zubok, infatti, la decisione di istituire il Cominform, fu dettata sia dalla percezione sovietica di una minaccia alla propria sicurezza in Europa, ma anche dalla «dalla improvvisa necessità di un messaggio

¹²⁸ Varsori, *Storia internazionale*, cit., pp. 172-173.

ideologico unificante» da indirizzare ai movimenti comunisti europei ad esempio in Francia e in Italia¹²⁹.

Un ulteriore passo verso la Guerra Fredda tra Est e Ovest fu il problema della Germania. In seguito alla Conferenza dei ministri degli Esteri delle grandi potenze tenutosi a Londra nel 1947 e conclusosi con un nulla di fatto, l'inglese Bevin si convinse che fosse arrivato il momento per Londra di mediare tra Stati Uniti e Europa occidentale per la risoluzione della questione. Forte di tale convinzione, l'anno seguente, nel 1948, Bevin tenne un discorso dinanzi alla Camera dei Comuni inglese auspicando la nascita di un' unione occidentale antisovietica. La conseguenza fu il patto di Bruxelles, l'alleanza politico-militare tra Gran Bretagna, Francia, Olanda e Lussemburgo¹³⁰. Per Natalia I. Egorova, l'unione occidentale del 1948 e, in seguito, la creazione della NATO nel 1949, sarebbero state interpretate dall'Unione Sovietica come la prosecuzione di una politica aggressiva dell'Occidente, iniziata con il Piano Marshall¹³¹. Da questo punto di vista, quello sovietico, il pericolo di una guerra con l'Occidente non era più solo oggetto di propaganda, quanto piuttosto un timore reale e giustificato¹³².

Nello stesso anno prese avvio un negoziato anglo-franco-americano per la risoluzione autonoma, ovvero senza la presenza dell'Unione Sovietica, della questione della Germania. L'esito fu la creazione di uno stato tedesco occidentale relativamente autonomo sottoposto al controllo alleato. Tuttavia, l'obiettivo principale restava la ricostruzione economica dell'Europa. A questo scopo, seguì la decisione di introdurre una nuova moneta: il marco. La reazione di Stalin fu il "blocco di Berlino". Il leader sovietico, preoccupato dalla formazione di una *enclave* occidentale nell'area di influenza sovietica, interrompeva i collegamenti ferroviari tra Berlino Ovest e la Germania Occidentale. Fu durante questo periodo che iniziarono le trattative per l'Alleanza Atlantica, il patto di difesa collettiva dell'area Euro-Atlantica il cui obiettivo principale era garantire pace e sicurezza e limitare eventuali mire espansionistiche sovietiche. Il trattato istitutivo venne siglato il 4 aprile del 1949 ma il suo valore fu,

¹²⁹ V. Zubok e C. Pleshakov, (1996), *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, p. 143.

¹³⁰ Varsori, *Storia internazionale*, cit., p.174.

¹³¹ Egorova N. I., *Stalin's Foreign Policy and the Cominform, 1947-53* in F. Gori, S.Pons, (1996), (a cura di) "The Soviet Union and Europe in the Cold War," 1943-53, Palgrave Macmillan, London, p. 197.

¹³² Ibidem.

almeno inizialmente, più politico che militare data la scarsa presenza militare americana sul Continente. Intanto nel 1949, Stalin, pose fine al blocco di Berlino rivelatosi inutile allo scopo di impedire le comunicazioni che, invece, ebbero luogo grazie allo stratagemma americano del “ponte aereo”. Nello stesso anno, in seguito alla fondazione della Repubblica Federale di Germania con capitale Bonn, sorta dalla fusione delle aree di occupazione americana, inglese e francese, il leader sovietico, favorì la creazione della Repubblica Democratica Tedesca, con capitale Berlino, sottoposta al suo controllo¹³³.

Nel 1950 si assistette ad un cambio di passo della politica estera perseguita da Stalin che sembrava essere disposto a ridurre la contrapposizione per aprire un dialogo con l'Occidente, soprattutto sulla Germania. A riprova di ciò, nel 1950, l'Unione Sovietica, durante la riunione dell'ONU dello stesso anno, si sarebbe fatta portavoce del cosiddetto “Appello di Stoccolma”, promosso dal movimento dei Partigiani per la Pace, per l'abolizione dell'arma atomica. Gli Stati Uniti consideravano la proposta come un tentativo sovietico di minare la difesa occidentale. Fu chiaro che il Comintern aveva fallito, non essendo riuscito ad influire sulla situazione internazionale. Per questo motivo, più tardi, nel 1956 verrà sciolto. Intanto, lo scoppio della guerra di Corea nel 1950, ebbe l'effetto di arrestare qualunque dialogo tra i blocchi. La sensazione fu quella di una “prova generale” per un nuovo conflitto mondiale.

Nel 1952, Stalin, invitò tutte le potenze occupanti presenti in Germania a sviluppare un trattato di pace. Non solo, l'Unione Sovietica fu disposta ad accettare la riunificazione della Germania e la presenza di un esercito e di una industria militare a patto che si escludesse la sua partecipazione ad organizzazioni militare Condizione che fu rifiutata dagli Occidentali che sostennero il diritto della Germania ad entrare nella NATO. Così, nel 1955, anche il blocco orientale, si dotava di un proprio trattato di amicizia e mutua assistenza, conosciuto come Patto di Varsavia¹³⁴. L'alleanza militare tra i paesi socialisti fu una conseguenza, nel quadro più generale della guerra fredda, di almeno due eventi: il riarmo della Repubblica federale di Germania e la sua entrata nella NATO nel 1954¹³⁵. Se da un lato il riarmo tedesco costituì la messa in discussione della

¹³³ Cfr. F. Romero, (2014), *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Unione Europea.*, Torino, Einaudi.

¹³⁴ Ibidem.

¹³⁵ Cfr. O. A. Wastrad (2015), *La guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo Le relazioni internazionali del XX secolo*, Milano, Il Saggiatore.

strategia occidentale, dopo la seconda guerra mondiale, di tenere sotto controllo la Germania, allo stesso tempo, si trattò di una decisione inevitabile, un compromesso dettato dalle dinamiche della Guerra fredda tra i due blocchi, all'interno della quale la Germania, emblema della divisione, rappresentò una pedina fondamentale¹³⁶.

La morte di Stalin nel 1953 ebbe l'effetto di imprimere una svolta alle relazioni tra Est e Ovest. Per Antonio Varsori, la dipartita del *leader* sovietico, inaugurò la cosiddetta, fase della "distensione precoce" che, tuttavia, ebbe vita breve: dalla morte di Stalin nel 1953 alla rivolta ungherese del 1956¹³⁷. Questa breve fase fu caratterizzata da una generale iniziativa sovietica in politica estera grazie a due uomini in particolare: Georgi Malenkov, ovvero il successore formale di Stalin, e, per un breve periodo, Lavrenty Berija che assunse il controllo del Ministero degli Interni (MVD) ormai fuso con il Ministero della Sicurezza dello Stato (MGB)¹³⁸. Per Vladislav Zubok e Constantine Pleshakov, negli anni immediatamente successivi alla morte di Stalin, i due, guidarono la politica estera sovietica fuori dal pericolo di una guerra nucleare, determinando un atteggiamento sovietico più cauto sul piano internazionale¹³⁹. Se Stalin rappresentò, infatti, per gli autori, il principale ostacolo alla pace con l'Occidente, la sua morte permise la transizione verso la pace in Corea e in Israele, il ripristino delle relazioni con Jugoslavia e Grecia e l'abbandono delle rivendicazioni territoriali in Turchia¹⁴⁰. La liquidazione di Berija e l'emarginazione di Malenkov, non modificò la trasformazione della politica estera sovietica, né tantomeno si poté sbloccare l'*empasse* della Guerra Fredda, sbloccata solo più tardi dal nuovo segretario del partito Chruščëv. Dopo la morte di Stalin, i timori verso la formazione di realtà geopolitiche forti che potessero minare la posizione sovietica in Europa o in Estremo Oriente, diventò un «implacabile dilemma di sicurezza» che impose, sul piano della politica estera ancora guidata da Molotov, la necessità di consolidare e quindi difendere il ruolo della Russia rispetto alle potenze occidentali¹⁴¹. In questo senso, Molotov fu un oppositore della «deviazione a destra» operata da Chruščëv, ovvero della sua impostazione meno rivoluzionaria e maggiormente disposta al compromesso ideologico pur di ottenere una

¹³⁶ Cfr. J. L. Gaddis, (2017), *La guerra fredda. Cinquant'anni di paura e speranza*, Milano, Mondadori.

¹³⁷ A. Varsori, *Britain and the Death of Stalin*, in F. Gori e S. Pons(eds), (1996), "The Soviet Union and Europe in the Cold War 1943-53", Macmillan Press, London, p. 334.

¹³⁸ Zubok and Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War.*, cit., p. 139.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 155.

¹⁴¹ *Ivi*, p.110.

tregua con le potenze occidentali. In questo senso la politica estera di Chruščëv avrebbe sacrificato anche la dimensione universalista dello stalinismo¹⁴².

2.3. La politica interna: dalla retorica della Grande guerra patriottica alla fine dello stalinismo.

Per Anne Applebaum, Stalin e lo stalinismo furono in qualche modo “salvati” dalla seconda guerra mondiale che offrì una un’opportunità senza precedenti: quella di creare, per la prima volta, un blocco di paesi ideologicamente e politicamente omogeneo in Europa Orientale composto da Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, Albania, Jugoslavia e Germania¹⁴³. Anche per Andrea Graziani, la seconda guerra mondiale, permise il rafforzamento dell’ideologia comunista sia sul piano internazionale, che su quello interno, alimentando il mito dell’URSS dell’Armata Rossa¹⁴⁴. Inoltre, a dispetto della distruzione causata dalla guerra, la vittoria, dimostrò la validità del sistema sovietico e il valore del suo leader¹⁴⁵. In particolare, il rispetto per Stalin e per il suo piano economico, che aveva fornito alla Russia gli strumenti per prevalere contro la Germania, furono oggetto di elogio anche da parte di leader non comunisti e, soprattutto, permisero a Mosca di allargare la sua rete di influenza.

Fu in questo contesto favorevole che Stalin si dedicò ad un rafforzamento dell’ortodossia comunista. L’obiettivo era contenere ed invertire le istanze di cambiamento che la stessa guerra aveva fatto emergere, complici i legami nati tra stranieri e sovietici che erano stati allontanati dalla patria in qualità di prigionieri o di soldati. Tali interazioni permisero la diffusione di sentimenti patriottici non sovietici a cui Stalin rispose con lo scioglimento di ben cinque repubbliche infedeli: quella tedesca della Volga e quattro in Crimea e nel Caucaso settentrionale¹⁴⁶. Il tutto fu accompagnato dalla deportazione delle popolazioni di quei territori che per alcuni storici avrebbe rappresentato un vero e proprio genocidio, in particolare ai danni di Ceceni e Tatars in Crimea che, tuttavia, non furono gli unici a ricevere tale trattamento. Si trattò di una nuova ondata di terrore che voleva imporre un patriottismo sovietico di tipo

¹⁴² Ibidem.

¹⁴³ Anne Applebaum, (2016) *La cortina di ferro. La disfatta dell’Europa dell’Est 1944-1956*, Mondadori, Milano, p. 25.

¹⁴⁴ Graziani, *L’Unione Sovietica*, cit., p. 236.

¹⁴⁵ Applebaum, *La cortina di ferro*, cit., p. 25.

¹⁴⁶ Lami, *Ucraina 1921-1956*, cit., p. 108.

«nazionalista e isolazionista»¹⁴⁷. Un esempio fu la politica contro la cultura sovietica nota come *ždanovščina*, guidata da Stalin e realizzata dall'ex capo del partito di Leningrado, Andrej Ždanov. Leningrado, infatti, oltre ad essere un simbolo patriottico per aver resistito a ben 900 giorni di assedio nazista, era anche un centro culturale cosmopolita. Si rendeva quindi necessario tagliare i legami della città con la cultura occidentale evidente nei canti che i vari poeti avevano dedicato al coraggio dei suoi cittadini. Tuttavia, la politica della *ždanovščina* fu in realtà applicata in tutto lo spazio sovietico, compresa l'Ucraina. Nel quadro del patriottismo sovietico, infatti, la *ždanovščina* attaccò la cultura e le letterature nazionali che, complice la fine della guerra e la speranza di una maggiore libertà, trovarono nuovi spazi di realizzazione. Uno dei primi obiettivi in Ucraina fu l'Accademia delle Scienze, accusata di reinterpretare la storia in chiave nazionalista, ovvero come separata da quella degli altri stati dell'URSS, una scelta che minacciava il monopolio del partito sulla storia e sull'identità. In poco tempo i principali nemici della *ždanovščina*, oltre al nazionalismo, divennero il cosmopolitismo e il “servilismo” all'Occidente, ovvero tutto ciò che implicasse un pensiero indipendente rispetto a quello dello stato-partito. Il quadro generale era ancora quello della russificazione a tutti i costi che veniva ora declinato in “terrore culturale”, ovvero repressione nei confronti dei nuovi nemici del popolo, questa volta artisti e letterati.

Alla *ždanovščina* va ricondotta, nel segno di una generale inversione di tendenza rispetto alle precedenti politiche staliniane, anche la campagna antisionista inaugurata nel 1948. Il gruppo etnico degli ebrei sovietici, durante gli ultimi anni del governo di Stalin, divenne un nemico ancora più pericoloso dei nazionalisti ucraini. Non è un caso, infatti, che con l'inizio della guerra fredda, nel quadro del nuovo conflitto internazionale che vedeva contrapposte Mosca e i suoi ex alleati occidentali, lo stato ebraico di Israele divenne uno dei campi di battaglia di una guerra mai dichiarata per l'influenza globale. Di conseguenza, la diffidenza nei confronti degli ebrei sovietici venne rinnovata dal timore che questi potessero simpatizzare col nemico occidentale. Tale timore spiega la dichiarazione di guerra dei media sovietici agli ebrei cosmopoliti e la decisione di intensificare la politica di russificazione della *ždanovščina*. Questa fu generalmente diretta contro i funzionari di etnia ebraica, rimpiazzati da funzionari russi in tutta

¹⁴⁷ Ivi, p.111.

l'Unione Sovietica, ma si declinò anche nella negazione delle sofferenze inflitte al popolo ebraico dalla *shoah* durante la seconda guerra mondiale, rimosse dal pubblico dibattito. In questo caso la censura aveva lo scopo di impedire l'identificazione del popolo ebraico come distinto da quello russo e, per lo stesso scopo, impedire il riconoscimento della *shoah* potesse favorire una qualche memoria collettiva degli ebrei in quanto popolo. Nel 1952, la paranoia sovietica della cospirazione ai danni degli ebrei giunse fino al punto di ritenere responsabili alcuni medici ebraici della morte di alcuni leader sovietici, tra cui lo stesso Andrej Ždanov, ideatore della *ždanovščina*, che invece morì per cause naturali nel 1948.

In generale, per Andrea Romano, la Grande guerra patriottica invocata da Stalin contro la Germania nazista nella seconda guerra mondiale costituì il principale mito di legittimazione dell'URSS¹⁴⁸. Tale propaganda bellica avrebbe avuto il duplice scopo di rinsaldare l'identità nazionale russa e di creare le basi per una memoria collettiva che continuerà ad esistere almeno fino agli anni Settanta. Allo stesso tempo, però, la propaganda staliniana nascose gli effetti del Terrore degli anni immediatamente precedenti al conflitto, ovvero delle repressioni del 1937 e del 1938, ma anche di quelle successive, fino al 1941 che, ormai istituzionalizzate, si trasformarono da «operazione di emergenza contro la popolazione a metodo permanente di governo»¹⁴⁹. In questo contesto, l'operato degli organi di sicurezza, dunque del NKVD, diventò un importante sostegno alla politica estera di Mosca che aveva la necessità di assicurare il suo controllo sui territori annessi a seguito del patto Molotov-Ribbentrop. Un contributo, quello del NKVD, fondamentale per la vittoria poiché concorse a forzare l'unità del popolo e delle istituzioni sovietiche, realizzata anche attraverso l'epurazione dei nuovi territori. Per Ploky, la grande guerra patriottica, fornì legittimità all'Unione Sovietica, ma fu anche foriera di cambiamenti in campo politico¹⁵⁰. Gli sforzi di Mosca furono per lo più volti a forzare l'uniformità ideologica che, nel caso dell'Ucraina, non portò ai risultati auspicati. Qui, la resistenza continuò fino al 1950, mentre nelle regioni dell'Ucraina Occidentale, in particolare in Galizia e in Volinia, ci fu una occupazione militare *de facto* per anni.

¹⁴⁸ A. Romano, (1997), *La Russia e la "Grande guerra patriottica"*, Studi Storici 38, No. 1, Fondazione Istituto Gramsci, p. 285.

¹⁴⁹ Ivi, p. 289.

¹⁵⁰ Ploky, *The Gates of Europa*, cit., p. 310.

La morte di Stalin, nel 1953, privò l'URSS del suo leader e aprì una vera e propria lotta per la successione. Dopo un breve periodo che vide la compresenza di alcuni leader sovietici in un governo collegiale, prevalse la figura di Nikita Chruščëv, guida del partito comunista ucraino dal 1938 al 1949, e operatore della *ždanovčšina*. Chruščëv fu anche l'ideatore di una serie di riforme piuttosto ambiziose tra cui la riforma agraria e numerose riforme in campo sociale che prevedevano, ad esempio, il pagamento di una pensione ai contadini e l'obbligo di istruzione fino ad otto anni. Tuttavia, nessuna di queste riforme avrebbe attirato tanta attenzione quanto la politica nota come destalinizzazione, ovvero quel processo descritto da Giorgio Cella come «distanziamento - nonché di denuncia - (...) nei riguardi dell'era staliniana e degli immani crimini contro l'umanità a essa collegati»¹⁵¹. Tra il 1953 e il 1958, Chruščëv riuscì ad eliminare tutti quanti potessero contrastare la sua leadership senza però fare ritorno alla dittatura personale. Al contrario, per Giulia Lami, si trattò di un'operazione che ebbe un duplice effetto: da un lato sconfessare l'operato di Stalin, dall'altro riaffermare i capisaldi del leninismo e il ruolo dello stato-partito per realizzare, finalmente, la trasformazione del socialismo in pieno comunismo¹⁵². La rottura col passato fu evidente nell'atteggiamento verso le nazionalità. Se, infatti, nel 1929, Stalin rifiutò la fusione di nazionalità e sostenne che queste sarebbero dovute sopravvivere con il socialismo, ora, con la transizione verso il comunismo, potevano scomparire. Da questo punto di vista, la visione politica del nuovo leader sovietico si discostava molto da quella staliniana per cui la nazione veniva identificata da una comunanza ideologica e culturale. Il nuovo programma politico del partito, infatti, individuava nell'economia, nella classe e nell'ideologia, i nuovi elementi della "comune patria sovietica"¹⁵³. Di conseguenza, la lingua russa diventava la lingua "internazionale", di comunicazione tra le nazioni russe, mentre il Partito si impegnava a difendere le lingue dei popoli russi.

Se tuttavia, la morte di Stalin nel 1953 segnò l'inizio della critica a quei processi di russificazione iniziati già negli anni Trenta e legittimati dalle vittorie sovietiche durante la seconda guerra mondiale, fu nel 1956, durante il XX Congresso del PCUS che la critica si fece aperta. In quell'occasione, infatti, in un celebre discorso-denuncia Chruščëv attaccò, per la prima volta, il culto della personalità e prese le distanze dai

¹⁵¹ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit., p. 237.

¹⁵² Lami, *Ucraina 1921-1956*, cit., p. 120.

¹⁵³ Ploky, *Lost Kingdom*, cit., p. 286.

crimini commessi dal partito. Si trattò di un evento dalle massicce conseguenze geopolitiche: l'insurrezione antisovietica scoppiata in Ungheria contro il leader stalinista Mátyás Rákosi nel 1956, il divorzio del leader cinese Mao Tse-Tung da Mosca e di altri stati comunisti, come Albania e Jugoslavia, che finirono per confluire nel movimento dei paesi non allineati¹⁵⁴. La scelta di Chruščëv di perseguire una tregua con l'Occidente avrebbe determinato la rottura delle relazioni sino-sovietiche. Questo atteggiamento del leader sovietico, «l'ultimo rivoluzionario e il primo riformatore dell'URSS», sarebbe giustificata dei suoi obiettivi, per certi versi inconciliabili tra di loro: fedeltà all'eredità della rivoluzione bolscevica e sicurezza internazionale per l'URSS nel contesto della guerra fredda¹⁵⁵. Da questo punto di vista, le crisi delle isole Quemoy e Matsu nello stretto di Taiwan del 1958 avrebbero avuto due conseguenze importanti: da un lato posero fine alla bipolarità assoluta nelle relazioni internazionali della guerra fredda favorendo un miglioramento delle relazioni sovietico-americane; dall'altro, per il loro carattere di sfida al Cremlino contro le politiche post-staliniane considerate un tradimento alla comune causa, sacrificarono le relazioni sino-sovietiche¹⁵⁶. La crisi dello stretto di Taiwan del 1958 era senza dubbio collegata alle esigenze geopolitiche della Cina comunista che, dal 1949 trovava compattezza con Mao Zedong e per la quale l'indipendenza di Taiwan rappresentava un fattore di debolezza e destabilizzazione, avrebbe avuto origine a partire dal disgelo cruscheviano. Anche nel caso dell'Ucraina, ci furono delle conseguenze. Particolarmente significativo fu l'allargamento dei confini ucraini realizzato attraverso la cessione della Crimea nel 1954. La cessione fu caratterizzata da un alto valore propagandistico poichè avvenne nell'anno in cui si festeggiava il tricentenario del trattato di Perejaslav che, nel 1654, segnò la separazione tra Ucraina e Polonia e la conseguente cessione dei territori cattolici ucraini alla Russia ortodossa. In questo senso, la cessione dell'ex Repubblica autonoma di Crimea, abolita nel 1945 e trasformata in una regione russa, suggellò la cosiddetta unione fraterna tra Ucraina e Russia. Si trattò, in ultima analisi, di istituzionalizzare l'idea che Russia e Ucraina fossero, fin dall'antichità, legate da un punto di vista storico, ma anche politico ed ideologico. Ancora una volta, emerse il riferimento alla comune origine del popolo russo della Rus' di Kiev. Tale impostazione

¹⁵⁴ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit., p. 238.

¹⁵⁵ Zubok and Pleshakov, *Inside the Kremlin's Cold War*, cit., p. 210.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

ideologica offre una prospettiva di analisi interessante. Basti pensare che in seguito all'abolizione della Repubblica autonoma di Crimea nel 1945, Stalin, in linea con la sua strategia di bonifica etnica dei territori russi, aveva individuato i Tatars di Crimea come destinatari di quelle operazioni di ingegneria etnica realizzate attraverso deportazioni e spostamenti di popolazioni. Al contrario, l'annessione della Crimea, circa un decennio più tardi, rideclinò le politiche etniche dell'epoca staliniana nel segno di una conciliazione dei popoli.

Dunque se le politiche cruscchiane incontravano le aspettative dell'Occidente e delle Repubbliche sovietiche, furono tuttavia al contempo foriere di una generale illusione rispetto alla speranza di una svolta in senso democratico. Già nel 1956, infatti, a pochi giorni dal discorso di Chruščëv di fronte al XX Congresso del PCUS, le truppe sovietiche del maresciallo Ivan Stepanovič Konev, repressero duramente la rivolta antisovietica scoppiata nell'allora Ungheria socialista. Nel 1956 il governo di Imre Nagy a Budapest decise di indire libere elezioni e uscire dal patto di Varsavia. La risposta sovietica fu una dura repressione operata dall'Armata rossa, e la restaurazione di un governo comunista affidato a János Kádár. Chiaramente la rivolta del 1956 fu l'epilogo di un processo lento di disaffezione al comunismo, le cui prime avvisaglie possono essere rintracciate nei risultati che il partito comunista conseguì durante le due elezioni generali del novembre 1945 e dell'agosto 1947. In queste due occasioni, infatti, il partito comunista riuscì ad ottenere rispettivamente il 17% e il 21,5% dei voti e dovette accontentarsi di governare all'interno di una coalizione¹⁵⁷. Fu in questo periodo, caratterizzato dalla soppressione dei partiti di opposizione e la collocazione di uomini di fiducia nei ruoli chiave del governo, che Imre Nagy fece la sua comparsa sulla scena politica ungherese ricoprendo la carica di Ministro degli Interni. Successivamente, nel 1953, Nagy divenne primo ministro in seguito alle dimissioni forzate di Mátyás Rákosi, primo ministro dal 1947 al 1953 e segretario generale del partito dal 1944 al 1956. Rákosi, a differenza di Nagy che si fece promotore di riforme del sistema comunista, fu fautore di una serie di politiche di stampo staliniano in Ungheria: la collettivizzazione forzata, l'industrializzazione, l'eliminazione degli oppositori. Tutte vennero ridimensionate da Nagy che limitò il terrore e moderò le campagne di collettivizzazione e industrializzazione forzata. Tuttavia, nel 1955, Nagy fu costretto a dimettersi, cosa che

¹⁵⁷ Cfr. D. Irving, (1982), *Ungheria 1956. La rivolta di Budapest*, Mondadori, Milano.

determinò un *dietro front* politico con il governo di András Hegedus, ovvero un uomo politico di Rákosi che intanto conservava, ancora per poco, la carica di segretario generale. Tuttavia, dopo il discorso di Chruščëv nel 1956, il filosovietico Rákosi tornò a guidare il governo ungherese determinando alcune tensioni interne che lo costrinsero nuovamente alle dimissioni nel luglio dello stesso anno. Il 23 ottobre le tensioni esplosero nella rivolta e il Comitato centrale riportò Nagy al governo dell'Ungheria, tuttavia la repressione della rivolta ad opera dell'Armata rossa instaurò un nuovo governo guidato da János Kádár.

Un ulteriore esempio dell'ambiguità dell'operato di Chruščëv fu offerto dalla "riabilitazione" dell'Ucraina durante gli anni del disgelo. Quando nel 1953 Chruščëv riuscì a prevalere nella contesa per la successione a Stalin, venne eletto un nuovo segretario del partito ucraino: Oleksiy Kyryčenko¹⁵⁸. Kyryčenko, in carica fino al 1957, fu il primo ucraino ad essere stato segretario generale del partito. Non si trattò certo di un caso, quanto piuttosto di una delle conseguenze di quello che sarà in seguito definito "disgelo cruscheviano" che, sul piano interno, si declinò con un generale alleggerimento del controllo sovietico, di cui giovò anche l'Ucraina. In particolare, la fine delle purghe di massa e delle politiche di decentramento del potere perseguite in quegli anni, avrebbero determinato una minore presenza di funzionari russi e dunque la riorganizzazione dei quadri ucraini¹⁵⁹. In generale, le relazioni russo-ucraine, in questo periodo, furono rideclinate nel segno di quella che Giulia Lami descriverà con il quasi-ossimoro di "autonomia controllata", evidenziano sì un profondo cambiamento rispetto agli anni Venti e Trenta, soprattutto in termini di presenza nel Comitato centrale, ma sottolineano quanto ancora il paese fosse parte del sistema sovietico e così sarebbe stato almeno fino all'ottenimento della piena indipendenza con la dissoluzione dell'URSS nel 1991¹⁶⁰. Bisogna infatti sottolineare come, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, i dissidenti ucraini non riuscirono ancora a formare un fronte compatto. In questo senso, Boeckh e Völkl, parlano di «sporadiche esternazioni anti sovietiche» che, ad ogni modo, rappresentano una caratteristica tipica della storia della dissidenza ucraina, composta da intervalli di manifestazioni pubbliche del dissenso, cui si alternavano periodi di controllo più repressivo da parte dell'autorità sovietica¹⁶¹.

¹⁵⁸ Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., p. 177.

¹⁵⁹ Ploky, *The Gates of Europe*, cit., p. 316.

¹⁶⁰ Lami, *Ucraina 1921-1956*, cit., p. 127.

¹⁶¹ Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., p. 192.

Ciononostante, le pulsioni nazionaliste e le aspirazioni per un’Ucraina indipendente e non comunista poterono sopravvivere e, dopo la morte di Stalin, prosperare.

Gli anni Sessanta determinano anche un altro cambiamento. Nel 1964, infatti, si concluse, con un colpo di stato, la parentesi cruscheviana. Si trattò di un evento che impresso una svolta ideologica conservatrice all’Unione Sovietica. Alla base del *golpe* vi era l’idea che le riforme operate da Chruščëv, in particolare la decentralizzazione del potere, avessero in qualche misura minacciato la stabilità del regime. Non è dunque un caso che la prima decisione della nuova leadership sovietica fu il ritorno al modello di economia centralizzato degli anni Trenta¹⁶². Inoltre, il nuovo segretario del Partito, Leonid Brežnev, rimosse il comunismo dagli obiettivi del Partito e ristabilì i controlli e la repressione dell’epoca staliniana. Brežnev, tuttavia, non rinunciò all’idea di nazione sovietica che, nel corso degli anni Settanta, sarebbe stata il fulcro della sua politica di nazionalità. Per Giorgio Cella, infatti, le politiche brezneviane non si discostarono da quelle dei suoi predecessori. Si trattò, in primo luogo, di rafforzare l’idioma russo a scapito di quello ucraino, progetto agevolato dalle operazioni di ingegneria etnica dei decenni precedenti che avevano riversato un gran numero di russi in Ucraina e determinato una certa omogeneità culturale e linguistica. Inoltre, la riforma del sistema scolastico fece in modo di subordinare il rendimento generale alla buona conoscenza della lingua russa con la conseguenza che anche le probabilità di accesso al lavoro ne fosse condizionata. Per Cella tuttavia, nonostante la nuova spinta verso la russificazione, evidente, tra l’altro, anche nella politica di urbanizzazione che favorì lo sviluppo industriale di regioni “russe” come quella del Donbass a scapito dell’Ucraina centro-occidentale, fu in questo periodo che cominciarono ad essere evidenti alcune spaccature che avrebbero, in futuro, determinato il collasso del sistema comunista¹⁶³. Per Plokhy, le radici di questo collasso sarebbero da rintracciare nella campagna di destalinizzazione realizzata da Chruščëv che, a sua volta, avrebbe permesso un “disgelo ideologico e culturale”¹⁶⁴. In questo quadro, poté formarsi una nuova generazione di attivisti che, a differenza di Chruščëv, non credeva nella possibilità di costruire il comunismo, quanto piuttosto nella possibilità di riformare il socialismo¹⁶⁵. In particolare, la nuova impostazione, in opposizione alle politiche precedenti della

¹⁶² Plokhy, *The Gates of Europe*, cit., p. 318.

¹⁶³ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit., p. 244.

¹⁶⁴ Plokhy, *Lost Kingdom*, cit., p.290.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

“confluenza delle culture”, prediligeva una impostazione più pluralista della cultura e anche della politica. A questo proposito, Cella, parla di “silenzioso e lento mutamento endemico” che, nel corso degli anni Sessanta, avrebbe dato vita a vere e proprie manifestazioni in difesa dei diritti delle minoranze etniche nazionali¹⁶⁶. Dopo la morte del leader sovietico nel 1953, infatti, si inaugurò una fase di allentamento delle politiche repressive che, sul piano interno, permise ad una dissidenza più consistente di emergere. Questa nuova fase, fino agli anni Sessanta, fu caratterizzata dalla presenza di comitati clandestini, soprattutto composti da contadini ed operai dell’Ucraina occidentale che vennero, tuttavia, rintracciati e decimati dagli arresti della polizia sovietica¹⁶⁷. Una svolta si ebbe grazie alla cosiddetta *Šistydes’jatnyky*, ovvero la “generazione degli anni sessanta”, ideologicamente figlia del disgelo cruscheviano che, in Ucraina, si protrasse anche dopo la morte di Chruščëv per opera del nuovo segretario della Repubblica sovietica ucraina eletto nel 1963, Šelest¹⁶⁸. Questa nuova generazione di dissidenti, per lo più artisti e musicisti ucrainofili, contestava la russificazione in campo culturale e domandava un alleggerimento del controllo funzionale alla rinascita dell’identità nazionale e, soprattutto culturale, ucraina in quell’ambito. Ad ogni modo, i tentativi delle autorità per scoraggiare l’attività di questi gruppi più o meno organizzati non produssero gli effetti desiderati. Nel 1965, infatti, l’arresto di 21 attivisti accusati di possedere scritti pubblicati senza l’autorizzazione delle autorità ebbe un effetto tutt’altro che auspicato: gli attivisti iniziarono a dotarsi di una serie di documenti programmatici. Tra questi, particolare rilevanza ebbe il saggio “Internazionalismo o russificazione?” pubblicato dell’accademico Ivan Dzjuba nel 1968. Il testo faceva riferimento ad una “ucrainofobia” sovietica e, in generale, si presentava come una riflessione critica sull’atteggiamento del governo nei confronti delle nazionalità. La risposta dell’autorità in questo caso, come in altri, fu di condanna alla reclusione e all’esilio con l’accusa di minare l’amicizia dei popoli russi. Tali conseguenze, se messe in correlazione con le concessioni da nuovo segretario Šelest in Ucraina, fanno riflettere. Per Boeckh e Völk, Šelest, infatti, rifacendosi alle politiche nazionalcomuniste degli anni Venti realizzate da Mykola Skrypnyk, favorì una contenuta valorizzazione della cultura e della lingua ucraina, nei limiti previsti dalla Costituzione sovietica che precisamente sanciva la

¹⁶⁶ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit., p.245.

¹⁶⁷ Ivi, p. 193.

¹⁶⁸ Ivi, p. 180.

totale uguaglianza e parità dei popoli sovietici. che, però, non incontrava il favore delle autorità¹⁶⁹. Ciononostante, Šelest, non si oppose agli arresti ai danni della generazione sessanta, anzi in linea con il governo centrale, denunciò le posizioni controrivoluzionarie di alcuni connazionali espatriati che, a suo parere, avrebbero rappresentato l'espressione di un declino della cultura e dell'identità ucraina¹⁷⁰. In realtà, il segretario non era d'accordo con le aspirazioni di indipendenza, piuttosto i suoi obiettivi consistevano nell' accrescere l'autonomia e la presenza ucraina all'interno delle istituzioni sovietiche sul piano politico e, allo stesso tempo, rivoluzionare le relazioni economiche tra Ucraina e URSS. In particolare, questo secondo obiettivo di natura economica, si sarebbe declinato nel senso di una riformulazione delle relazioni in base ad un principio di reciprocità: dato l'elevata contribuzione con cui il paese partecipava alla produzione globale dell'Unione, avrebbe avuto diritto al riconoscimento di sovvenzioni finanziarie o materiali in contropartita. Anche dopo la cacciata di Chruščëv, la nuova leadership di Mosca, ovvero il governo di coalizione composto da Brežnev, Aleksej Kosygin e Pidhorny, era ancora tollerante verso quelle che furono le tre principali tendenze dell'era Šelest, ovvero la rinascita culturale, la maggiore assertività dell'*élite* politica di Kiev, e lo sviluppo di un movimento dissidente su larga scala. Tuttavia, con la destituzione di Šelest nel 1972, si concluse la parentesi della rinascita del nazionalismo ucraino. Se, infatti, l'ex segretario del Partito ucraino Šelest, aveva ottenuto da Brežnev, intanto succeduto a Chruščëv nel 1964, una certa autonomia sulle questioni economiche e culturali, almeno nella fase iniziale quando governò all'interno di un triumvirato, ora il nuovo capo del Partito ucraino, Volodymyr Ščerbyc'kyi, sceglieva di appoggiare la cultura russa e dunque la deucranizzazione. Il conservatorismo di Ščerbyc'kyi in campo culturale determinò un ritorno all'uso della lingua russa come lingua ufficiale di lavoro e del partito, la chiusura di gran parte delle scuole ucrainofile, al persecuzione delle *élite* culturali ucraine, mentre il monopolio della storia venne affidato all'Istituto per la storia del partito al fine di sminuire l'interpretazione "nazionale"¹⁷¹. Tutto ciò, venne giustificato dal nuovo segretario del partito nel 1973, quando sulla rivista sovietica "*Pravda*" dichiarò che il nazionalismo borghese fosse il più grande nemico del popolo ucraino poiché questo impediva la

¹⁶⁹ Ivi, pp. 180-181.

¹⁷⁰ Ibidem.

¹⁷¹ Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., pp.186-187.

realizzazione della “fusione delle nazioni”, russa ed ucraina, in un’unica nazione russa dotata di un unico popolo, un’unica cultura e un’unica lingua comuni¹⁷². Inoltre, nel 1982, in occasione del millecinquecentesimo anniversario della fondazione di Kiev, sostenne che lo stato medievale Rus’ di Kiev, più volte utilizzato per giustificare le pretese sovietiche verso i territori ucraini, fosse in qualche misura l’antesignano del moderno stato unitario dell’URSS¹⁷³. La conseguenza diretta del «governo neostalinista» di Ščerbyc’kyi fu una forte repressione dei dissidenti tale per cui «l’Ucraina venne trasformata in una repubblica sovietica esemplare» e «il disgelo divenne un lontano ricordo»¹⁷⁴. In questo senso, per Stelbesky, la nomina di Ščerbyc’kyi che resterà in carica per ben 17 anni, fino al 1989, ebbe due conseguenze importanti: da un lato rappresentò un punto di svolta nella politica ucraina del dopoguerra, dall’altro fu un evento che contribuì al consolidamento del potere di Brežnev a Mosca.

In effetti, già nei primi anni Settanta, Brežnev, si impegnò a promuovere lo stile di vita sovietico con l’obiettivo ultimo di trasformare l’idea di nazione sovietica comunista nel fulcro della sua politica di nazionalità¹⁷⁵. Tuttavia, nonostante gli sforzi per forzare una nuova e forse auspicatamente definitiva russificazione all’interno del disomogeneo panorama etnico e culturale sovietico degli anni Settanta, le spaccature erano presenti e cominciavano ad essere evidenti. Dunque anche l’amministrazione di Brežnev faticò a trovare una soluzione alla questione delle nazionalità. Non solo. Per Giorgio Cella, in una prospettiva di lungo periodo, tutte le politiche di russificazione e repressione, presenti soprattutto nei confronti della società ucraina, ebbero di fatto un effetto inaspettato, ovvero quello di contribuire al graduale sgretolamento dell’Unione Sovietica¹⁷⁶. Ciò sarebbe diventato evidente dall’analisi dell’Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa ad Helsinki nel 1975. In quell’occasione, infatti, i paesi del blocco sovietico, come pure la stessa Unione Sovietica, assunsero alcuni impegni, tra cui l’inviolabilità dei confini nazionali e la non intromissione degli affari interni di altri paesi, che rappresentarono la base ideologica per le opposizioni dei dissidenti all’interno dell’Unione Sovietica. L’Atto, infatti, avrebbe portato alla nascita, nel 1976, dello *Hukraïns’ka Hel’sins’ka Hrupa* (HUU),

¹⁷² Ibidem.

¹⁷³ Ibidem.

¹⁷⁴ Ivi, p. 185.

¹⁷⁵ Ploky, *Last Kingdom*, cit., p. 293.

¹⁷⁶ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit., pp. 245-246.

ovvero il gruppo ucraino di osservazione degli accordi di Helsinki attivo, sotto la guida di Mykola Rudenko, per i successivi quattordici anni. Le rivendicazioni del gruppo sul piano interno andavano dalla libertà di stampa all'indipendenza ucraina e partivano dalla convinzione che il socialismo non potesse essere riformato dall'interno¹⁷⁷. La reazione sovietica a tutto ciò fu, ancora una volta, la repressione dei dissidenti accusati di fascismo o di collaborazione con l'Occidente e internati in campi di lavoro o, più spesso, in cliniche psichiatriche¹⁷⁸. Nonostante il sostanziale fallimento delle iniziative del gruppo, la grande e importante novità era rappresentata dal fatto che le rivendicazioni ucraine travalicarono i confini nazionali. Il gruppo, infatti, riuscì a stringere relazioni con gruppi dissidenti analoghi operanti in altre repubbliche sottoposte all'Unione Sovietica. Tutto ciò avrebbe avuto delle conseguenze importanti nella storia delle relazioni internazionali del XX secolo e avrebbe costituito, più tardi nel 1989, grazie alla nascita del movimento politico conosciuto come RUCH, ovvero *Narodnyj ruch Ukrainy zaperebudovu*, la base ideologico-politica che avrebbe dato impulso al processo di democratizzazione degli anni Novanta¹⁷⁹.

¹⁷⁷ Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., pp.198-199.

¹⁷⁸ Ibidem.

¹⁷⁹ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit., p. 147.

CAPITOLO III

Terza tappa dello scontro: la nuova Russia verso il “terzo conflitto mondiale”.

3.1. Una fase di transizione: la dissoluzione dell'URSS e l'indipendenza della Repubblica Ucraina.

Il nuovo attivismo ucraino degli anni Settanta, fu la conseguenza della repressione politica e della russificazione linguistica e culturale, ma anche delle difficoltà economiche del paese. Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, infatti, le produzioni agricole e industriali diminuirono. La regressione economica dell'Ucraina, a dispetto del livello di crescita costante conservato fino agli anni Sessanta, fu determinata in larga parte dalla fine delle sovvenzioni economiche da parte di Mosca che comunque esigeva di sopravvivere con la produzione ucraina. Di conseguenza, il tenore generale di vita nel paese si ridusse sensibilmente. Intanto, ad aggravare la situazione, nel 1970 veniva costruita la prima delle cinque centrali nucleari ucraine: quella di Černobil', non lontano da Kiev. Entrata in funzione nel 1978, nel 1986 fu la sede di quella che più tardi sarebbe stata definita la più grande tragedia della storia nucleare civile. Effettivamente l'esplosione di uno dei quattro radiatori, nel 1986, avrebbe causato la fuoriuscita di cesio e iodio radioattivo che, oltre a colpire la popolazione locale, avrebbe provocato piogge radioattive in Europa occidentale per i successivi dieci giorni. Al di là delle conseguenze umane ed ambientali, aggravate dal ritardo delle autorità sovietiche ed ucraine nell'informare la popolazione del grave episodio, ci furono delle pesanti implicazioni politiche: l'incidente ridusse ai minimi storici la fiducia della popolazione ucraina verso Mosca e favorì la critica nei confronti del governo comunista. La critica fu ampiamente avvantaggiata dagli epocali cambiamenti introdotti dalle politiche della *perestrojka*, ovvero di ristrutturazione economica e, soprattutto, della *glasnost*, ovvero trasparenza dell'azione politica. L'ideatore di questo stravolgimento ideologico e politico fu il segretario del Partito dal 1982 al 1984, Jurij Andropov¹⁸⁰. Il suo approccio

¹⁸⁰ V. M. Zubok, (2021), *Collapse. The fall of Soviet Union*, Yale University Press, New Haven and London, p. 45.

proveniva da un'esperienza diretta: quella di ambasciatore a Budapest nel 1956, l'anno della grande protesta. Per Zubov, fu in quel momento che si delineò l'idea di affrontare i dissidenti «spietatamente ma con cautela», ovvero realizzare le riforme prima che fosse troppo tardi¹⁸¹. Tuttavia, quando Brežnev lo nominò suo successore, Andropov sapeva che la posizione dell'URSS era particolarmente delicata. Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta si registrò un aumento della rivalità tra le due superpotenze. In particolare, gli Stati Uniti, che in quel periodo, dopo gli shock petroliferi degli anni Settanta e la sconfitta in Vietnam erano impegnati nella ripresa economica, avviarono una politica estera più aggressiva. Questo avveniva mentre l'Unione Sovietica attraversava difficoltà economiche causate dalla prolungata presenza delle truppe sovietiche in Afghanistan dal 1979 per sostenere quella che prometteva essere una rivoluzione socialista e fermare l'Occidente. Soprattutto, però, si trovava in difficoltà di fronte alle rivolte dei lavoratori in Polonia che, come altre Repubbliche, si era pesantemente indebitata con l'Occidente. In questo contesto, i prestiti occidentali vennero interpretati nel senso di una “guerra finanziaria” contro l'Unione Sovietica e contribuirono al fallimento della distensione e allo spostamento dell'equilibrio della guerra fredda a favore degli Stati Uniti¹⁸². Inoltre, nel 1981, l'elezione del Presidente americano Ronald Reagan e l'Iniziativa di Difesa Strategica (SDI) del 1983 dimostrarono che l'Unione Sovietica era economicamente impreparata a competere con gli Stati Uniti. Per Zubok, infatti, l'amministrazione Reagan avrebbe reso difficile l'attuazione delle riforme in campo economico all'intero dell'Unione Sovietica¹⁸³. In particolare, la SDI di Reagan avrebbe rappresentato la fine della parità negli armamenti e dunque l'instabilità nucleare. In questo senso, l'esigenza di ridimensionare la minaccia americana avrebbe di fatto impedito la redistribuzione delle risorse economiche dal settore militare a quello civile. Di conseguenza Andropov si rese conto che l'Unione Sovietica non poteva risolvere i suoi problemi economici senza porre fine alla guerra fredda. Ciononostante, il suo breve governo, così come quello successivo di Konstantin Černenko, fu incapace di attuare riforme evidentemente necessarie per l'Unione Sovietica.

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² Ivi, p. 48.

¹⁸³ Ivi, p. 96.

Nel 1985, l'eredità di Andropov fu raccolta da Michail Gorbačëv, il quale ebbe la responsabilità di fronteggiare una serie di sfide: la crisi economica e di legittimità politica sul piano interno; la concorrenza economica, ideologica e militare degli Stati Uniti all'Unione Sovietica su quello esterno¹⁸⁴. In effetti, per Gorbačëv i due piani erano interconnessi. Gli elementi più conservatori del partito che avrebbero opposto resistenza alla *perestroika*, ovvero al suo progetto di ristrutturazione economica da realizzarsi con l'introduzione della proprietà privata e di elementi di libero mercato nell'economia sovietica, sarebbero stati convinti o eliminati grazie alla *glasnost*, ossia all'apertura della politica al dibattito¹⁸⁵. Ma le riforme sul piano interno non potevano realizzarsi senza il successo della nuova politica estera di Gorbačëv. Per Plokhly, il nuovo segretario del Partito, si impegnò al fine di ridurre l'onere economico che gravava sull'Unione Sovietica ritirando, nel 1988, le truppe dall'Afghanistan¹⁸⁶. La decisione fu in realtà determinata anche dall'esigenza di migliorare l'immagine sovietica all'esterno e dunque dall'obiettivo più generale di allentare le tensioni tra i blocchi. Fu, poi, il disastro di Černobil' del 1986 a sottolineare l'urgenza della conclusione della guerra fredda e l'abbandono della strategia sovietica di "difesa strategica". Gorbačëv riteneva che l'amministrazione americana stesse cercando di esaurire le risorse sovietiche costringendo l'Unione ad una nuova corsa agli armamenti perciò la Russia avrebbe dovuto rinunciare alle questioni di equilibrio di potere e concentrarsi sulle riforme interne. Sulla base di queste considerazioni, nell'ottobre del 1986, Gorbačëv incontrò il presidente americano Reagan a Reykjavik, in Islanda¹⁸⁷. Durante il vertice si offrì di dimezzare l'arsenale nucleare strategico sovietico in cambio della riduzione degli armamenti nucleari americani e del divieto di dare corpo all'Iniziativa di difesa strategica (SDI). Ciò permise, nel 1987, di dare inizio alla conversione della produzione in beni di consumo. Seguì, il 7 dicembre del 1988, il discorso di Gorbačëv all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York con cui annunciava ritiro di mezzo milione di truppe dai paesi dell'Europa orientale e proponeva la creazione di un nuovo ordine mondiale, non più bipolare, ma basato su obiettivi di cooperazione e integrazione. Inoltre, l'Unione Sovietica rinunciò all'uso della forza negli affari internazionali. La portata ideologica del discorso fu

¹⁸⁴ Plokhly, *Lost Kingdom*, cit., p. 299.

¹⁸⁵ Ibidem.

¹⁸⁶ Ibidem.

¹⁸⁷ Ivi, p. 95.

rivoluzionaria se si considerano le implicazioni: Gorbačëv stava abbandonando l'impostazione marxista-leninista della lotta di classe e del trionfo del comunismo e si dichiarava disposto a prendere parte a tutte le organizzazioni internazionali¹⁸⁸. Tutto ciò era necessario per liberare i fondi per le riforme economiche sul piano interno. Tuttavia, il sostanziale insuccesso della *perestrojka* determinò una «montante ondata identitaria e indipendentista»¹⁸⁹. Se, infatti, la modernizzazione e le riforme interne per Gorbačëv dovevano realizzarsi attraverso la buona riuscita della distensione sul piano internazionale, per Zubok, nel 1989, nessuno dei due obiettivi sarebbe stato raggiunto. Al contrario, le riforme sul piano interno avrebbero causato l'instabilità economica e, di conseguenza, spianato la strada alle istanze separatiste¹⁹⁰.

Un ulteriore elemento di destabilizzazione dell'Unione Sovietica furono le prime elezioni (relativamente) libere. Il 26 marzo del 1989, per la prima volta dalla Rivoluzione del 1917, i cittadini sovietici elessero i propri rappresentanti all'interno del nuovo organo legislativo: il Congresso dei Deputati del Popolo. La decisione di Gorbačëv di istituire il nuovo organo legislativo proveniva dalla convinzione che la burocrazia del partito unico fosse il solo ostacolo alla modernizzazione poiché a favore di riforme graduali e conservatrici. In questo senso, l'elezione comportò la cessione della gestione politica ai partiti sovietici locali¹⁹¹. Tuttavia, il decentramento si sarebbe rivelato un errore di calcolo che avrebbe esposto l'Unione Sovietica «ai demoni del caos economico, al populismo politico, al nazionalismo e ad altro ancora»¹⁹². Se, infatti, Gorbačëv riponeva nel Congresso le migliori speranze di formazione di una nuova *élite* politica composta dall'*Intelligencija*, gli intellettuali sovietici non nutrivano le stesse speranze nei confronti del “socialismo umano” di Gorbačëv¹⁹³. Al contrario, gli intellettuali desideravano libertà politica e occidentalizzazione oppure, e vale per i nazionalisti russi, si professavano neo-stalinisti¹⁹⁴. Nella primavera del 1989 sarebbero tutti confluiti tra i liberali dando corpo alle cause nazionali.

Il processo che avrebbe portato alla fine del comunismo si originò in Polonia dove nel 1988 il governo, già in difficoltà a causa della crisi economica e per l'indebitamento

¹⁸⁸ Ivi, pp. 93-94.

¹⁸⁹ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit., p. 490.

¹⁹⁰ Zubok, *Collapse*, cit., pp. 136-137.

¹⁹¹ Zubok, *Collapse*, cit., p. 95.

¹⁹² Ivi, p. 92.

¹⁹³ Ivi, p. 145.

¹⁹⁴ Ibidem.

con l'Occidente, decise per l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità, fino a quel momento calmierati. La nomenclatura comunista dei paesi dell'Europa orientale aveva, infatti, dinanzi alle difficoltà economiche, scelto la linea dell'opposizione al governo per affidare il proprio destino ai capitali occidentali. Il collasso del sistema comunista ebbe inizio quando il generale Jaruzelski, al governo della Polonia dal 1981 in seguito ad un colpo di stato militare, venne eletto presidente durante le elezioni libere del 4 giugno del 1989. Le elezioni furono frutto di un compromesso con l'opposizione guidata da Solidarnóć. Il compromesso ristabilì il senato e la figura del presidente della repubblica con lo scopo di fronteggiare le difficoltà economiche e sociali che il paese stava attraversando. Tuttavia, se l'accordo prevedeva che solo il 35% dei 100 seggi del solo senato sarebbero dovuti essere assegnati liberamente mentre i comunisti avrebbero dovuto mantenere tutte le loro posizioni, in realtà l'esito delle elezioni segnò la sconfitta politica di Jaruzelski e più in generale del partito comunista¹⁹⁵. Così Jaruzelski dovette rinunciare alla presidenza del Partito e venne eletto Presidente della Repubblica. Intanto si formò il nuovo governo affidato a Mazowiecki, vicino a Solidarnóć. Fu questo dunque l'inizio dello smantellamento del sistema comunista in Polonia.

Un destino simile fu quello dell'Ungheria dove, dopo la rivoluzione fallita del 1956, János Kádár, aveva realizzato una forma particolare di comunismo, il cosiddetto "comunismo del gulash" ad indicare un governo relativamente più libero sul piano economico grazie all'introduzione di alcuni elementi di libero mercato. Negli anni Ottanta, complici le difficoltà economiche di fronte alle quali la ricetta di Kádár non sembrò più funzionare, la nuova generazione di comunisti, tra cui Viktor Orbán, decise di approfittare delle riforme di Gorbačëv per attuare un processo di democratizzazione che avrebbe trasformato il sistema politico da fortemente autoritario a socialista e pluripartitico. Su queste premesse, nel 1989, venne sciolto il partito comunista che si trasformò in socialista e accettò libere elezioni e il sistema dei partiti¹⁹⁶. Intanto, il primo ministro comunista Miklós Németh decise di smantellare la costosa cortina di ferro con l'Austria installata durante la guerra fredda. Tale decisione avrebbe determinato una sorta di effetto domino e le conseguenze più significative si sarebbero osservate sugli equilibri della DDR di Honecker. Anche qui, infatti, negli anni Ottanta si

¹⁹⁵ A. Varsori, (2018), *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda 1989-2017*, Bologna, Il Mulino, pp. 20-21.

¹⁹⁶ Cfr. A. Papo e G. N. Papo, (2000), *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 474-475.

diffuse tra i giovani e gli intellettuali un desiderio di rinnovamento che si riferiva alla volontà di attuare le riforme di Gorbačëv relative alla libertà di espressione e non quindi alla distruzione dello stato socialista. A ciò si aggiungeva un senso di frustrazione nei confronti di quelle che apparivano migliori condizioni economiche dei cittadini della Germania Ovest. In questo contesto, in seguito agli sviluppi in Ungheria, migliaia di cittadini della Germania Est cominciano a viaggiare in Ungheria attraversando il confine con l’Austria per giungere a Berlino Ovest. Per Zubok, questo sarebbe stata l’inizio di una crisi politica terminale per il Partito socialista unificato tedesco (SED) di Honecker¹⁹⁷. La svolta si ebbe nell’autunno del 1989, quando in occasione delle celebrazioni per il quarantesimo anniversario dalla creazione della DDR, Gorbačëv, in visita a Berlino Est, dichiarò che «la storia avrebbe fatto giustizia di coloro che non erano pronti al cambiamento»¹⁹⁸. In effetti, a distanza di pochi giorni dalla dichiarazione di Gorbačëv, Honecker veniva sostituito da un membro del partito di stampo riformatore, Egon Krenz. Krenz perfettamente consapevole delle difficoltà economiche del suo paese, pesantemente indebitato con la Germania Ovest, cercò un sostegno russo che tuttavia non riuscì a trovare a causa dell’altrettanto difficile situazione economica in cui versava la Russia. Una soluzione fu quella di promettere viaggi regolamentati dei cittadini dell’Est verso Berlino Ovest¹⁹⁹. Tuttavia il portavoce del governo di Mosca, Günter Schabowski, commise un errore nella comunicazione della decisione. L’impressione fu che il Muro potesse essere attraversato liberamente. La notte del 9 novembre del 1989, nessuno, nemmeno le guardie di frontiera, confuse sulla linea del governo, poterono impedire ai cittadini tedeschi dell’Est di attraversare il Muro in un clima di festa generale. L’evento epocale della caduta del Muro di Berlino ebbe conseguenze in tutti i regimi comunisti dell’Europa Orientale, primo fra tutti quello di Praga. Qui, tra novembre e dicembre 1989, ebbero luogo manifestazioni per la fine del governo comunista e il ritiro delle truppe sovietiche che, dopo alcuni tentativi di repressione dello stesso governo comunista, portarono alla “rivoluzione di velluto”, ovvero alla cessione pacifica del potere ad una nuova classe politica guidata dal dissidente Václav Havel. Anche in Bulgaria il leader del partito comunista, Todor

¹⁹⁷ Zubok, *Collapse*, cit., p. 173.

¹⁹⁸ Varsori, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda*, cit., p. 24.

¹⁹⁹ Cfr. C. Maier, (1999), *Il crollo. La fine del comunismo e la fine della Germania Est*, Bologna, Il Mulino.

Živkov, venne esautorato nel novembre del 1989, sostituito da Petăr Mladenov che rinunciò al ruolo del partito e indisse elezioni libere²⁰⁰.

Nei mesi che seguirono la caduta del muro, tuttavia, la principale preoccupazione, fu rappresentata dall'incognita sul futuro della Germania. Le questioni da definire, oggetto delle trattative diplomatiche tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Repubblica federale di Germania, riguardarono il ritiro delle truppe sovietiche dai territori della DDR e la riunificazione tedesca. A queste se ne aggiunse una terza sul futuro della NATO e il suo possibile allargamento ad est. Va detto che se il Cremlino non avrebbe potuto opporsi alla riunificazione, per Gorbačëv, questa sarebbe dovuta realizzarsi nel quadro della “Casa comune europea” insieme all'Unione Sovietica e fuori dalla NATO²⁰¹. Per Zubok, il vertice di Malta che ebbe luogo immediatamente dopo la caduta del muro, il 2 e 3 dicembre 1989, rappresentò un primo tentativo di riordinare il sistema internazionale ad opera di Gorbačëv e del presidente americano Bush. Il “new thinking gorbacheviano” in politica estera sposò l'impostazione roosveltiana del sistema internazionale già individuato nella Carta atlantica del 1941, ovvero la creazione di un nuovo ordine internazionale, con l'ONU al suo centro, imperniato sulla promozione della democrazia e del diritto internazionale²⁰². Rispetto a questi obiettivi, Il Summit NATO di Londra nel giugno del 1990 rappresentò uno stravolgimento. Per Cella, infatti, fu in questa occasione che si delineò la cosiddetta “duplice strategia” dell'occidente nei confronti dei paesi dell'ex spazio sovietico²⁰³. Gli obiettivi dell'amministrazione americana mutarono nel tentativo di costruire una struttura di sicurezza euroatlantica che avrebbe dovuto colmare il vuoto lasciato dall'ex blocco sovietico. Questo progetto si realizzò da un lato attraverso l'integrazione delle ex repubbliche socialiste nella *membership* della NATO e, dall'altro, puntando alla costruzione di relazioni diplomatiche con la Federazione Russa al fine di includerla nella *partnership* della stessa NATO²⁰⁴. Il risultato fu la *Declaration on a Transformed North Atlantic* all'interno della quale venne formalizzata la duplice strategia. Attraverso la

²⁰⁰ Cfr. U. Brunnbauer(2015), *The End of Communist Rule in Bulgaria: The Crisis of Legitimacy and Political Change*, in W. Müller, M. Gehler, A. Suppan (a cura di), *The Revolution of 1989. A Handbook*, Wien, ÖAW, pp. 178-197.

²⁰¹ Zubok, *Collapse*, cit. p. 205.

²⁰² A. de' Robertis, *Il ruolo di stabilizzazione della NATO dai Balcani ai confini dell'Europa*, in M. de Leonardis, G. Pastori (a cura di), (2014), *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia. Il ruolo della NATO*, Monguzzi, pp.168 a 170.

²⁰³ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit. p. 503.

²⁰⁴ *Ibidem*.

Dichiarazione, infatti, l'Occidente porgeva la "*hand of friendship*" nei confronti delle ex repubbliche sovietiche e, allo stesso tempo, auspicava la collaborazione russa per la costruzione della pace nell'area Euro Atlantica²⁰⁵. Intanto, il 3 ottobre del 1990, veniva formalizzata la riunificazione della Germania. Il 21 novembre dello stesso anno, la Germania unita, insieme a trentadue paesi europei, siglarono la Carta di Parigi. Con questa, nel quadro della distensione, i paesi firmatari dell'accordo finale di Helsinki del 1975, si accordarono per la parità degli armamenti tra l'allora ancora in essere Patto di Varsavia e la NATO. In questo contesto, vennero istituiti forum permanenti di consultazione, il più importante dei quali fu la OSCE, ovvero la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione. Il processo fu quantomeno agevolato dalla decisione, dal primo luglio del 1990, di smantellare il Patto di Varsavia che fin dalla sua nascita, il 14 maggio del 1955, aveva contribuito a consolidare l'egemonia di Mosca in Europa orientale dopo la vittoria sul Terzo Reich. Veniva così smantellata, per decisione dei suoi stessi membri, la fascia di sicurezza sovietica nei confronti dell'Occidente. Nello stesso periodo, ebbe luogo il vertice di Mosca, durante il quale Bush e Gorbačëv siglarono gli accordi START sulla riduzione degli armamenti. Furono queste tutte conferme della distensione. Distensione che fu in larga parte possibile grazie alla concessioni di Gorbačëv bisognoso del sostegno economico occidentale. Tuttavia, lo sforzo non ripagò Gorbačëv che venne al contrario considerato l'unico responsabile della crisi sovietica avendo, tra le altre cose, acconsentito alla distruzione della sua potenza militare ed essendo stato incapace di risolvere le gravi problematiche economiche interne²⁰⁶.

Per William Taubman «Gorbačëv fu il primo iniziatore del cambiamento . . . In seguito, dovette reagire ai cambiamenti iniziati da altri»²⁰⁷. Difatti, più concentrato sulla necessità di risolvere i problemi interni, sembrò non comprendere il significato politico del cosiddetto "effetto post-Wall": il crollo dei regimi comunisti in Europa centrale che sembrò indicare la "vittoria" dell'Occidente²⁰⁸. Intanto, a metà del 1990, Gorbačëv dovette confrontarsi con il separatismo russo incarnato da tre diverse forze tra di loro ostili, ma egualmente promotrici della sovranità russa: il nazionalismo conservatore presente nel partito e nelle élite russe già a partire dal post seconda guerra mondiale,

²⁰⁵ Ivi, p. 506.

²⁰⁶ Varsori, *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda*, cit., p. 40.

²⁰⁷ W. Taubman, (2017), *Gorbachev: His Life and Times*, New York: Simon & Schuster, p. 486.

²⁰⁸ Zubok, *Collapse*, cit. p. 179.

l'opposizione democratica e il populismo di massa capeggiato da Boris El'cin. In particolare, il "fenomeno El'cin" si presentò come una campagna in difesa del popolo russo il cui obiettivo non sembrò essere la distruzione dell'Unione Sovietica, ma la sua riforma: la «resurrezione democratica, nazionale e spirituale della Russia»²⁰⁹. Va detto, però, che la Russia di El'cin non era tutta l'Unione, ma solo la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa. In poco tempo, proprio El'cin, sarebbe divenuto la nemesis di Gorbačëv, soprattutto a partire dalla sua elezione a presidente nel giugno del 1990 a seguito di una modifica della costituzione della Federazione russa. Ciò poté accedere anche a causa di un ulteriore fattore di instabilità, ovvero le dichiarazioni, nei primi mesi del 1990, di indipendenza delle tre repubbliche baltiche: Estonia, Lettonia e Lituania. Immediatamente seguite da manifestazioni separatiste in Georgia e in Azerbaigian. Rispetto a questi eventi, il leader del Cremlino dovette decidere se adoperare la forza per conservare la struttura dell'Unione oppure se proseguire nella sua politica di devoluzione del potere alle repubbliche. Nel gennaio del 1990, la decisione fu quella di indire un referendum per l'esistenza dell'URSS. Referendum che si risolse a favore della sua sopravvivenza, ma che venne boicottato da Georgia, Armenia e Moldavia. La reazione di Gorbačëv fu coerente alla sua scelta poiché decise di lanciare un nuovo progetto costituzionale, ovvero la creazione di una "nuova unione" dall'accordo di nove repubbliche con l'intento di rafforzare il suo ruolo di guida. Questo progetto non vide mai la luce. A impedirne la realizzazione fu, oltre all'opposizione ucraina, il colpo di stato del 19 agosto 1990. Il vicepresidente Gennadij Janaev posto a capo di un comitato di emergenza annunciò le dimissioni di Gorbačëv che veniva tenuto in stato di fermo nella sua residenza di Foros, in Crimea dove si era recato in vacanza. Il colpo di stato fu in realtà un fallimento ma offrì l'opportunità a Boris El'cin per compiere la sua mossa. Si pose a capo della resistenza al colpo di stato cercando una legittimazione da parte dell'amministrazione Bush. Ciò determinò un mutamento negli equilibri di forza tra Gorbačëv ed El'cin tale per cui, dopo il fallimento del golpe e la liberazione di Gorbačëv, quest'ultimo fu costretto a dimettersi. L'epilogo della carriera politica di Gorbačëv si ebbe poco più tardi, il 25 dicembre del 1991. La data segnò la fine dell'URSS e l'inizio di una nuova fase per la Russia e per il suo nuovo leader: Boris El'cin.

²⁰⁹ Ivi, pp. 192-193.

In Ucraina, la rinascita nazionale si sviluppò più lentamente rispetto alle altre repubbliche. Probabilmente il motivo è da attribuirsi alla resistenza di Ščerbyc'kyi che, ancora in carica dopo la morte di Brežnev, rimase fedele alla sua impostazione ideologica. La svolta fu determinata dall'incidente nucleare di Černobil'. Per Boeckh e Völkl, l'impatto dell'incidente in Ucraina, soprattutto in termini di consapevolezza rispetto all'indifferenza della nomenklatura nei confronti della popolazione colpita, fu tale da diventare il propellente dei movimenti nazionali di indipendenza²¹⁰. La conseguenza, oltre alla formazione di un movimento ecologico nazionale noto come "Zeleny Svit", ovvero "Mondo Verde" nel 1987, fu l'inizio di un processo irreversibile di rivendicazioni politiche contro il governo comunista, ma anche e soprattutto identitarie e nazionali. Nel 1898, infatti, si inaugurò una campagna volta a ristabilire la memoria pubblica di eventi storici trascurati come l' *Holodomor*, la Grande Carestia del 1932-1933. Inoltre, nell'autunno dello stesso anno, la lingua ucraina ricevette per la prima volta il riconoscimento di lingua di Stato della Repubblica ucraina. Di particolare importanza fu anche la rinascita religiosa che, per Cella, fu favorita da almeno due eventi storicamente rilevanti: le celebrazioni per il millesimo anniversario dell'adozione del cristianesimo nella Rus' di Kiev, accompagnata da celebrazioni ortodosse non ufficiali in Ucraina, e l'incontro tra Gorbačëv e Giovanni Paolo II al Vaticano. In particolare, a questi eventi seguì, nel febbraio del 1898, la proclamazione di un gruppo per la restaurazione della chiesa ortodossa autocefala ucraina²¹¹. La proclamazione realizzò i propositi dei dissidenti di matrice religiosa attivi soprattutto in Galizia dove fu reintrodotta la Chiesa uniate, ovvero greco-cattolica che era stata abolita con la dichiarazione della riunificazione della stessa con la chiesa russo-ortodossa nel 1946²¹². Furono queste rivendicazioni di carattere sociale e nazionale, unitamente a quelle politiche ed economiche a determinare la richiesta di indipendenza ucraina. Un esempio particolarmente significativo, anche perché inedito, fu lo sciopero su larga scala dei lavoratori industriali delle miniere di carbone nel Donbass, nonché i primi ad essere colpiti dal disfacimento economico dell'URSS. Nel 1989 le proteste furono inizialmente rivolte contro lo sfruttamento economico dei lavoratori che, a causa di una cattiva gestione delle industrie da parte di Mosca, prestavano servizio in condizioni sempre più

²¹⁰ Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., p.232

²¹¹ Ibidem.

²¹² Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., p.224

sfavorevoli. In questo contesto, a partire dalla comprensione del fatto che il problema fosse la stretta correlazione dell'economia ucraina con quella russa, le proteste si tramutarono in rivendicazioni politiche che vennero condivise anche da lavoratori di lingua russa dell'Ucraina orientale. Dunque, verso la fine degli anni Ottanta, lavoratori russofoni e intellettuali ucraini avevano, per la prima volta, un obiettivo comune²¹³.

La reazione iniziale del regime alla mobilitazione di massa fu tradizionale, ovvero di sostanziale repressione con arresti ad opera del KGB e condanne detentive. Tuttavia, la rimozione del segretario del partito ucraino Ščerbyc'kyj, fedele a Mosca, nel settembre del 1989, determinò una svolta. Il suo successore, Volodymyr Ivaško, seppur fedele anch'egli a Mosca, ispirandosi alle politiche di apertura di Gorbačëv seppe raccogliere le istanze di cambiamento. Bisogna tuttavia sottolineare che la permanenza di Ščerbyc'kyj a capo del partito comunista ucraino fino al 1989, in piena epoca crusheviana, dimostra una sostanziale contraddizione delle politiche di apertura di Gorbačëv che voleva realizzare dei cambiamenti politici per le Repubbliche dell'Unione ma che si tramutò in istanze nazionali che avrebbero provocato instabilità. In questo senso, la presenza di Ščerbyc'kyj trova la sua motivazione nell'esigenza di evitare, per quanto possibile, l'indipendenza del paese che avrebbe avuto dei riscontri in tutta l'Unione. Ciononostante, nel 1989, Ivaško promosse pubblicamente i suoi obiettivi di emancipazione dell'Ucraina, ovvero il potenziamento della sovranità economica del paese e di quella politica da raggiungere, tra le altre cose, attraverso la creazione di una cittadinanza ucraina. Il principale strumento di Ivaško per realizzare questi obiettivi politici fu essenzialmente lo stesso adoperato storicamente dai movimenti nazionali ucraini, ossia la tutela della lingua ucraina.

L'anno della svolta ucraina, se così si può definire, fu il 1990. Precisamente il 4 marzo del 1990 si svolsero le prime elezioni semilibere che elessero il Soviet supremo, all'interno del quale l'alleanza dei vari gruppi di opposizione, ovvero il Blocco democratico guidato dal RUCH, ottenne 117 seggi su 450²¹⁴. Fu un risultato importante poiché per la prima volta era presente un' opposizione legale nel Parlamento, seppur non ancora sufficiente a spodestare il partito comunista. Tuttavia, il RUCH ebbe ancora una volta un ruolo determinante per le sorti del Paese riuscendo a portare alcuni comunisti progressisti nel Blocco democratico che raggiunse quota 125. A questi si

²¹³ Bellezza, *Il destino dell'Ucraina*, cit. p. 40.

²¹⁴ Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., pp. 236-237.

opposero i comunisti conservatori del “gruppo dei 239”. Una posizione leggermente differente era, invece, quella dei 70 “comunisti per la sovranità” che, lungi dalla separazione dall’URSS, erano a favore di una maggiore indipendenza dell’Ucraina. Il Parlamento così composto votò per la sovranità dello Stato Ucraino. La vittoria schiacciante dei voti a favore, ben 355 contro 4, portò alla proclamazione della sovranità il 16 luglio 1990. Per Zubok, nonostante la dichiarazione di sovranità dello Stato Ucraino del 16 luglio 1990 non fosse la prima della sua storia, questa rappresentò comunque un elemento di novità rispetto alle due precedenti del gennaio 1918 e del 30 giugno del 1941²¹⁵. Se, infatti, la prima, quella del 1918, proclamata dalla Rada di Kiev ebbe lo scopo di proteggere la terra dall’invasione bolscevica, mentre la seconda, quella del 1941, proclamata a L’vov dall’Organizzazione dei nazionalisti ucraini (OUN), nel segno di una collaborazione con la Germania nazionalsocialista per la creazione di un nuovo ordine europeo, quella più recente avvenne per emulazione di quella russa che il 12 giugno del 1990 che aveva di fatto legalizzato il separatismo²¹⁶. In questo senso, per Bellezza, tale risultato fu possibile grazie a due elementi di novità: da un lato la crisi di potere di Mosca a causa del fallimento delle riforme; dall’altro, ancora più importante, lo storico compromesso tra il movimento nazionale ucraino a ovest del paese con i comunisti guidati da Leonid Kravčuk ed eletti dai minatori in sciopero nella parte orientale del paese²¹⁷. La conseguenza fu l’elezione, il 23 luglio del 1990, di Leonid Kravčuk come presidente del Soviet supremo al posto di Ivaško.

Kravčuk fu presto messo alla prova dalle conseguenze della dichiarazione di indipendenza lituana: la riduzione delle libertà democratiche a cui Gorbačëv aveva ceduto su pressioni del governo allarmato dal crescente movimento pro indipendenza. In questo contesto, la maggioranza comunista del parlamento ucraino votò una legge che vietava le manifestazioni scatenando l’indignazione di 150 studenti che, il 2 ottobre del 1990, si rivoltarono nella piazza della rivoluzione di ottobre nel centro di Kiev e iniziarono lo sciopero della fame. Tra le richieste degli studenti c’erano le dimissioni del primo ministro Vitalij Masol e il ritiro dell’Ucraina dai negoziati per il trattato della nuova Unione promosso da Gorbačëv. Il governo reagì ordinando alla polizia di disperdere i manifestanti che organizzarono una marcia e occuparono la piazza di fronte

²¹⁵ Zubok, *Collapse*, cit., p. 224.

²¹⁶ Ivi, p. 223.

²¹⁷ Bellezza, *Il destino dell’Ucraina*, cit., p. 41.

al parlamento. Questi eventi, più tardi conosciuti come “primo Maidan”, portarono ad una vittoria degli studenti le cui richieste furono soddisfatte. Da questo momento in poi e per tutto il 1990 l'Ucraina continuò il suo percorso di allontanamento da Mosca. Alcune delle tappe fondamentali furono: la dichiarazione di priorità delle leggi ucraine su quelle sovietiche dell'ottobre del 1990, la decisione di sottoporre i corpi del ministero degli Interni all'autorità di governo ucraina del 29 novembre 1990 e la separazione del bilancio statale da quello dell'Unione del 5 novembre²¹⁸. Inoltre, l'Ucraina rifiutò di far parte del progetto di Gorbačëv, il quale intendeva creare una nuova Unione con un nuovo trattato che avrebbe aumentato il livello di autonomia delle repubbliche federative mantenendo, però, un alto livello di centralizzazione su politica estera, difesa e finanze²¹⁹. Fu in questo contesto che nel 1990, Gorbačëv, cercò di rimediare allo svuotamento di potere delle istituzioni attraverso la creazione della carica di Presidente della Repubblica Federativa Socialista Sovietica che venne affidata a Boris El'cin. La decisione contribuì a minare il potere dello stesso Gorbačëv la cui aspettative vennero tradite dal colpo di stato del 19 agosto del 1991 che, tra le altre cose, avrebbe concesso alla Rada Centrale ucraina l'occasione per dichiarare la completa indipendenza da Mosca il 24 agosto. Il risultato fu inatteso. L'Ucraina, infatti, aveva posticipato la ratifica di un nuovo trattato di unione a settembre del 1991, mentre l'indipendenza fu il risultato degli eventi di Mosca. In particolare, per Cella, la classe politica ucraina, a differenza di quella moscovita resistente ai cambiamenti e restauratrice nella misura in cui voleva evitare la disgregazione dell'URSS, fu abile nel cogliere l'opportunità di assecondare le stesse trasformazioni²²⁰. Questa contrapposizione spiega anche il ritardo nel riconoscimento dell'indipendenza che fu sancita solo il 5 dicembre 1991, ovvero subito dopo il referendum popolare indetto dalla Rada il 1 dicembre. Contestualmente furono indette le elezioni che portarono Kravčuk alla vittoria sull'avversario favorito Čornovil, membro del RUCH e presidente della Rada regionale di Leopoli. Kravčuk sembrava il male minore rispetto al suo avversario più radicale. Il suo programma elettorale *deržavnist'* (Stato), *demokratija* (democrazia), *dobrobut* (benessere), *duhovnist'* (“spiritualità”) e *dovir'ja* (fiducia) rispondeva alle esigenze della popolazione: migliori condizioni generali, progresso economico,

²¹⁸ Boeckh e Völk, *Ucraina*, cit., p. 237.

²¹⁹ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit. p. 493.

²²⁰ Ivi, p. 247.

mancanza di una alternativa all'Unione Sovietica²²¹. Come conseguenza la lingua ucraina fu riconosciuta come unica lingua ufficiale dello stato, anche se il russo conservò un ruolo importante nelle comunicazioni internazionali e fu concesso ai genitori di scegliere la lingua di istruzione dei figli. Inoltre, venne concessa la cittadinanza a tutti i residenti e si decise di eliminare l'indicazione di nazionalità dai documenti per evitare discriminazioni etniche. La legge sulla cittadinanza favorì l'integrazione del nuovo stato ucraino poiché privò i movimenti autonomisti, soprattutto quelli russi nella parte meridionale del paese, della loro motivazione²²². Lo stesso obiettivo fu raggiunto accordando uno status di autonomia alle etnie dell'Ucraina transcarpatica: agli ungheresi fu accordato uno status di autonomia, mentre ai ruteni furono accordate concessioni in campo economico. Invece alla Crimea fu concesso lo status di Repubblica autonoma di Crimea.

3.2. L'instabilità politica dell'Ucraina: dall'indipendenza all'*Euromajdan*.

L'indipendenza ucraina ebbe un ruolo decisivo nel tramonto dell'URSS. Fu infatti il primo presidente dell'Ucraina indipendente, Kravčuk, nel 1991, a far naufragare i progetti di Gorbačëv per la nuova Unione poiché non era disposto ad accettare che il centro politico della confederazione fosse ancora una volta Mosca. Tuttavia, Kravčuk lavorò, insieme al presidente russo El'cin e a quello bielorusso Šuškevyč, per la creazione della Comunità di Stati indipendenti (CSI) il cui proposito era riunire le ex repubbliche sovietiche e regolarne i rapporti. La CSI venne fondata l'8 dicembre del 1991 e successivamente, il 21 dicembre del 1991, fu ampliata tramite l'adesione delle otto repubbliche sovietiche con l'unica eccezione della Georgia. In realtà la CSI aveva anche un altro obiettivo particolarmente importante per l'Ucraina indipendente: regolare la questione dei confini con la Russia. La questione era dirimente anche per la Russia che soffriva la messa in discussione dei territori che considerava una sua pertinenza, tra cui quelli ucraini²²³. In particolare, l'interesse della Russia si rivolgeva alla Crimea, ceduta all'Ucraina nel 1954 con il trattato di Perejaslav, alla città di Sebastopoli e a tutti i territori orientali abitati da popolazioni di lingua russa. Tutti questi territori furono

²²¹ Boeckh e Völk, *Ucraina*, cit., pp. 249-250.

²²² Ivi, p. 253.

²²³ Ivi, p. 251.

oggetto di rivendicazioni da parte della Russia che continuerà, anche dopo il trattato russo-ucraino del 1991 sull'inviolabilità dei confini e sul principio di non interferenza, a reclamare la revisione dei confini. Il problema della flotta, in assenza di porti russi sul Mar Nero, determinò, ad esempio, una forte tensione tra i due paesi. Nell'aprile del 1992, Kravčuk tentò di assoggettare la flotta dell'ex Armata rossa con un decreto che ne sanciva la sovranità ucraina. Tuttavia nel 1993 Sebastopoli, base fondamentale per la flotta, venne dichiarata una città russa dalla Duma. Un compromesso venne infine raggiunto solo nel 1999 con la spartizione della flotta. Intanto venne concesso alla città di Sebastopoli uno statuto speciale cosicché le navi russe potessero avere una base per la propria flotta nonostante la città fosse territorio straniero.

Un ulteriore elemento di tensione fra l'Ucraina indipendente e la Russia fu la presenza delle armi nucleari sovietiche sul territorio ucraino. Si trattava del terzo più grande arsenale atomico al mondo a cui l'Ucraina rinunciò nel 1994 con memorandum di Budapest in cambio della garanzia di Russia, Stati Uniti e Gran Bretagna che avrebbero rispettato i confini del paese. Non a caso, per Bellezza, fu in quell'occasione che emerse la principale direttrice della politica estera di Kiev: l'equidistanza²²⁴. L'Ucraina, rinunciando alle armi nucleari, poteva ottenere l'accreditamento di «stato affidabile e pacifico» e sviluppare buone relazioni con Oriente e con Occidente²²⁵. Tuttavia, questa strategia rivelò presto tutti i suoi limiti. Il presidente Kravčuk, troppo preoccupato dell'immagine del paese sullo scacchiere internazionale, non riuscì a realizzare la transizione verso l'economia di mercato e la democrazia. In particolare, la transizione dall'economia pianificata, centralizzata e basata sulle esigenze dell'Unione Sovietica, a quella di mercato indipendente avrebbe richiesto una completa riorganizzazione delle strutture dell'economia stessa. La mancata realizzazione delle riforme economiche, che dovevano procedere di pari passo con lo smantellamento dell'economia pianificata, causò la contrazione della produzione. La separazione dalla Russia rese l'Ucraina incapace di sfruttare le proprie risorse dal punto di vista economico e, allo stesso tempo, privò il paese dei mercati. Il risultato fu la recessione economica.

Nel 1992 Kravčuk cercò una soluzione nella persona di Leonid Kučma, esponente della vecchia nomenklatura, direttore della più grande industria di armi ucraina e ora

²²⁴ Bellezza, *Il destino dell'Ucraina*, cit., p. 49.

²²⁵ Ibidem.

presidente del consiglio dei ministri. Sfortunatamente le sue modalità di governo che prevedevano l'emanazione di decreti attraverso deleghe concesse dal parlamento, lo portarono ad un conflitto con le istituzioni che infine lo costrinse alle dimissioni. Così nel 1994 ebbero luogo nuove elezioni parlamentari e presidenziali che si conclusero con la vittoria di Kučma. La sconfitta di Kravčuk fu determinata dall'indecisione in politica estera e della mancata promessa di risollevare la situazione economica e sociale interna. Questo secondo aspetto, quello economico, fu infatti determinante per la vittoria di Kučma che si presentò all'opinione pubblica come un riformatore esperto di economia²²⁶. I risultati dell'elezione si giocarono tutti sul programma politico. La legittimazione politica data dalla vittoria alle elezioni del 1994, permise a Kučma di potenziare le istituzioni decisionali attraverso l'istituzione di una Corte costituzionale nell'ottobre del 1994 e il varo della nuova Costituzione nel 1996. Tuttavia, l'elemento distintivo del governo di Kučma furono i costanti tentativi legali di ampliare il potere della carica presidenziale. Ciò avvenne, ad esempio, attraverso l'ampliamento della struttura amministrativa che, oltre a consentirgli l'emanazione di disegni di leggi e decreti presidenziali, gli permise di esercitare una forte pressione sul parlamento. Un altro esempio fu lo sfruttamento del "Consiglio per la Sicurezza nazionale e la difesa dell'Ucraina" responsabile dell'esecuzione di leggi in materia di sicurezza, per acquisire competenze in materia di privatizzazione e politica culturale e dunque ampliare ulteriormente i suoi poteri²²⁷. Inoltre, attraverso l'istituzione della carica di governatore regionale che vennero da lui stesso individuati, e che si riunivano regolarmente nel Consiglio delle Regioni, Kučma, riuscì a garantire il potere di applicazione delle disposizioni presidenziali anche nelle province²²⁸.

Ciononostante, la principale influenza sulle decisioni politiche fu esercitata dal potere economico detenuto dagli oligarchi. Fu durante il primo governo Kučma, infatti, che si delineò un fenomeno tipico dell'Ucraina post-socialista caratterizzata dalla presenza di grandi aziende, ovvero, la convergenza degli interessi politici con quelli economici²²⁹. Va detto che l'assenza di sindacati favorì l'emergere di una solidarietà tra i gruppi finanziari ed industriali del paese che permise all'economia di esercitare un

²²⁶ Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., 260.

²²⁷ Ivi, p. 261.

²²⁸ Ibidem.

²²⁹ Bellezza, *Il destino dell'Ucraina*, cit. p. 54.

grande potere di influenza²³⁰. Gli oligarchi ucraini furono però anche coinvolti direttamente in politica e, spesso, sfruttarono i partiti per far eleggere, attraverso un sistema ampiamente corrotto e clientelare, uomini fidati. Lo stesso Kučma fu parte di questo sistema, non solo per il suo passato da imprenditore, ma anche in qualità di rappresentante degli interessi di uno degli uomini più ricchi del paese: il genero, Viktor Pinčuk²³¹. In questo contesto, gli interessi particolari degli oligarchi impedirono l'attuazione delle riforme economiche e di conseguenza impedirono all'economia ucraina post sovietica di prosperare libera dalla soggezione russa. Nonostante, infatti, tra il 1992 e il 1994, fosse stato avviato un processo di privatizzazione delle industrie che avrebbe dovuto traghettare il paese verso il mercato libero, la decisione del parlamento, nel 1994, di introdurre un blocco della privatizzazione con l'esclusione di circa 6100 aziende strategiche dal processo, ne determinò una brusca interruzione²³². Inoltre, anche quando realizzata, la privatizzazione, andò a vantaggio degli stessi oligarchi. In questo senso, si parlò di *prychvatyzacija*, letteralmente “accaparramento” da parte degli oligarchi e degli ambienti politici ad essi legati²³³. Tutto ciò avvenne a dispetto dello stato reale dell'economia del paese, viziata dallo sviluppo del mercato nero. Questo, nel 1994, rappresentava circa il 40% del PIL che, negli stessi anni, subì anche gli effetti negativi dell'inflazione e della speculazione valutaria della nuova valuta, la *Yhryvnja* introdotta nel 1996²³⁴. In questo contesto, le organizzazioni internazionali, prima fra tutte il Fondo Monetario Internazionale (FMI), intervennero a sostegno dell'economia ucraina assicurando, nel 1995, un fondo di stabilità del valore di 1,96 miliardi di dollari USA e della durata di un anno il cui fine era quello di supportare la trasformazione economica del paese²³⁵. Anche l'Unione Europea e, soprattutto, gli Stati Uniti, stanziarono ingenti aiuti finanziari che, nel caso americano, furono addirittura superiori a quelli complessivamente stanziati a favore delle altre repubbliche ex sovietiche.

Un tale sostegno troverebbe la sua natura d'essere nell'importanza strategica dell'Ucraina negli equilibri del nuovo contesto internazionale post sovietico. Un passo

²³⁰ Ivi, p. 56.

²³¹ Ivi, p.57.

²³² Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., p. 267.

²³³ Ivi, p. 266.

²³⁴ Ivi, p. 267.

²³⁵ Ibidem.

in avanti nella riformulazione delle relazioni tra i paesi dell' ex Europa post sovietica fu compiuto, già nel 1994, dal Summit di Bruxelles in cui venne ribadito come l'Ucraina, in qualità di “stato indipendente, democratico, stabile e privo di armamenti nucleari”, fosse il presupposto fondamentale per il consolidamento dei nuovi equilibri europei²³⁶. In questa occasione, vide la luce la *Partnership for Peace* (PfP) a cui Mosca e Kiev aderirono quasi immediatamente. Tuttavia, la novità più importante realizzata a Bruxelles fu l'apertura formale della NATO all'ingresso di nuovi Stati. Seguì, nel 1997, una nuova svolta nelle relazioni Ucraina-NATO. In particolare, durante il Summit di Madrid, dell' 8 e 9 luglio del 1997, venne siglato l'accordo di partenariato specifico che diede avvio ad una sorta di *special relationship* con la istituzione della *NATO-Ukraine Commission* (NUC)²³⁷. Ciononostante la priorità di Kučma in materia di politica estera, oltre alla definizione dei rapporti con l'Occidente, fu sicuramente rappresentata dalla ricerca di buone relazioni con le confinanti Ungheria, Romania e Moldavia, e soprattutto, con la Russia²³⁸. In questo senso, si può parlare di “multivettorialità” della politica estera ucraina che, come durante il precedente governo Kravčuk, continuò a destreggiarsi tra est e ovest²³⁹. Con rispetto alla Russia, particolarmente significativo, fu il trattato di amicizia sottoscritto nel 1997 da Kučma con il Presidente russo El'cin. Il trattato, infatti, stabilì la gestione russa della Flotta del Mar nero e dalla città di Sebastopoli risolvendo così una questione irrisolta dall'indipendenza ucraina del 1991. Tuttavia, la buona riuscita della politica estera ucraina, negli anni Duemila, fu minata dallo stesso Kučma che indirizzò le proprie energie verso la costruzione di un potere personale sempre più ampio. Potere che cercò di mantenere saldo anche attraverso uno stretto controllo sui mezzi di informazione. Nel 2000, Kučma, fu il protagonista di uno scandalo che ebbe delle ripercussioni internazionali importanti. Si trattò del cosiddetto “*Kučma-gate*”, o “caso Gongadze”, ovvero dell'assassinio del giornalista dissidente Heorhij Gongadze, fondatore della “*Ukrains'ka Pravda*” (“La Verità ucraina”). Il responsabile fu ritenuto Kučma. Nonostante le scarse prove a sostegno della colpevolezza del presidente, lo scandalo fu sufficiente a dare voce ad un movimento di protesta interno al paese che chiese le sue dimissioni e, soprattutto, a raffreddò i rapporti tra Ucraina e Unione Europea. Se, infatti, l'accordo di partenariato e cooperazione

²³⁶ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit. p. 511.

²³⁷ Ivi, p. 514.

²³⁸ Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., pp. 275-276.

²³⁹ Ivi, p. 276.

sottoscritto dall'Ucraina nel 1994 poneva l'obiettivo del raggiungimento della stabilità politica e della prosperità economica del paese, la condotta di Kučma mise in discussione il rispetto della democrazia in Ucraina. Tutto ciò avrebbe portato, nel 2004, all'abbandono dell'idea, seppur astratta in questa fase della storia ucraina, di presentare formali candidature per l'ammissione dell'Ucraina nell'Unione Europea e nella NATO.

Intanto, l'opposizione interna a Kučma continuò attraverso il movimento "Ucraina senza Kučma", fondato da un gruppo di giornalisti che svolsero un'importante funzione di informazione e di critica per la mancata realizzazione delle riforme politiche ed economiche. Nel 2001 le manifestazioni non violente promosse dal movimento furono repressi. Tuttavia, per Bellezza, il movimento aveva in nuce un forte sentimento di patriottismo civile che non era legato all'appartenenza etnica alla nazione, quanto piuttosto all'idea di nazione intesa come cittadinanza²⁴⁰. Anche la politica, nella persona Viktor Juščenko, si schierò contro Kučma fondando la *Naša Ukraïna* ("Nostra Ucraina"). Juščenko, ex governatore della banca centrale, eletto primo ministro nel secondo governo Kučma, nel 1999 diede inizio ad una breve stagione di riforme economiche improntate a combattere la corruzione e limitare il mercato nero, ma anche a liberalizzare l'economia attraverso il varo di una riforma agraria che puntò a smantellare le grandi cooperative agrarie. Tali iniziative ebbero successo sia in termini di aumento della produzione sia in termini di crescita economica, come dimostra l'aumento costante del PIL fino al 2008. Tuttavia, il paese ritornò presto ai vecchi schemi. Intanto, però, gli equilibri politici erano mutati, in larga parte a causa del "Kučma-gate". Kučma perse la maggioranza ad opera di Gennadij Tymošenko, viceministro con delega alle politiche energetiche durante il secondo governo Kučma del 1999, che decise di passare all'opposizione fondando un nuovo partito, il *Bat'kivščyna*²⁴¹.

Fu in questo contesto che ripresero le accuse contro i nazionalisti specialmente nell'ovest del paese, strumentalmente accusati di fascismo e discriminazione etnica contro la popolazione russofona di quelle regioni. La campagna elettorale anticorruzione di Juščenko e Tymošenko, durante le presidenziali del 2004, impose, infatti, la necessità di salvaguardare gli interessi degli oligarchi. L'incarico fu affidato a Viktor Janucovyč vicino agli ambienti industriali e al magnate dell'industria del carbone

²⁴⁰ Bellezza, *Il destino dell'Ucraina*, pp. 64-65.

²⁴¹ Ivi, p. 68 a 70.

e dell'acciaio della regione del Donec'k, Rinat Achmetov. La strategia di Janucovyč fu quindi quella di presentare il suo rivale, Juščenko, come un militante dei nazionalisti dell'OUN. Tutta la campagna elettorale di Juščenko, specialmente nella parte relativa alla liberalizzazione del mercato, della concorrenza e della persecuzione dell'ideale di prosperità di un'Ucraina membro dell'Unione Europea, fu strumentalizzata dalla propaganda avversaria. L'interesse di Janucovyč era, infatti, quello di preservare il sistema basato su corruzione e monopoli nonché la stretta relazione tra ambienti politici ed economici. La conseguenza fu che Juščenko venne accusato di essere «antirusso, di voler aprire le porte al colonialismo occidentale e di aver dimenticato il contributo fondamentale della Russia contro il nazifascismo e per la liberazione dell'Ucraina», ma anche di ricercare gli interessi stranieri, soprattutto quelli americani²⁴². Le elezioni presidenziali del 2004 avrebbero dunque rappresentato un momento importante nella storia dell'Ucraina e per la definizione del futuro orientamento politico del paese. Non è quindi un caso che la Russia di Putin, allarmata dalle relazioni Ucraina-NATO e dalla possibilità che il paese potesse essere sottratto alla sua influenza, manifestò il suo appoggio a Janucovyč confermando le accuse nei confronti di Juščenko²⁴³. Inoltre, non va tralasciato che, un'altra rivoluzione, la “rivoluzione delle rose” del 2003 in Georgia, aveva indebolito l'influenza della Russia sugli stati vicini. In quell'occasione, un movimento di massa, simile a quello che si sarebbe creato in Ucraina, riuscì a deporre il presidente Eduard Ševardnadze per realizzare una svolta politica democratica. In questo senso, si comprende perché la campagna elettorale di Janukovyč venne finanziata dalla società russa produttrice di gas naturale Gazprom²⁴⁴. Per contro, anche l'Occidente fece pesare le sue preferenze. In particolare, il sostegno dell'Europa e degli Stati Uniti andò al candidato più filooccidentale e democratico Juščenko²⁴⁵.

Durante la prima tornata elettorale del 31 ottobre del 2004, nessuno dei 24 candidati raggiunse la maggioranza assoluta dei voti, ma i due più votati risultano essere proprio Viktor Juščenko con il 39,87% e Viktor Janukovyč con il 39,32%²⁴⁶. Il ballottaggio tra i due candidati, che ebbe luogo il 21 novembre e che si concluse con la vittoria di Juščenko, fu il pretesto per la cosiddetta “rivoluzione arancione”. L'annuncio

²⁴² Ivi, cit. p. 74.

²⁴³ Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., pp. 274-275.

²⁴⁴ Ibidem.

²⁴⁵ Ibidem.

²⁴⁶ Ibidem.

dei risultati, già il giorno seguente alle consultazioni, e il riconoscimento immediato dei risultati da parte della Russia, dell'Uzbekistan, del Kazakistan e dell'Armenia, fecero da miccia. Fu, infatti, proprio questo frettoloso riconoscimento a favorire il sospetto degli elettori sulla veridicità dei risultati pubblicati. L'ondata di resistenza civile, nota come “rivoluzione arancione” proprio dal colore scelto dal partito di Juščenko in contrasto con il blu-bianco scelto dal partito di Janukovyč, ma anche dal rosso dei comunisti e dal giallo-blu dei nazionalisti, fu determinata dalla convinzione che la vittoria di Janukovyč fosse stata la conseguenza di brogli elettorali. Per Bellezza, infatti, la rivoluzione del 2004 fu la «punta dell'iceberg» dello scontento, canalizzato dai risultati elettorali, dei cittadini rispetto al sistema del potere ampiamente corrotto²⁴⁷. In generale, il periodo delle elezioni fu caratterizzato da un'ampia pressione tanto quanto internazionale. Gli Stati Uniti e l'Europa, ad esempio, si dichiararono pronti ad intervenire con sanzioni economiche qualora le consultazioni non avessero rispettato gli standard democratici o se vi fossero stati brogli elettorali. Questa dichiarazione fu la conseguenza della iniqua campagna elettorale dei mesi precedenti. Un dato è quello dell'accesso ai mezzi d'informazione pubblici che, al contrario di quanto avvenne a candidato appoggiato dal governo in carica, Janukovyč, fu fortemente limitato, se non ostacolato all'opposizione di Juščenko.

Il movimento di protesta che contestava il risultato delle elezioni, si mosse in risposta all'appello di Juščenko che, oltre a denunciare un colpo di stato, chiese ai cittadini di difendere il vero risultato democratico delle elezioni che lo avrebbe visto vincitore²⁴⁸. Le «forze propulsive della rivoluzione» promanavano dal partito di Juščenko e, soprattutto, dalla società civile. Un ruolo importante ebbero il movimento “Ucraina senza Kučma” nato del 2000 e *Pora!* (“È ora!”), un'organizzazione giovanile nata nel 2004, come pure le circa 330 ONG fondate tra il 1991 e il 2004 e poi confluite nella cosiddetta “Coalizione per la libertà di scelta”, in prima linea nella diffusione di informazioni indipendenti con la pubblicazione delle pagine internet *Ukraïns'ka Pravda e Majdan*. Nonostante il governo accusasse Juščenko di incitare i manifestanti ad una protesta violenta pilotata dall'esterno, la rivoluzione arancione fu del tutto pacifica. I manifestanti, soprattutto giovani e studenti, occuparono la piazza *Majdan Nezaležnosti*, per più di un mese consecutivo, nonostante le temperature sotto lo zero, al solo scopo di

²⁴⁷ Bellezza, *Il destino dell'Ucraina*, cit., p. 79.

²⁴⁸ Boeckh e Völkl, *Ucraina*, cit., p. 312.

ottenere nuove elezioni. Altre manifestazioni ebbero luogo nelle altre principali città ucraine in sostegno di entrambi i candidati. Non senza sorpresa il Donec'k indisse una manifestazione per l'autonomia della regione nel caso in cui Juščenko avesse vinto le elezioni, mentre la città di Charkiv annunciò che avrebbe smesso di inviare a Kiev le tasse riscosse.

Il 26 novembre, ci fu un primo segnale di conciliazione tra Juščenko e Janukovyč che, con una dichiarazione congiunta, annunciarono di voler cercare una soluzione pacifica della controversia che tuttavia non fu seguita da un accordo. Seguirono, invece, nuovi confronti all'interno del Parlamento e la sfiducia del 1° dicembre che, tuttavia, non portò allo scioglimento del governo secondo quanto previsto della costituzione. Una svolta si ebbe grazie alla mediazione dell'Unione Europea che permise di raggiungere un compromesso: in cambio dell'immunità di Janukovyč, venne approvata la legge quadro dell'8 dicembre per una riforma costituzionale per ridimensionare i poteri del presidente su parlamento e governo cosicchè Juščenko, qualora eletto, non potesse avere il potere di minacciare l'esistenza degli oligarchi fino ad allora protetti dallo strapotere dei governi di Kučma prima e di Janukovyč poi²⁴⁹. Il compromesso fu poi sancito dalla decisione della Corte suprema dell'Ucraina investita della questione circa la validità del ballottaggio dall'opposizione di Juščenko. La sentenza del 3 dicembre del 2004 dichiarò le elezioni per il ballottaggio prive di validità e indisse un nuovo turno elettorale da svolgersi il 26 dicembre. Il risultato della nuova tornata elettorale fu a favore di Juščenko. Ad assicurare il corretto svolgimento delle elezioni furono impiegati 12mila osservatori dell'OSCE.

Un dato interessante è quello del successo di Janukovyč nelle regioni dell'industria, quelle orientali e meridionali, dove la popolazione si sentì evidentemente meglio rappresentata nei suoi interessi economici e per il legame di Janukovyč con la Russia data la presenza di cittadini russofoni. Per Bellezza, Janukovyč, seppur sconfitto riuscì a generare una frattura all'interno della popolazione che avrebbe poi sfruttato «presentandola come il problema centrale del paese e polarizzando così lo scontro politico in due schieramenti artificiali»²⁵⁰.

Nonostante l'elezione di Juščenko non fosse stata messa in discussione, il suo giuramento venne rinviato a causa del ricorso, presentato dai seguaci di Janukovyč alla

²⁴⁹ Bellezza, *Il destino dell'Ucraina*, cit., p. 90.

²⁵⁰ Ivi, p. 93.

Corte suprema, avente ad oggetto alcune eccezioni di irregolarità delle elezioni che furono respinte. Seguì, il 23 gennaio del 2005, il discorso inaugurale del neo eletto presidente Juščenko e la nomina di Julija Tymošenko come primo ministro e capo del governo. Questo risultato sancì il successo della rivoluzione arancione. Tuttavia, la coalizione tra Tymošenko e Juščenko fu breve e non solo a causa della sovrapposizione di poteri tra presidente e governo stabilita dalla riforma costituzionale del 2004, ma anche e soprattutto a causa del mancato accordo su come realizzare le riforme. Se, infatti, la Tymošenko avrebbe voluto modificare la struttura economica del paese il più rapidamente possibile, Juščenko, mantenne un atteggiamento più prudente anche in ragione del compromesso che lo aveva portato al potere. Ciò portò alla creazione di due fazioni di cui una in capo a Tymošenko e l'altra in capo al presidente del Consiglio di sicurezza Petro Porošenko. La contrapposizione portò infine, l'8 settembre 2005, allo scioglimento del governo. Il primo ministro Tymošenko venne sostituito da Jurij Echanurov in attesa di nuove elezioni nel 2006. Tuttavia, anche il nuovo governo, nato dall'accordo con l'opposizione di Janukovyč che venne nominato primo ministro, si concluse velocemente.

La partecipazione di Janukovyč al governo del 2007, fu considerata un tradimento dai militanti della rivoluzione arancione. Allo stesso modo, un tradimento rispetto alle posizioni dei manifestanti, si registrò nell'operato della politica estera di Juščenko che, se da un lato, impresse una spinta verso occidente alla "multivettorialità" di Kučma, dall'altro, non poté abbandonare il legame con la Russia in forza delle relazioni economiche che legavano i due paesi. Sotto il profilo economico la rivoluzione arancione non determinò particolari successi. Va detto, tuttavia, che l'obiettivo della rivoluzione non era il rilancio economico e che la responsabilità del mancato progresso fu determinato anche da fattori esterni che limitarono la capacità produttiva del paese. Tra questi, il crollo dei prezzi dell'acciaio e dei prodotti metallurgici fino al 30% e, soprattutto, gli effetti della cosiddetta "prima guerra del gas" con la Russia che non riconobbe il risultato delle elezioni e accusò l'Ucraina di rubare il gas per poi aumentarne i prezzi. Va detto che il ricatto russo per la fornitura del gas determinò la sconfitta di Putin, che avrebbe voluto esercitare in questo modo un'influenza sulla politica interna ucraina, e il successo della rivoluzione arancione. Tuttavia, Putin, avrebbe continuato ad utilizzare le forniture come strumento della politica estera russa

per esercitare delle pressioni che esplosero, tra Russia e Ucraina, durante le elezioni del 2006, ovvero quando l'aumento dei costi delle forniture sarebbe entrato in vigore. La risposta ucraina fu l'aumento delle indennità di transito per il passaggio dei gasdotti russi che riforniscono l'Occidente. Tutto ciò portò ad un aumento dei prezzi dell'energia elettrica che ebbe naturalmente effetti nefasti sulla produzione e aprì un periodo di stagnazione dell'economia per l'Ucraina. Sotto il profilo politico, la rivoluzione arancione avrebbe avuto il grande merito di aver reso l'Ucraina, per la prima volta dopo l'indipendenza del 1991, protagonista attivo dei cambiamenti politici che in precedenza aveva accolto con favore ma passivamente, ovvero prendendo atto di mutamenti degli equilibri generali come nel caso dell'indipendenza che fu di fatto dichiarata in conseguenza di quella russa.

Nel 2008, la crisi economica e finanziaria scatenata dai mutui *sub prime* americani, acuì il ritardo economico del paese. Se la Tymošenko, cercò di fronteggiare la crisi con l'aiuto del FMI, Juščenko, dal canto suo, ci rinunciò essendo stato incapace di attuare le riforme economiche. Da politico si reinventò "padre della patria" dedicandosi al recupero della memoria storica dell'*Holodomor*. Ciononostante, la sua ricostruzione storica in chiave anti-russa della carestia del 1932-33, finì con l'aver riscontri politici importanti tanto in politica estera, ovvero nelle relazioni con la Federazione Russa, quanto in politica interna. Janukovyč, infatti, utilizzò nuovamente l'accusa di nazionalismo ai danni di Juščenko. La conseguenza fu la vittoria alle elezioni del gennaio-febbraio del 2010 e anche alle successive, del 28 ottobre 2012. Entro il 2012, Janukovyč riuscì a conseguire due vittorie: la prima riguardò la questione della lingua russa, conseguita con l'approvazione della legge per l'introduzione di una seconda lingua ufficiale nelle amministrazioni in quelle zone abitate da almeno il 10% da minoranze; la seconda riguardò la ritrovata connivenza degli ambienti economici con quelli politici. Per Bellezza, l'ascesa politica di Janukovyč e il suo progressivo arricchimento, furono il frutto di una strategia ben congegnata: da un lato puntò a screditare i suoi avversari diretti, ovvero Juščenko che nonostante si fosse autoescluso dalla politica rimaneva vittima di accuse di nazionalismo, occidentalismo e talvolta anche di neofascismo, e la Tymošenko condannata, da una magistratura controllata dallo stesso Janukovyč, a sette anni di reclusione per tradimento ai danni dello Stato in seguito al fallimento nelle trattative della prima guerra del gas con la Russia; dall'altro

cercò di eliminare tutti gli altri possibili rivali²⁵¹. In questo contesto, la nuova legge elettorale approvata nel 2012 e la frammentazione dei partiti di opposizione contribuirono all'instaurazione del regime autoritario di Janukovyč. La pressione esercitata sugli oligarchi eletti all'opposizione, vittime di controlli e sanzioni, è stata paragonata alla persecuzione fiscale esercitata da Putin contro lo strapotere degli oligarchi russi nei primi anni 2000, con la differenza che, nel caso di Janukovyč, l'obiettivo fu porsi al vertice del sistema di interessi economico-politici progettato da Kučma²⁵². Infatti, mentre lo stato generale dell'economia peggiorava, i principali beneficiari del nuovo regime politico-economico del paese furono lo stesso Janukovyč e Rinat Achmetov. In questo senso, si spiega la scelta di perseguire la politica dell'equidistanza in politica estera al fine di riuscire ad ottenere accordi commerciali vantaggiosi e aiuti economici da Oriente e d'Occidente. Tuttavia, questa scelta avrebbe determinato tensioni già nel 2013.

La Russia puntò sul *soft power*, ovvero sulla «colonizzazione culturale e sociale dei vicini» ad esempio, implementando l'informazione in lingua russa così da far permeare il punto di vista russo sulla politica internazionale, ma soprattutto, Putin, diede avvio ad una politica economica liberale che consentì alla popolazione ucraina di accedere facilmente al mercato del lavoro russo che non sembrò soffrire della crisi economica occidentale. Ciò avvenne in concomitanza con il fallimento dell'accordo analogo per l'ingresso di lavoratori ucraini in Europa. Di conseguenza, nel 2013, l'Ucraina impegnata in doppie trattative per la creazione di due aree di libero scambio, precipitò nel caos. Il pretesto furono gli accordi di Vilnius del 28 e 29 novembre, durante i quali l'Ucraina di Janukovyč rinunciò all'accordo di associazione con l'Unione Europea al quale avrebbe dovuto prendere parte insieme a Georgia e Moldavia. La decisione fu determinata dalle offerte di Mosca, ossia consistenti aiuti economici e agevolazioni sull'acquisto di gas in contropartita dell'adesione ucraina all'area di libero scambio già istituita tra Russia e Bielorussia. La decisione del governo Janukovyč si scontrò con le posizioni di chi riteneva che l'accordo con l'Unione Europea avrebbe offerto la possibilità di accedere a nuovi mercati. La delusione per il mancato accordo, con il timore infondato che avrebbe significato l'abolizione dei visti per chi volesse andare in Europa, fece esplodere le contestazioni nella piazza *Majdan* a

²⁵¹ Ivi, pp. 101 a 107.

²⁵² Ivi, p. 106.

Kiev. La reazione dura del governo, che fece sgomberare la piazza con la forza, ebbe l'effetto contrario a quello auspicato: le proteste pacifiche per il mancato accordo commerciale si trasformarono in proteste contro il regime politico di Janukovyč. Ai manifestanti si unirono anche le tre principali forze di opposizione²⁵³ del paese che tentarono, senza successo, di far votare la sfiducia al governo. Le richieste della protesta, più tardi conosciuta con il nome di *Euromajdan*, furono, infatti, le dimissioni di Janukovyč e la conclusione del mancato accordo commerciale. La sfida presentata dalle proteste dell'*Euromajdan* alla legittimità del governo di Janukovyč, in continuità con le mancate promesse della rivoluzione arancione del 2004, troverebbe il suo fondamento nel delicato periodo di transizione (1989-1991) dal comunismo alla democrazia²⁵⁴. Più precisamente, la questione riguardava la dimensione socioeconomica, prima ancora che politica. La contrapposizione fu tra le élite politiche ed economiche corrotte e “comuniste” che nel periodo della transizione accrebbero il proprio guadagno economico da un lato e la corsa verso l'ideale utopico della democrazia occidentale e del benessere economico della popolazione dall'altro²⁵⁵. In questo senso, si comprende la strategia dei leader politici e dello stesso Janukovyč di dirottare la questione su problematiche alternative ma fortemente divisive. Un esempio, nel caso dell'*Euromajdan*, sarebbe l'accusa, già adoperata durante il periodo della rivoluzione del 2004, di nazismo e nazionalismo ai manifestanti. In questo senso, come avvenne ancora prima dell'indipendenza, in epoca sovietica, quando i dissidenti democratico-nazionali promotori della lingua e della cultura ucraina furono accusati di nazionalismo antisovietico, la repressione statale è trovò ancora una volta la sua legittimazione nell'esigenza di prevenire la diffusione del radicalismo di destra²⁵⁶. In effetti, quando, il 16 gennaio del 2014, il governo ancora in carica, fece approvare delle leggi che vietavano ogni forma di protesta, l'ala più massimalista e nazionalista di estrema destra, la *Pravyj Sektor* guidata da Dmytro Jaroš, tentò di prendere l'iniziativa

²⁵³I tre leader dell'opposizione erano: Arsenij Jacenjuc che aveva ereditato la leadership del partito *Bat'kyščyna* dopo l'incriminazione di Julija Tymošenko nel 2007, l'ex pugile Klyčko che aveva fondato il partito noto come *Udar* (“Colpo”) con cui aveva ottenuto il 14% dei voti alle elezioni del 2012 e Oleh Tjahnybok leader del partito nazionalista *Svoboda* (“Libertà”). Tutti e tre ebbero un ruolo centrale nell'*Euromajdan* non in qualità di leader della protesta, ma in qualità di portavoce del popolo tanto che, durante le trattative con il governo, furono più volte in piazza per chiedere il parere dei manifestanti.

²⁵⁴ A. Ryabchuk, (2014), *Right Revolution? Hopes and Perils of the Euromaidan Protests* in “Ukraine, Journal of Contemporary Central and Eastern Europe”, 22:1, p. 129.

²⁵⁵ Ivi, p. 130.

²⁵⁶ Ibidem.

per una svolta nelle proteste. Tuttavia, la mancanza di un coordinamento nei movimenti di opposizione favorì la libera iniziativa dei cittadini che impressero una svolta violenta alle manifestazioni di protesta. I caratteri violenti dello scontro tra governo e manifestanti, che Bellezza descrive come una guerra civile nel centro della città di Kiev, causarono una delegittimazione dello stesso governo. In questo senso, il valore delle proteste non fu solo politico ma anche e soprattutto patriottico-culturale: l'obiettivo era salvare il paese dall'ascesa dello strapotere di Janukovyč che continuò a reprimere violentemente le manifestazioni²⁵⁷.

Una svolta si ebbe nel gennaio- febbraio del 2014, quando Janukovyč si mostrò disposto a fare delle concessioni in cambio della conclusione delle manifestazioni. L'accordo avrebbe dovuto prevedere l'amnistia per tutti i manifestanti arrestati nei mesi precedenti e il ritorno alla costituzione del 2004, ovvero la limitazione dei poteri del presidente in vista di nuove elezioni nel 2015. Tuttavia, gli accordi non furono rispettati. Al contrario, le forze di polizia spararono sui manifestanti che avevano organizzato una marcia a sostegno delle riforme. Tra il 18 e il 19 febbraio, con un bilancio di 77 vittime, la situazione fu talmente grave da richiedere l'intervento della diplomazia internazionale. Janukovyč fu costretto ad accettare l'accordo e le elezioni anticipate a dicembre 2014, salvo poi non ratificare l'accordo. Nella notte tra il 21 e il 22 febbraio, Janukovyč e Rybak, ovvero il presidente della Rada che avrebbe dovuto ratificare l'accordo, fuggirono dando l'opportunità al parlamento di votare la decadenza di Janukovyč dalla carica di presidente. L'elezione del nuovo presidente Oleksandr Turčynov, venne contestata da Janukovyč che giustificò la sua fuga in Russia con la necessità di difendere la propria incolumità.

Intanto, il nuovo governo iniziò a smantellare i simboli della "dittatura" di Janukovyč, scarcerando la Tymošenko e decidendo le elezioni anticipate previste per maggio 2014. Formalmente l'*Euromajdan* fu un successo, ma la fragilità del nuovo governo e le difficoltà economiche rimasero dei limiti importanti alla realizzazione di quel cambiamento che il paese chiedeva da tempo. A differenza di quanto avvenne nelle altre ex repubbliche sovietiche, infatti, in Ucraina non si ebbe una epurazione della nomenclatura comunista perciò la nuova parola d'ordine nell'Ucraina post *Majdan* divenne *lustracija* ("epurazione"). Il parlamento approvò una legge che stabiliva

²⁵⁷ Bellezza, *Il futuro dell'Ucraina*, cit. p. 121.

l'esclusione per un periodo tra i cinque e i dieci anni per chiunque avesse ricoperto qualunque carica di responsabilità durante gli anni del governo Janukovyč. Inoltre, il presidente Jacenjuk, concluse, il 21 marzo del 2014, l'accordo di associazione con l'Unione Europea che, oltre a facilitare l'ingresso dei cittadini ucraini nell'Unione Europea, abolì temporaneamente le tasse doganali all'importazione di prodotti ucraini e fornì al paese un sostegno economico del valore di un miliardo di euro per risollevare l'economia segnata, tra l'altro, dal debito per il gas russo.

3.3. La questione russa: le invasioni.

In seguito agli sviluppi politici dell'*Euromajdan*, ovvero la destituzione di Janukovyč e l'elezione di Jacenjuk, il Parlamento diede inizio allo smantellamento del regime politico precedente attraverso la revoca di numerose norme, tra cui la legge sulle minoranze linguistiche del 2012. Come era prevedibile, la cancellazione di questa norma riaccese, soprattutto nelle regioni orientali dell'Ucraina con alte concentrazioni di russofoni, la cosiddetta “questione russa” intorno al ruolo della lingua e della cultura russa. Va detto che il dibattito intorno a questo tema, nell'epoca post-sovietica, assunse una dimensione politica motivata dalla natura stessa dei processi di transizione delle ex repubbliche sovietiche caratterizzati da una «crescente alienazione delle masse dalla vita politica e dalla conseguente necessità delle *élite* politiche di mobilitare l'elettorato sfruttando le categorie storico-culturali»²⁵⁸. Per Cella, le antiche contrapposizioni identitarie si sommarono a dinamiche internazionali più ampie: la trasformazione della politica globale²⁵⁹. La Russia post-sovietica non riuscendo più ad esercitare un controllo centrale sui “popoli fratelli” finì con lo sfidare il “dominio” occidentale tentando di imporsi quale nuovo centro di potere almeno regionale. In questo senso, anche l'invasione della Crimea del 2014 avrebbe rappresentato un tentativo di trasformare la politica globale.

La Crimea, annessa all'Ucraina nel 1954, possedeva, grazie alla legge sulle minoranze del 2012, lo *status* di repubblica autonoma per via dell'alta concentrazione di minoranze tatare e russe, ma anche per l'alto valore strategico. Nel febbraio del 2014 ci

²⁵⁸T. Zhurzhenko, (2002), *Language Politics in Contemporary Ukraine: Nationalism and Identity Formation*. Bove, Andrew (ed.). “Questionable Returns”. Vienna: IMW Junior Visiting Fellows Conferences (12).

²⁵⁹ Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit., p. 598.

furono manifestazioni a favore della riunificazione con Mosca e, contemporaneamente, la mobilitazione di soldati russi che erano presenti nella base di Sebastopoli. Nel 2010, con gli accordi di Kharkiv, l'Ucraina aveva infatti esteso il contratto di locazione su Sebastopoli in cambio di uno sconto sul gas russo. Dunque la Russia poté aumentare la sua capacità navale e militare per impiegarla più tardi, nel 2014, nelle operazioni in Crimea. Nonostante l'assemblea legislativa di Crimea avesse bocciato la proposta di indire il referendum sull'annessione alla Russia, alcune forze di polizia ucraine presero il controllo del parlamento forzando la nomina del nazionalista filo-russo Sergej Aksënov quale capo del governo locale. Nel marzo dello stesso anno ebbe luogo la consultazione popolare che impose la scelta tra la proclamazione di una Repubblica indipendente di Crimea oppure la sua annessione alla Russia. I risultati ufficiali mostrarono che il 96% dei votanti, ovvero dell'83% degli aventi diritto che si erano recati alle urne, avevano votato per l'annessione²⁶⁰. In realtà, i risultati pubblicati per errore sul sito del Consiglio per i diritti umani della Federazione Russa, mostrarono un risultato diverso: del 30% degli avente diritto che aveva espresso la propria preferenza, solo il 15% aveva votato a favore dell'annessione²⁶¹. L'esito del referendum ebbe un effetto soprattutto sulla minoranza dei tatars che temevano per nuove persecuzioni da parte dei russi che, quarant'anni prima, avevano causato la grande migrazione dell'etnia in Ucraina.

Intanto, nonostante le Nazioni Unite avessero dichiarato invalido il referendum e condannato quella che fu giudicata una violazione dei confini ucraini riconosciuti da Mosca in diversi trattati internazionali, nelle regioni orientali dell'Ucraina ebbero luogo alcune manifestazioni filo-russe. Per Bellezza, era chiaro che in alcune città dell'Ucraina sud-orientale, precisamente Donec'k, Luhans'k, Charkiv e Odessa, si rivendicava il diritto all'uso della lingua russa²⁶². Il 18 marzo, due giorni dopo il referendum, Putin dichiarò che l'annessione della Crimea era un atto di «giustizia storica» necessario per compensare una parte del danno che la Russia aveva subito con la disintegrazione dell'URSS²⁶³. L'Ucraina non riconobbe l'annessione ma l'esercito del paese non fu in grado di competere con le truppe russe. Inoltre, la necessità più stringente apparve quella di evitare la destabilizzazione generale da parte della Russia.

²⁶⁰ Bellezza, *Il destino dell'Ucraina*, cit., p.140.

²⁶¹ Ivi, p. 141.

²⁶² Ivi, pp. 143-144.

²⁶³ Plokhyy, *The Gates of Europe*, cit., pp. 357.

Per Plokhly, infatti, l'obiettivo non era limitato alla Crimea. Al contrario la Russia puntava a frenare lo slittamento dell'Ucraina verso l'Europa²⁶⁴. In quest'ottica si colloca l'idea di "federalizzare" l'Ucraina o, in alternativa, creare una sorta di stato cuscinetto, la cosiddetta "Nuova Russia" che avrebbe dovuto includere le regioni orientali e meridionali dell'Ucraina per creare una "ponte di terra" dalla Russia alla Crimea.²⁶⁵. Per realizzare questo progetto, Mosca, avrebbe fatto leva sul sentimento pro-russo delle élite e le popolazioni locali, in particolare nel Donbass. Non è un caso se si considera il fenomeno del "patriottismo di lingua russa", ovvero la campagna anti-ucraina per la difesa della lingua e dell'identità russa dal cosiddetto occidentalismo e "nazionalismo fascista" ucraino. Per Jurij Volodarskij, «era la difficoltà a sconfiggere il nemico esterno a creare lo spazio per una sua compensazione: ovvero, lo spazio per una rinnovata ricerca di nemici interni al Paese»²⁶⁶. In questo senso, la Russia di Putin avrebbe sostenuto le proprie azioni in Crimea con l'esistenza di legame storico-culturale. Dunque la necessità di proteggere l'identità russa, tanto all'interno, quanto nelle regioni limitrofe, unito alla perdita di importanza geopolitica della Russia per l'espansione della NATO verso est, sarebbero alla base della narrativa e della strategia politica del capo del Cremlino²⁶⁷. Nel caso dell'annessione della Crimea la giustificazione ideologica, in continuità con la tradizione sovietica che considerava russi ed ucraini un unico popolo sotto il profilo storico e culturale, fu proprio la necessità di difendere l'identità comune dal nazionalismo ucraino. In questo senso, le proteste degli anni precedenti, in particolare l'*Euromajdan*, avrebbero contribuito al mutamento del sentimento di appartenenza nazionale che venne declinato nel senso di un'affiliazione culturale e linguistica, non etnica²⁶⁸. Su queste basi, agì la propaganda russa con il tentativo di creare una faglia culturale all'interno della popolazione ucraina. Tuttavia, seppur con qualche eccezione nelle regioni orientali, la maggior parte della società ucraina restò fedele alla tradizione che ha visto il paese essere un crogiuolo di lingue, culture e religioni nel corso dei secoli.

²⁶⁴ Ivi, pp. 357-358.

²⁶⁵ Ibidem.

²⁶⁶ Puleri M.,(2019) *La 'questione russa' nel dibattito intellettuale e politico dell'Ucraina del post-Majdan* in Franco A. e Rumyantsev O. (a cura di) "L'Ucraina alla ricerca di un equilibrio Sfide storiche, linguistiche e culturali da Porošenko a Zelens'kyj", Venezia, Edizioni Ca' Foscari, p. 142.

²⁶⁷ K. Roberts, (2017), *Understanding Putin: The politics of identity and geopolitics in Russian foreign policy discourse*, in "International Journal", 72(1), pp.2-3.

²⁶⁸ Puleri, *La 'questione russa'*, cit., p. 142.

Per Ploky, l'aggressione servì anche da monito: mostrare a Kiev cosa sarebbe potuto accadere ad altre regioni del paese²⁶⁹. In questo modo, Putin, ritenne di poter ricondurre l'Ucraina sotto la propria sfera di influenza senza ulteriori annessioni. Più in generale, avrebbe avuto tutto l'interesse a consolidare la propria *leadership*, pericolosamente minacciata, tra l'inverno del 2011 e la primavera del 2012, dalla comparsa di alcune manifestazioni anti-regime in un periodo, quello delle primavere arabe, che aveva visto la cacciata di alcuni leader autoritari in Tunisia e In Egitto²⁷⁰. Già nel mese di aprile, infatti, alcune città dell'est dell'Ucraina, nella regione del Donbass, dichiararono l'indipendenza determinando di fatto il successo della strategia culturale russa. In particolare, ci fu la proclamazione di tre Repubbliche popolari, nelle città di Donec'k, Slov'jans'k e Lunasc'k. Va detto che proprio la regione ucraina del Donbass fu terreno fertile per l'intervento russo. Lo stesso opportunismo politico del governo di Janukovyč fece leva sulle differenze culturali e linguistiche sostenendo che la lingua russa, dominante nella regione del Donbass, era sotto minaccia. Fu questo opportunismo politico a favorire la destabilizzazione della regione nella primavera del 2014. Il Donbass, come il resto dell'Ucraina, soffriva la corruzione e aspirava ad un cambiamento che, in poco tempo, determinò una rivoluzione contro gli oligarchi. Tuttavia, al contrario del resto dell'Ucraina che ripose le proprie speranze nell'economia di mercato e nei buoni rapporti con l'Occidente, il Donbass aspirava alla ricostruzione dell'economia di stato di stampo sovietico. Dunque contrariamente ai manifestanti dell'*Euromajdan* che consideravano l'Ucraina parte della civiltà europea, i ribelli filo-russi si percepivano appartenenti al più ampio "mondo russo" con cui partecipare alla guerra in difesa dei propri valori contro l'Europa.

Ad Odessa gli scontri tra bande filo-russe e sostenitori dell'unità dell'Ucraina degenerarono il 2 maggio, quando in occasione della partita di calcio tra Charkiv ed Odessa vennero organizzate delle manifestazioni pacifiche a sostegno dell'unità. Le bande filo-russe, composte da estremisti di destra e antisemiti che puntavano all'annessione alla Russia, assaltano i manifestanti con le armi per destabilizzare la città. Tuttavia, i manifestanti ucraini riuscirono ad avere la meglio costringendo i filorussi a rifugiarsi nel palazzo dei sindacati dove 42 persone morirono per soffocamento a causa di un incendio probabilmente provocato da bombe molotov la cui provenienza non

²⁶⁹ Ploky, *Lost Kingdom*, cit., p. 336.

²⁷⁰ Roberts, *Understanding Putin*, cit., p. 27.

venne mai chiarita²⁷¹. Nonostante il tragico incidente, l'atteggiamento di Kiev fu piuttosto cauto per evitare che il paese sprofondasse in una guerra civile. La scelta di non utilizzare la forza venne appoggiata dalla comunità internazionale che da un lato convocò la Russia per dei colloqui a Ginevra e dall'altro inviò una missione dell'OSCE nell'est del paese per verificare la situazione. Gli osservatori furono rapiti. Intanto, l'11 maggio, si svolsero dei referendum il cui risultato fu a favore della separazione dall'Ucraina, e a cui Kiev reagì con operazioni più decise. Tuttavia, il tentativo si rivelò inefficace soprattutto a causa della debolezza politica del governo del paese che, dopo l'invasione della Crimea e gli scontri nelle regioni sud-orientali, soffrì l'indebolimento della propria autorità centrale e della propria coesione istituzionale con il rischio concreto di un «potenziale effetto domino separatista»²⁷². Da questo punto di vista, le elezioni del 25 maggio con la vittoria di Petro Porošenko rappresentarono una svolta importante. Porošenko, infatti, da sempre a favore dei movimenti democratici e stimato dalla comunità internazionale, rispose all'esigenza della popolazione che chiedeva un leader forte e affidabile in grado di attuare le riforme di cui il paese aveva bisogno e di bloccare l'invasione russa nell'est del paese. Nei giorni successivi alle elezioni il nuovo governo ucraino intensificò le operazioni contro le bande filorusse e, contestualmente, invitò i ribelli al tavolo delle trattative. La reazione della Russia fu il sostegno militare e la minaccia, poi realizzata, di interrompere le forniture del gas.

Secondo i funzionari ucraini, il sostegno militare della Russia, fu provato da un'incidente. Il 17 luglio del 2014, un missile abbatté un aereo della Malaysian Airlines causando la morte di 298 persone, tra cui cittadini occidentali. Poiché l'aereo era partito dai Paesi Bassi fu l'autorità della sicurezza aerea olandese a stabilire l'appartenenza russa del missile a riprova di quanto sosteneva l'Ucraina, ovvero il sostegno russo agli insorti per destabilizzare il paese. Il tentativo di creare un tribunale internazionale per individuare i responsabili fallì, ma da questo momento in avanti il conflitto assunse caratteri internazionali. Furono imposte alcune sanzioni economiche ai funzionari russi e alle imprese ritenute responsabili ma con scarsi risultati poiché nel mese di agosto, l'impegno russo a sostegno delle due repubbliche popolari di Donec'k e Luhans'k, ormai circondate dall'esercito ucraino, fu rinnovato. Putin riuscì ad evitare che le repubbliche fossero riconquistate ma non a scalfire la determinazione dell'Ucraina che

²⁷¹ Bellezza, *Il destino dell'Ucraina*, cit., p. 146.

²⁷² Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, cit., p. 599.

si rifiutò di accettare qualsiasi perdita territoriale, come anche di rinunciare al suo obiettivo di integrazione politica, economica e culturale con l'Occidente. Il presidente «Porošenko si dichiarò pronto ad una guerra totale con la Russia»²⁷³. Questa dichiarazione segnò una fase di radicalizzazione dello scontro con un impiego più massiccio dell'esercito ucraino nelle repubbliche popolari. Nonostante l'accordo formale del 5 settembre del 2014, ottenuto grazie alla mediazione del presidente bielorusso Lukašenko, gli scontri continuarono. L'accordo, noto come Minsk I, si proponeva di porre fine agli scontri, ma non costituendo un trattato internazionale vincolante per le parti, non venne applicato completamente, in particolare con rispetto al "cessate il fuoco". In seguito, il 12 febbraio del 2015, venne promosso un secondo accordo Minsk II noto come Formato Normandia, sottoscritto da Ucraina, Federazione Russa, Francia e Germania che tuttavia non fu mai applicato. Le condizioni particolarmente sfavorevoli per l'Ucraina, stabilite da Minsk II, infatti, vennero contestate poiché a firmare fu l'ex presidente Kučma²⁷⁴. Dunque gli accordi non vennero mai ratificati dalla Rada rendendo così impossibile la riforma costituzionale che si rendeva necessaria per soddisfare le stesse condizioni dell'accordo: l'adozione di uno status speciale per le due repubbliche popolari di Donec'k e Luhans'k. Gli accordi furono in qualche misura abbandonati, ma resta la loro rilevanza essendo gli unici accordi per la pace tra Russia e Ucraina²⁷⁵. Inoltre, l'importanza degli accordi di Minsk, risiede nella strategia stessa di mediazione europea che perseguiva molteplici obiettivi: da primo esercitare una funzione strategica di mediazione slegata dagli Stati Uniti, ma anche intrattenere buoni rapporti con l'Ucraina per le sue aspirazioni di adesione all'Unione e con la Federazione Russa che restava un partner commerciale importante²⁷⁶.

Va detto che il progetto della Russia non era un conflitto prolungato, quanto piuttosto mantenere la propria area di influenza. A questo scopo Putin avrebbe puntato alla destabilizzazione dei confini ucraini, ben sapendo che possedere confini sicuri fosse un requisito necessario per l'adesione all'Unione Europea. In questo modo avrebbe dimostrato il fallimento dell'Ucraina come Stato e avrebbe avuto gioco facile per

²⁷³ Bellezza, *Il destino dell'Ucraina*, cit., p. 161.

²⁷⁴ D. R. Marples D. R. (ed.), (2022), *The War in Ukraine's Donbas. Origins, Contexts and the Future*, CEU Press, Budapest-new York, p.48.

²⁷⁵ Ibidem.

²⁷⁶ Ivi, p.50.

realizzare i suoi progetti. Tuttavia, le elezioni anticipate in ottobre dimostrarono la stabilità dell' Ucraina e la compattezza dei cittadini nel confermare la scelta del presidente uscente Jacenjuk del Fronte nazionale sostenitore della "linea dura" contro Mosca e politiche economiche di sacrifici per l'ingresso nell'Unione Europea. In generale, per Bellezza, «la guerra d'invasione cominciata dalla Russia sembra quindi aver comportato una radicalizzazione in senso filo-europeista degli elettori ucrani, che individuarono nell'UE il proprio alleato principale»²⁷⁷.

Nell'autunno del 2014 gli scontri nelle regioni orientali dell'Ucraina raggiunsero una fase di stallo: da un lato la Russia di Putin continuò nel tentativo di far fallire la costituzione di un'Ucraina democratica e filo-occidentale; dall'altro l'Ucraina di Porošenko si trovò bloccata nell'*empasse* di non poter riconoscere la perdita territoriale delle repubbliche popolari e neppure di poterle riconquistare militarmente sfidando un nemico potente. Nemmeno i tentativi del presidente francese Hollande e della cancelliera tedesca Merkel di promuovere dei negoziati sembrano servire. In questo contesto, Porošenko intraprese quella che Bellezza ha definito una "svolta nazionalista", ovvero la promozione di politica identitaria ucraina a partire dalla riformulazione della memoria storica del paese in contrapposizione a quella russa della comune eredità storico-culturale che legava i due popoli²⁷⁸. Un ruolo fondamentale quale ispiratore della politica identitaria lo ebbe lo storico, direttore dell'Istituto di Memoria Nazionale Volodymyr Vjatrovyč, noto per le sue posizioni fortemente nazionaliste di esaltazione del ruolo dei partigiani durante la seconda guerra mondiale. Vjatrovyč promosse sostenendo che il regime sovietico in Ucraina fosse stato il risultato di un'invasione dunque sostenere che non ci fu mai un sostegno al regime da parte della popolazione ucraina. Quest'idea incontrò il favore di Porošenko nelle cosiddette leggi di de-comunistizzazione in vigore dal 2015. Il loro proposito fu quello di indicare una "versione corretta" della storia che condannò parimente il comunismo e il nazismo in quanto totalitarismi, mentre promosse l'azione dei partigiani durante la seconda guerra mondiale. Dei primi era vietato parlare bene, mentre dei secondi era vietato parlarne male. Inoltre, si propose che tutti i simboli di esaltazione dell'URSS o della retorica sovietica fossero distrutti o rimossi. Nel giro di due anni furono distrutti più di duemila monumenti. A ciò si accompagnò una de-russificazione dell'onomastica dei luoghi

²⁷⁷ Bellezza, *Il destino dell'Ucraina*, cit, pp. 163-164.

²⁷⁸ Ivi, p. 167.

pubblici. Ancora più importante fu la massiccia opera di potenziamento del ruolo della lingua ucraina che venne imposta quale lingua ufficiale nelle comunicazioni pubbliche e per l'educazione nel 2017 con una legge sulla lingua di istruzione e nel 2018-19 con la legge sull'ucraino come lingua di stato. Da ultimo, il rafforzamento dell'identità ucraina fu completato con la dichiarazione di indipendenza del Patriarcato di Kiev ad opera di Porošenko che nel 2019 forzò l'autonomia della chiesa autocefala ucraina da quella russa. In generale, gli sforzi per favorire l'indipendenza totale dell'Ucraina da Mosca non si limitarono esclusivamente agli aspetti culturali del presunto legame tra i due paesi. Al contrario, un passo fondamentale verso questo obiettivo fu la decisione, già nel 2016, di interrompere le forniture di gas russo. Tutto ciò avrebbe determinato una minore intensità degli scontri con la Russia. Inoltre, nel 2017, come diretta conseguenza dell'avvicinamento del paese con l'Unione Europea, venne concesso l'ingresso in Europa dei cittadini ucraini senza necessità di un visto. Nello stesso anno il Parlamento ucraino votò a favore dell'ingresso dell'Ucraina nella NATO che ritornava così, dopo il vertice di Bucarest del 2008, ad essere un obiettivo strategico di politica estera e di sicurezza. Un ulteriore passo in questa direzione sarà poi compiuto dal presidente Zelens'ky nel 2020 che approvò la nuova strategia di sicurezza nazionale dell'Ucraina prevedendo lo sviluppo del partenariato distintivo con la NATO con l'obiettivo dell'adesione.

Nel 2019 le elezioni presidenziali determinarono un cambio di governo con l'ascesa del partito *Sluha Narodu* ("Servitore del popolo") di Volodymyr Zelens'ky, protagonista dell'omonimo show televisivo in cui interpretò il ruolo di un insegnante di storia eletto presidente e impegnato nella lotta alla corruzione del paese. In effetti, la campagna elettorale di Zelens'ky si concentrò sulla lotta agli oligarchi e sull'attacco a Porošenko per il suo fallimento nella gestione della guerra con la Russia. A questo proposito, Zelens'ky, sfruttò la contrapposizione etnica evidenziando come Porošenko fosse un ebreo russofono che aveva dovuto imparare la lingua ucraina per scendere in politica. I risultati delle elezioni confermarono l'unità del paese con il 73% di voti a favore di Zelens'ky²⁷⁹. Tale sostegno popolare lo legittimò a realizzare un rivolgimento del paese in due obiettivi: eliminare gli oligarchi dalle posizioni di potere, compito che lo ha tenuto impegnato per i primi due anni del suo mandato; e rianimare l'economia del

²⁷⁹ Ivi, p. 180.

paese attraverso una sempre più stretta relazione commerciale con l'Unione Europea²⁸⁰. Il primo obiettivo fu realizzato grazie all'introduzione di misure sui monopoli e ad una riforma fiscale che mirava a diminuire il potere degli oligarchi, in particolare Rinat Achmetov, sulla politica. Fu però necessario estromettere una serie di figure che si opponevano alle riforme, primo fra tutti il presidente del parlamento che venne sfiduciato nel novembre del 2021, ma anche il presidente della Corte Costituzionale Oleksandr Tupic'kij per via delle sue continue obiezioni alle riforme anti-corruzione. Inoltre, Zelens'ky, si impegnò per eliminare le forze filorusse interne all'Ucraina, tra l'altro, oscurando alcuni canali televisivi di proprietà di Viktor Medvedčuk accusato, nel 2021, di alto tradimento.

Il secondo obiettivo, quello del rilancio economico del paese, passò per diverse iniziative quali la riforma della proprietà agraria del 2020 che doveva aprire il mercato agli stranieri e la ricostruzione delle vie di comunicazione del paese. I lavori vennero spesso assegnati a ditte turche. In generale, in questo periodo si registrò un progressivo avvicinamento tra Ucraina e Turchia che infastidì la Russia. L'Ucraina, infatti, acquistò droni turchi che andarono in dotazione all'esercito ucraino nell'eventualità di un nuovo scontro russo-ucraino²⁸¹. Inoltre, Mosca e Ankara non erano in buoni rapporti per via degli interessi contrastanti in Siria, in Azerbaijan e in Armenia. Non sembrerebbe dunque un caso che, nei mesi di marzo-aprile del 2021, la Russia, con il pretesto di attacchi da parte di droni ucraini nelle regioni orientali, ammassava truppe lungo i confini mostrando che la questione ucraina non fosse risolta. Nonostante l'ordine di ritirare le truppe da parte del ministro della difesa russo già in aprile, la Russia avrebbe intensificato la propria propaganda anti-ucraina.

Per Bellezza, la stessa esistenza dell'Ucraina quale stato democratico e indipendente, dimostrava che fosse possibile intraprendere un percorso di sviluppo diverso da quello sovietico²⁸². Dunque la stessa esistenza dell'Ucraina costituiva una minaccia che, nel 2021, Putin ha tentato di fronteggiare negando l'indipendenza di Kiev. L'articolo "*Sull'unità storica di russi ed ucraini*", pubblicato sul sito della Presidenza russa il 12 luglio del 2021 sottolinea che lo Stato ucraino non avesse ragione di esistere sulla base dell'origine comune russo-ucraina nella Rus' di Kiev. La stessa tesi è stata

²⁸⁰ Ivi, pp. 182 a 185.

²⁸¹ Ivi, p. 184.

²⁸² Ivi, p. 190.

sostenuta dal vice presidente del Consiglio di Sicurezza russo, Dmitrij Medvedev, in un articolo del 11 ottobre 2021 dal titolo *"Perché non ha senso avere relazioni con l'attuale classe dirigente ucraina"* in cui accusava il presidente ucraino Zelens'kyj di essersi convertito alla causa nazionale per convenienza personale. Ciò che è particolarmente rilevante è che l'interlocutore della Russia in questi articoli non era l'Ucraina, considerata alla stregua di uno stato fantoccio, ma la NATO colpevole dell'allargamento verso est rispetto al quale la Russia chiede una "revisione" dunque un ritiro da paesi quali Romania, Bulgaria e Polonia. Rispetto all'Ucraina si ribadiva di non voler procedere ad un attacco, nonostante le migliaia di uomini che la Russia si appresta a schierare nuovamente lungo il confine nell'ottobre del 2021, e si chiedeva alla NATO di non procedere alla sua inclusione. La risposta occidentale alle azioni di Mosca arrivava dagli Stati Uniti e dal suo presidente Joe Biden che immaginava, nell'eventualità allora considerata poco probabile di un nuovo scontro militare, nuove sanzioni economiche in accordo con i partner europei. Per Bellezza, la decisione della NATO di non accettare la richiesta russa di non allargamento, avrebbe in quale modo costretto Mosca a scegliere la via della forza in Ucraina²⁸³.

Nel febbraio del 2022, la Duma di Stato russa ha votato un ordine del giorno con il quale invitava Putin a riconoscere l'indipendenza delle due repubbliche popolari di Donec'k e Luhans'k. Hanno fatto seguito, il 21 febbraio del 2022, il riconoscimento e la firma, il 22 febbraio, di due trattati di amicizia ed alleanza. Il 24 febbraio è poi iniziata l'invasione dell'Ucraina, precisamente l'esercito russo a Kiev e le zone di confine con la Russia dando il via a combattimenti nelle città di Kharkiv e Mariupol, dunque non solo nella regione del Donbass. Il governo di Kiev ha negato la possibilità di fare concessioni territoriali alla Russia. I governi occidentali hanno denunciato la violazione del diritto internazionale, condannata anche dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con una risoluzione del 2 marzo 2022, e hanno attuato sanzioni economiche contro la Russia ribadendo il sostegno alla sovranità e all'integrità territoriale dell'Ucraina.

²⁸³ Ivi, p. 192.

CONCLUSIONI

Oggi Ucraina e Russia si trovano nuovamente schierate in un conflitto prolungato di cui è difficile prevedere l'esito: da un lato la Russia che non accenna a voler rinunciare alla sua area di influenza; dall'altro l'Ucraina irriducibilmente impegnata a difendere la propria esistenza in quanto nazione indipendente e sovrana. A complicare il quadro, il carattere internazionale del conflitto che vede l'intensificarsi del sostegno occidentale all'Ucraina. Sebbene, infatti, alcuni esperti ritengano l'invasione del 2022 l'ultima fase di quello scontro che, iniziato nel 2014 con l'annessione della Crimea, avrebbe vissuto una tregua per poi esplodere otto anni dopo, l'elemento di novità è rappresentato oggi dall'internazionalizzazione del conflitto. Lo proverebbero le relazioni sino-russe degli ultimi anni anche se il presidente Xi Jinping sembra voler mantenere una posizione di prudenza rivelata dalle dichiarazioni che ribadiscono il rispetto della sovranità e l'integrità territoriale di tutti gli Stati, ivi compresa l'Ucraina, da parte della Cina. Meno prudenti sembrano invece essere le posizioni del Presidente americano Joe Biden che ha reagito alla minaccia russa di destabilizzazione di quello che, secondo alcuni, sarebbe "l'impero americano", ovvero l'Europa, con una guerra economica che avrebbe trasformato la strategia della deterrenza in quella, più contemporanea, della pressione economica declinata nelle sanzioni commutate a Mosca per le sue violazioni. Dunque da un lato gli Stati Uniti, convenzionalmente garanti della democrazia e del diritto internazionale, dall'altro la Russia autoproclamatasi difensore del popolo ucraino, sembrerebbero essere i veri protagonisti dello scontro. In questo quadro, l'Ucraina sarebbe l'oggetto della contesa, un simbolo dell'influenza russa o statunitense sull'Europa orientale. Tuttavia, questa interpretazione non regge la prova della storia e, anzi, sembrerebbe avallare le tesi di Mosca per cui l'Ucraina sarebbe stata manovrata dall'Occidente. Ciò che, invece, sembrerebbe essere certo è che il riaccendersi della cosiddetta questione ucraina ha aperto una questione ben più ampia che riguarda la tenuta dell'ordine geopolitico europeo, e forse mondiale, post guerra fredda.

L'Ucraina, dopo l'indipendenza del 1991, si presenta come uno stato fortemente segnato dal retaggio sovietico che, nonostante i ripetuti tentativi di trasformare la propria economia, ha continuato a soffrire dell'eredità, sul piano interno, degli oltre

settant'anni di appartenenza all'Unione Sovietica. Ciò risulta evidente negli sforzi compiuti per eliminare almeno due ostacoli al proprio sviluppo: la corruzione e la concentrazione di ricchezza nelle mani degli oligarchi. Va detto, tuttavia, che una trasformazione del paese è avvenuta. La società ucraina ha visto l'emergere di una nuova classe che nel corso di un decennio, dalla Rivoluzione arancione del 2004 a quella delle Dignità del 2014, ha espresso la volontà di allontanarsi dall'influenza sovietica per avvicinarsi al modello economico e politico occidentale. L'Ucraina post sovietica ha dunque intrapreso un percorso politico-istituzionale opposto rispetto alla Russia. La stessa costituzione del paese rivendica l'identità nazionale, la tradizione repubblicana e il legame con l'Europa e con il modello sociale, economico, politico e culturale con l'Occidente.

Quanto alla Russia, alla luce dell'invasione all'Ucraina del 24 febbraio del 2022, è possibile individuare almeno un elemento di continuità nella politica estera post sovietica di Mosca: l'eccezionalismo russo per cui la Russia avrebbe «il dovere quasi divino di riunire gruppi etnici più piccoli (e nazioni) intorno al suo nucleo»²⁸⁴. Questa impostazione che attinge alla nozione dell'epoca zarista del “destino manifesto” della Russia risalirebbe all'idea di Ivan il Terribile di Russia quale Terza Roma²⁸⁵. In continuità con quest'idea, la Russia di Putin, si caratterizza per una politica estera nazionalista che si fonda sulla tesi che esista un legame naturale e indissolubile tra la Russia e gli stati ad essa confinanti nella parte sud orientale, in particolare l'Ucraina, simbolo dell'antico stato medioevale della Rus' di Kiev. Corollario di questa tesi sarebbe il ruolo della Russia quale difensore del proprio legame con lo stato slavo comune (Russia, Bielorussia e Ucraina), dissoltosi con la fine della guerra fredda, dall'influenza occidentale. In questo senso l'Occidente, a partire dall'espansione della NATO e dell'Unione Europea, avrebbe avuto un ruolo nella ridefinizione dell'eccezionalismo russo in chiave culturale. Anche l'Unione Economica Euroasiatica del 2011 rifletterebbe la necessità di forzare un'alternativa russa al modello europeo che però, al contrario di quello russo pensato sull' “unica” identità russa, si fonda sulla promozione di una cultura trans etnica. In questo quadro, l'integrazione dell'Ucraina con l'Unione Europea, mina il sogno russo dell'egemonia regionale dal punto di vista economico e

²⁸⁴ O. Bertelsen(ed), (2017), *Revolution and War in Contemporary Ukraine. The Challenge of Change*, Ibidem Verlag, Stuttgart, p. 216.

²⁸⁵ Ibidem.

geopolitico. Di conseguenza, sembrerebbe che l'eccezionalismo russo, con rispetto all'Ucraina, abbia in realtà l'obiettivo di creare una faglia, o meglio una frattura, proprio tra Ucraina e Unione Europea. Sono numerosi gli esperti che sposano questa lettura sottolineando che l'elemento della comunanza etnico-culturale sia poco più che un pretesto dietro al quale si celerebbe l'obiettivo geostrategico di limitare l'influenza europea in un territorio, quello dell'Ucraina, fondamentale.

Tutto ciò porta a concludere che l'Ucraina sia oggi diventata il simbolo di una guerra che contiene in sé diversi scontri di cui il primo, quello più tangibile e straziante, è la guerra tra russi ed ucraini. A questa, tuttavia, si aggiunge la contrapposizione tra sistemi politici: da un lato il modello autocratico russo, dall'altro quello democratico-liberale europeo. Infine, una terza dimensione dello scontro riguarda gli Stati Uniti e la mancata promessa di non allargamento delle NATO verso est. A quasi un anno dall'inizio del conflitto prevedere l'esito di questi scontri resta difficile, come difficile era la previsione dell'invasione dello scorso 24 febbraio. I governi occidentali oggi, come nel 2014, sembrano non essere in grado di formulare una risposta compatta di fronte a questa crisi. Russia e Ucraina non sembrano, per ora, disposte a cedere e imboccare la strada del compromesso e dunque della pace, nonostante i diversi tentativi di mediazione da parte di terzi. Di conseguenza, si evince una rigidità delle posizioni tale per cui la realizzazione di un accordo in tempi brevi, o relativamente brevi, non sembra essere convincente. Probabilmente, l'impressione della Russia, e forse di Putin, era quella di poter vincere una "guerra lampo", in un momento in cui, la pandemia da covid-19 aveva destabilizzato e indebolito l'occidente. Al contrario, la resistenza ucraina si è rivelata in grado di rispondere adeguatamente al fuoco russo che non ha risparmiato i civili e che non si è limitata alle armi convenzionali. Al di là della minaccia atomica, evidentemente sottovalutata in questa fase del conflitto, la Russia è infatti ricorsa a strategie di guerra ibrida per indebolire il suo nemico. Quale sia l'obiettivo ultimo di Putin, se la sola Ucraina, fondamentale dal punto di vista strategico e propagandistico per legittimare la potenza russa tanto sul piano interno che su quello esterno, o la ricomposizione dell'ex area di influenza sovietica, non è del tutto chiaro. Soprattutto, non è di facile comprensione perché questa guerra debba essere combattuta oggi e non al momento dell'indipendenza ucraina del 1991, o al momento del vertice di Bucarest del 2008 quando l'Ucraina aveva presentato formale per avviare un piano di

adesione NATO, oppure già nel giugno del 2021 in occasione del vertice di Bruxelles che aveva recuperato e ribadito quanto stabilito in quello di Bucarest del 2008.

Allo stesso modo, per quanto il conflitto dal lato ucraino si motiva con la necessità inevitabile di reagire all'invasione russa e difendere l'estensione territoriale e soprattutto la sovranità del paese, alcune ambiguità vanno sottolineate. Innanzitutto, si evidenzia una propaganda internazionale che criminalizza il nemico russo per offrire un'immagine, in contrapposizione, dell'Ucraina come paese democratico e meritevole di essere pienamente e a pieno titolo accolto nelle principali istituzioni, in Europa e nella NATO. Non è certo il primo segnale della volontà di questo paese di aderire all'organizzazione, al contrario la novità è forse la nuova strategia del governo ucraino per raggiungere tali obiettivi che, fino a qualche mese fa, apparivano ancora distanti soprattutto in ragione dell'arretratezza economica e della corruzione che ancora persistono nel paese.

Un ulteriore elemento di riflessione è rappresentato dalle conseguenze, o meglio, dall'impatto che il conflitto sta avendo sull'occidente tutto e, in maniera particolare sull'Europa. L'Europa, infatti, fedele "alleato-vassallo" degli Stati Uniti ha immediatamente prestato la sua piena solidarietà nei confronti dell'Ucraina senza però assumere un atteggiamento compatto per la risoluzione della crisi. Certamente la violazione grave della sovranità territoriale dello Stato ucraino da parte della Russia è stata condannata, tuttavia, ciò che risulta evidente è l'incapacità di individuare una risposta altra rispetto alle sanzioni economiche e la condanna dell'aggressione. Da questo punto di vista, la questione ucraina ha mostrato e forse amplificato la crisi della cosiddetta *governance* europea, anche questa di non facile risoluzione. Si potrebbe perfino azzardare che, dal punto di vista europeo, la crisi ucraina rappresenta una occasione perduta su almeno due piani, il primo e più importante dei quali, è forse l'occasione di ritrovare una autonomia politica rispetto agli Stati Uniti, per la prima volta rispetto alla fine della seconda guerra mondiale. Con ciò non si vuole sostenere che l'attuale conflitto abbia avuto o abbia una rilevanza maggiore rispetto ad altri conflitti che si sono susseguiti nel globo negli ultimi settant'anni, ma non bisogna sottovalutare la collocazione geografica degli attori ora coinvolti. In questo senso, un conflitto geograficamente europeo perché combattuto in Ucraina, richiederebbe forse una maggiore e più decisa risposta europea. Allo stesso modo, un'altra occasione

perduta dell'Europa contemporanea, è probabilmente di natura ideologica. Si tratta di analizzare l'applicazione dei valori europei, in particolare della solidarietà europea, e della relatività con cui, in maniera più o meno autonoma da parte dei singoli stati membri, la si applica alle situazioni. Ci si è interrogati, ad esempio, durante le prime fasi del conflitto, rispetto all'inedita protezione temporanea che l'Europa ha accordato ai profughi ucraini per un massimo di tre anni. In particolare, ci si è domandati, con rispetto alla Polonia, cosa avesse imposto una nuova declinazione della solidarietà accordata ai profughi ucraini nel 2022 e non ai migranti provenienti dal Medio Oriente che, solo lo scorso novembre 2021, venivano ammassati al confine tra Bielorussia e Polonia. Da questo punto di vista, non si può affermare che l'applicazione dei valori europei sia del tutto uniforme e coerente in tutte le occasioni. Inoltre, ad un primo bilancio, si registra un, auspicabilmente momentaneo, fallimento della diplomazia europea che, probabilmente, soffre la mancanza di un *leader* in grado di porsi al di sopra degli interessi particolaristici dei singoli stati.

Allo stesso modo, gli Stati Uniti, a tutti gli effetti l'interlocutore con cui la Russia dovrebbe negoziare un accordo, non hanno assunto un atteggiamento favorevole alla soluzione diplomatica. Va detto che, al momento attuale, non è chiaro quale siano le motivazioni che sostanziano l'atteggiamento americano, come non sembra plausibile che la conclusione del conflitto a favore di uno o dell'altro attore coinvolto possa concretamente mutare il ruolo americano. Dinanzi ad una vittoria russa e all'ipotetica completa annessione dell'Ucraina o, al contrario, ad una vittoria ucraina sostenuta dagli americani, è difficile immaginare uno stravolgimento degli equilibri generali. Non bisogna sottovalutare, infatti, che le relazioni internazionali hanno assunto un carattere multilaterale tale per cui la contrapposizione dei due blocchi, tipica della guerra fredda, risulterebbe oggi anacronistica e probabilmente irrealistica. Quello che sembrerebbe essere probabilmente maggiormente plausibile è forse un progressivo disinteresse verso la questione simile a quanto accaduto per l'Afghanistan. A stabilire le sorti di questo conflitto saranno probabilmente i risultati delle prossime elezioni americane e, in misura non minore, la capacità dell'Occidente di individuare risposte energetiche alternative al gas russo. Se, infatti, la riduzione dell'erogazione ha consentito l'opportunità di individuare fonti alternative che potessero integrare la carenza provocata dalle "contro sanzioni" russe, è evidente che un prolungarsi del conflitto determinerà l'urgenza di

sviluppare rapidamente piani energetici alternativi, ma soprattutto sarà il preludio di una situazione economicamente difficile, soprattutto dopo la recessione economica provocata dalla pandemia. Sono questi aspetti da non sottovalutare e che ci permettono di comprendere quanto la questione ucraina sia in realtà intrecciata a questioni ben più ampie e oggi più che mai fondamentali. Da questo punto di vista, ci si augura che la questione ucraina possa trovare una composizione pacifica al più presto possibile, ma soprattutto ci si augura che l'occasione di questa crisi possa aprire una riflessione importante su quali debbano essere le priorità della politica internazionale, tanto occidentale ed europea, quanto globale.

BIBLIOGRAFIA

Monografie:

Applebaum A., (2016), *La cortina di ferro. La disfatta dell'Europa dell'Est 1944-1956*, Milano, Mondadori.

Applebaum A, e Parizzi M., (2019), *La grande carestia. La guerra di Stalin all'Ucraina*, Milano, Mondadori.

Bertelsen O., (ed), (2017), *Revolution and War in Contemporary Ukraine. The Challenge of Change*, Ibidem Verlag, Stuttgart.

Brunnbauer U., (2015), *The End of Communist Rule in Bulgaria: The Crisis of Legitimacy and Political Change*, in Müller W., Gehler M., Suppan A. (a cura di), *The Revolution of 1898. A Handbook*, Wien, ÖAW.

Bellezza S. A., (2022), *Il destino dell'Ucraina Il futuro dell'Europa*, Brescia, Scholé.

Carr E. H., (1964), *La Rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Torino, Einaudi.

Cella G., (2021), *Storia e Geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus' di Kiev a oggi*, Roma, Carocci editore.

Cigliano G., (2008), *La Russia nella grande guerra: unità patriottica, definizioni del conflitto, rappresentazioni del nemico*, Bologna, Il Mulino.

Cigliano G., (2013), *Identità nazionale e periferie imperiali il dibattito politico e intellettuale sulla questione ucraina nella Russia zarista*, vol I, Firenze, editpress.

Cinella E., (2015), *Ucraina. Il genocidio dimenticato. 1923-1933*, Pisa, Della Porta.

Dobbs M., (2006), *Six Months in 1945: from World War to Cold War*, London, Harrow.

Edmonds R., (1992), *The Big Three: Churchill, Roosevelt and Stalin in Peace and War*, London, Penguin.

Egorova N. I., (1996), *Stalin's Foreign Policy and the Cominform, 1947-53* in Gori F., Pons S, (a cura di) "*The Soviet Union and Europe in the Cold War,*" 1943–53, Londra, Palgrave Macmillan.

Franco A. e Rummyantsev O. (a cura di), (2019), *L'Ucraina alla ricerca di un equilibrio. Sfide storiche, linguistiche e culturali da Porošenko a Zelens'kyj*, Venezia Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing.

Fejto F., (1998), *La fine delle democrazie popolari. L'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989*, Milano, Mondadori.

Gaddis J.L., (2017), *La guerra fredda. Cinquant'anni di paura e speranza*, Milano, Mondadori.

Gellately R., (2013), *Stalin's Curse: Battling for Communism in War and Cold War*, New York, Knopf.

Graziosi A.,(2011), *L'Unione Sovietica 1914-1991*, Bologna, Il Mulino.

Gori F. e Pons S. (eds), (1996), *The Soviet Union and Europe in the Cold War 1943-53*, London, Macmillan.

Hubertus J., (1995), *Patriotic Culture in Russia during World War I*, Hardcover, N. Y., Cornell University Press.

Irving D., (1982), *Ungheria 1956. La rivolta di Budapest*, Milano, Mondadori.

Koenker D. P e Rosenberg W. G., (1989), *Strike and Revolution in Russia, 1917*, Princeton, New Jersey. Princeton University Press.

Lami G., (2008), *Ucraina 1921-1956*, Milano, CUEM.

Likhachov, V. (2013), “*Bloody Sunday’: provocations, Nazis and bandits*”, Eurasian Jewish Congress.

Lorenzini S. e Bellezza S.A., (2018), *Dopo la Prima guerra mondiale: appartenenze e cittadinanza negli imperi europei*, in Lorenzini S e Bellezza S.A. (a cura di), *Sudditi o cittadini? L’evoluzione delle appartenenze imperiali nella Prima Guerra mondiale*, Roma, Viella.

Maier C., (1999), *Il crollo. La fine del comunismo e la fine della Germania Est*, Bologna, Il Mulino.

Marples D. R. (ed.), (2022), *The War in Ukraine’s Donbas. Origins, Contexts and the Future*, CEU Press, Budapest-new York.

Masciullo G. e Di Martino B., (2022), *Marca di confine. La guerra d’ Ucraina tra Russia, NATO e Cina*, Richardson Texas, Monreal.

McMeekin S., (2017), *The Russian Revolution: A New History*, New York, Basic Books.

Papo A. e Papo G. N., (2000), *Storia e cultura dell’Ungheria*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Plokhy S., (2014), *The Last Empire. Final Days of Soviet Union*, New York, Basic Book.

Plokhy S., (2015), *The Gates of Europe. A history of Ukraine*, New York, Basic Book.

Plokhy S., (2017), *Lost kingdom: A History of Russian Nationalism from Ivan the Great to Vladimir Putin*, UK, Penguin Random house.

Pons S., (2012), *La rivoluzione globale: storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino, Einaudi.

Romero F., (2014), *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Unione Europea.*, Torino, Einaudi.

Sainsbury K., (1986), *The Turning Point: Roosevelt, Stalin, Churchill, Chiang Kai-shek 1943. The Moscow, Cairo and Tehran Conferences*, Oxford, OUP.

Snyder T., (2010), *Bloodlands. Europe between Hitler and Stalin*, New York, Basic Books.

Taubman W., (2017), *Gorbachev: His Life and Times*, New York: Simon & Schuster.

Thompson J.M., (1966), *Russia, Bolshevism, and the Versailles Peace*, New Jersey, Princeton University Press.

Varsori A., (2018), *Storia delle relazioni internazionali dopo la guerra fredda 1989-2017*, Bologna, Il Mulino.

Varsori A., (2020), *Storia Internazionale. Dal 1919 a oggi*, Bologna, Il Mulino, Bologna.

Vassallo M., (2022), *Breve storia dell'Ucraina. Dal 1914 all'invasione di Putin*, Milano-Udine, Mimesis.

Warner G., (1996), *From 'Ally' to Enemy* in F. Gori & S.Pons (eds), "The Soviet Union in the Cold War 1943-53", Londra, Macmillan.

Wastrad O. A., (2015), *La guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo Le relazioni internazionali del XX secolo*, Milano, Il Saggiatore.

Zubok V. e Pleshakov C., (1996), *Inside the Kremlin's Cold War. From Stalin to Khrushchev*, Cmbridge, Massachusetts, Harvard University Press.

Zubok V., (2021), *Collapse. The fall of Soviet Union*, New Haven and London, Yale University Press.

articoli:

Bukkvoll T., (2016), *Why Putin went to war: ideology, interests and decisionmaking in the Russian use of force in Crimea and Donbas*, in "Contemporary Politics", 22:3, pp. 267-282.

Cigliano G., (2017), *Rivoluzione e periferie imperiali: la questione dell'Ucraina nel 1917*, in "Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali Eunomia" VI, n. 2, pp. 409-440.

de' Robertis A., (2014), *Il ruolo di stabilizzazione della NATO dai Balcani ai confini dell'Europa*, in M. de Leonardis, G. Pastori (a cura di), *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia. Il ruolo della NATO*, Monguzzi.

Hruševs'kyj M., (1906), *Ukrainskij P'emont*, in "Ukrainskij vestnik", n.2,28.

Ryabchuk A., (2014), *Right Revolution? Hopes and Perils of the Euromaidan Protests* in "Ukraine, Journal of Contemporary Central and Eastern Europe", 22:1, pp. 127-134.

Roberts K., (2017), *Understanding Putin: The politics of identity and geopolitics in Russian foreign policy discourse*, in “International Journal”, 72(1), pp. 28–55.

Romano A., (1997), *La Russia e La ‘Grande Guerra Patriottica’*, *Studi Storici* 38, no. 1, pp. 285–99.

Villani-Lubelli U., (2022), *La guerra in Ucraina (2022), l’Unione Europea e il ruolo della NATO: un’analisi storico-politica*, Centro Studi Europei –Università degli Studi di Salerno, II.

Zhurzhenko T., (2002), *Language Politics in Contemporary Ukraine: Nationalism and Identity Formation*. Bove, Andrew (ed.). “Questionable Returns”. Vienna: IMW Junior Visiting Fellows Conferences (12).

Il silenzio di Puškin in “Limes rivista geopolitica italiana”, II, 2022.

La guerra russo-americana in “Limes rivista geopolitica italiana”, VI, 2022.

Sitografia:

Encyclopedia Britannica: <https://www.britannica.com/>

Istituto per gli Studi e la Politica Internazionale (ISPI): <https://www.ispionline.it/>